
LIBRARY OF PRINCETON
AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

Anno LVII - Num. 70

Spedizione in
abbonamento postale

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

(SEMESTRALE)



OTTOBRE 1938-XVII

IMPRONTA - STABILIMENTO GRAFICO - TORINO

Società di Studi Valdesi

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram, 2

COMITATO ONORARIO

Prof. **Ernesto Comba,** Roma - Sen. **Davide Giordano,** Venezia - Comm. **Niccolò Introna,** Roma - Comm. **Mario Piacentini,** Roma - Prof. **Emanuele Grill,** Milano - Cav. **Fernando Pellegrini,** Torino - Comm. **Massimo Pellegrini,** Torino

SEGGIO EFFETTIVO

Presidente: **Prof. Dott. Arturo Pascal** - Via Nizza 125 - Torino
Vice Presidente: **Prof. Dott. Cav. Attilio Jalla** - Torre Pellice
Segretario: **Sig. Augusto Armand-Hugon** - Torre Pellice
Archivista: **Prof. Dott. Teofilo Pons** - Torre Pellice
Cassiere: **Comm. Epaminonda Ayassot** - Luserna S. Giovanni

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, di circa 90-100 pp. ciascuno, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari: (L. **5** di iscrizione) Italia **L. 10** annue; Estero L. **12** - **Vitalizi** L. **150** - **Onorari** L. **500** - Inviare le quote al Cassiere o al Conto Corr. Postale 2-9034 intestato al prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca sociale* è aperta ogni mercoledì dalle ore 14 alle 18.

Sono alle cure della Società il *Museo Storico* e il *Museo Etnografico Valdese*, visibili ogni giovedì, dalle ore 14 alle ore 18, durante i mesi di luglio, agosto e settembre.

PREISTORIA VALDESE

2. — DI UN ANTICO DISEGNO A CALCINA NELLA VALLE DELLA GERMANASCA (ALPI COZIE) E DI ALCUNE ALTRE RICERCHE AFFINI

Salendo la Valle del Chisone, s'incontra, a Perosa Argentina, la confluenza della Germanasca col Chisone.

La Germanasca, il cui nome suona ligure, almeno nel suffisso (1), è il maggior affluente di destra del Chisone. Scende per una lunghezza di circa 20 chilometri, attraverso le gole di quella valle, che, verso il X secolo, prese il nome di Valle di San Martino, ma che spesso e comunemente era ed è denominata col nome stesso del torrente che la percorre.

(1) L'ipotesi del Flechia (in *Memorie dell'Accad. di Torino*, serie II, t. XXVII, p. 275), accettata dal Much, che vorrebbe vedere nel nome *Germanasca* « *un caratteristico nome di fiume ligure* », ipotesi secondo la quale il suffisso *asc* sarebbe peculiarmente ligure, è oggi messa in dubbio; non è però validamente ancora smentita. Tutt'altro! Quanto al nome « *Germanasca* » è vero che rimarrebbe da spiegare la radicale e che, come dice l'Hirsch, nel giudicare dell'appartenenza d'una espressione è in prima linea la radicale che ha un'importanza decisiva: però nulla potrebbe assolutamente escludere che al celtico « *Germana* », che significherebbe « torrente impetuoso », siasi aggiunta la ligure desinenza *asca*, poichè a tutti è noto che sotto il nome di Liguri sono state conglobate tutte quelle popolazioni donde dovevano uscire gli Italo-Celti ed i Germani. Non è dunque impossibile, nè illogico, vedere in *German-asca* una radice celtica vicino ad una desinenza famigliarizzatasi ligure. La fusione dei tre elementi etnici *celto-ligure-iberico* è notoria fin dal tempo di Strabone (vedi Issel, *Liguria preistorica*, p. 521). Per cui è logico inferirne la fusione di elementi linguistici. Non occorre dunque, per spiegare il nome *Germanasca*, ricorrere alla spiegazione dell'Hirsch (vedi *Boll. di S. V.*, n. 67, p. 131). Anzi non è da escludere che, in un prosieguo di tempo, dal nome del « torrente impetuoso » sia invece derivato l'onomastico *Germanus*, donde sarebbero derivati i toponomastici nostri (*S.*)*Germano*, *Germanet*, *Germanetta* ecc.

Più aspra, più stretta, più tortuosa delle collaterali valli del Pellice e del Chisone, quella della Germanasca offriva una natura selvaggia ed aspra, atta alle insidie, come al rifugio; alle antiche caccie, come alle estreme persecuzioni. Molto giustamente uno dei nostri più esimî geologi, il Prof. Sacco dell'Università di Torino, la chiama, nel suo studio sul *Glacialismo nelle valli di Pinerolo*, « la tormentata Val Germanasca », tormentata, s'intende, geologicamente.

Ad essa valle credono taluni attribuire la designazione latina di *Vallis densa*, donde vorrebbesi trarre l'origine della parola *Valdenses* o Valdesi, i quali tuttora l'abitano (2).

A quattro chilometri da Perosa, varcato il Ponte Raut, ponte la cui costruzione attuale non risale al di là del XVII secolo, e forse ne è anche posteriore, un pendio ripidissimo, ora coltivato a viti, in un terreno ingrato e roccioso, disputato, anzi rubato alla natura con un sovrapporsi quasi ininterrotto di muri a secco, si erge al disopra del letto rocciosissimo del torrente. In mezzo a questi aspri « *bari* », o minuscole vigne sostenute da mura, s'avanza uno sperone di rupi e quasi nel cuore di esse si trova il piccolo riparo sotto roccia o « *balma* » che c'interessa, sormontato da iscrizioni o disegni (fig. n. 1).

L'iscrizione si trova a circa 70 metri dall'alveo della Germanasca. Se consideriamo che in altra epoca non c'era la relativa comodità d'accesso offerta da quel susseguirsi di muri di sostegno delle viti, dobbiamo concluderne che quei non molti metri di dislivello dal fondo della valle avrebbero bastato per fare di quella « *balma* » un eventuale riparo sicuro. Certo è che si tratterebbe, se esso fu tale, di un ben piccolo rifugio; ma se si tien conto che la rupe, la quale sormonta l'iscrizione, strapiomba di vari metri, l'utilità del riparo non può essere limitata alla profondità della vera tana attuale (da m. 1—1,80) nè alla sua altezza (da m. 1,60—2). Infatti nelle anfrattuosità delle rupi circostanti vari altri ripari o « *balme* » si possono facilmente trovare (3), tanto che nulla può, ad un primo som-

---

(2) Il Gabotto (in *Roghi e vendette*, Pinerolo 1898) deriva il nome di *Valdesi* da « *vauda* o *walda* » che, in antico tedesco e nel latino medioevale, significava *selva* o *bosco*. Ciò spiegherebbe anche il *W* di *Waldenses*.

(3) Tipici sono i « *ciabots* », o casette tra le vigne, che ancor oggi si notano sul versante orientale di dette rupi, e che sono vere e proprie abitazioni mezzo trogloditiche, per cui si è saputo fruire abilmente di quegli stessi ripari naturali.

mario esame, farci escludere che si tratti qui di un vero e proprio antico luogo di rifugio, di un tipico riparo sotto roccia. Anzi è da notare che, almeno in parte, la rupe è stata scavata e rotta dalla mano dell'uomo, come può vedersi specialmente in basso, nella parte sinistra della fig. N. 2 (4). Quel che potrebbe far supporre che si tratti di una « *balma* », o « *balmo* », che servì di rifugio, è specialmente l'interessante iscrizione che si nota nell'interno del riparo. Se le iscrizioni superstanti ad esso potevano servire anche ad altri, quella interna doveva servire, interpretata o letta, solo a chi lassù si arrampicava e trovava rifugio.

Chi scrisse di quel disegno ignorò, finora, l'esistenza sia della *balma*, sia dell'iscrizione interna, per cui, se è innegabile che l'iscrizione grande, l'esterna, fu notata (5), è innegabile anche che essa non fù mai studiata. Nessun speleologo o paleontologo, specialmente, vi si accostò mai (6). Basti dire che l'autore di una peraltro pregevole guida locale (GUIDE DES VALLÉES VAUDOISES DU PIÉMONT, p. 198, Torre-Pellice, 1898), scrive questa testuale frase: « *Alla nostra destra si estendono le dirupate vigne dell'Artuséro, in mezzo alle quali s'innalza la* « *Rocio d'la Fantino* » (fata), *ove degli affioramenti di quarzo formano dei disegni bizzarri a rete* » (7). E continua dicendo: « *La leggenda racconta che chi perverrà a decifrare quei caratteri, potrà anche scoprire tutti i tesori nascosti della valle* ».

Non tale fu certo il motivo che mi spinse ad iniziare lo studio di quell'iscrizione, anche se non tutti i contadini, che mi hanno visto lassù accedere, hanno potuto supporlo.

Il motivo è forse più la supervalutazione, o per lo meno la troppo sicura valutazione dell'iscrizione o disegno stesso, che l'involontario errore della guida di cui ho detto. Infatti, il Pittavino, cercatore ansioso di notizie sul Pinerolese, credette

---

(4) Il muro a destra è un muro a secco delle vigne attuali.

(5) E come potrebbe essere altrimenti, se è visibile dalla strada provinciale del fondo valle?

(6) Questa mia nota fu scritta e consegnata al rimpianto prof. Mochi nel 1929, cioè assai prima che il gen. ABELE PIVA scrivesse, sul Raut, una nota nel *Boll. della Soc. Piemontese di Archeologia* (1931, n. 3-4).

(7) L'HENRY non ha forse attribuito i disegni delle « *Meraviglie* », all'azione d'un antico ghiacciaio?

scorgervi « *un'iscrizione ligure* », con decorazioni di « *corna di cervo* » ed altri segni, dice egli, « *comuni in altri disegni trovati negli Appennini* » e dovuti ai Liguri. Affermazione che, se pure probabilmente esatta, manca ancora di una sufficiente documentazione. Per ora è impossibile prevedere a quali conclusioni giungeranno ulteriori indagini. Certo è però che, come si può scorgere dalle nostre figure, le « *corna di cervo* » sono assai difficili ad individuarsi.

Tornando al disegno interno della « *balma* » non potrebbe ancor esso rivelarci molte cose circa il motivo ed il significato dell'intiero disegno od iscrizione?

Non potrebbe infatti quello scasso nella roccia viva, praticato da mano umana, ed avente una lunghezza di circa m. 4, essere stato fatto a scopo di sepoltura? (8). La parte inferiore, leggermente inclinata a somiglianza di molti sepolcri preistorici, ed i disegni del tipo di quelli ornanti tante sepolture, potrebbero non far parere tanto fuori luogo questa nostra ipotesi, alla quale potrebbero dare una conferma, od una smentita, sia un più minuto sondaggio della località, sia analoghe ricerche da eseguirsi nelle Alpi Liguri, particolarmente ove più simili al nostro si presentano i disegni del Monte Bego, di Val Fontanalba e delle Meraviglie (così, per esempio, alla Roccia del Défilé ed alla Roccia Rivière, figg. 3 e 4).

Un particolare, tutt'altro che di secondario interesse e che differenzia il nostro dai disegni delle Alpi Liguri, è il modo con cui è stato eseguito. Non si tratta qui, infatti, nè d'un'incisione, nè d'un graffito, come trovansi generalmente, ma di una iscrizione fatta con calce e che ricorda, anche per questo, l'altro raro esemplare a calcina trovato ad Irytch e descritto dal Ducati (9).

Lo strato di calce vi raggiunge in media lo spessore di uno o più centimetri. Quanto alla composizione di quella malta, essa differisce sensibilmente da quella adoperata nella costruzione del Ponte Raut o di altri modesti « *ciabot* » (casolari tra i vigneti) della regione. La calce adoperata è di qualità scadente come lo dimostra la forte percentuale di carbonato.

---

(8) Mal si spiegherebbe, forse, l'esagerata altezza del riparo (da m. 1,60 a m. 2), se non ve ne fossero altri di dimensioni anche superiori.

(9) B. Ducati, *La Scrittura* (Estratto dal *Boll. dell'Accad. Ital. di Stenografia*, aprile 1931. Padova, Tip. Antoniana).

All'analisi quella calcina ci dà infatti:

Carbonato di calcio	75%
Argilla	10%
Sabbia silicea	15%

Perchè sia qui stata preferita la calcina all'incisione si potrebbe arguire sia dalla maggiore facilità di esecuzione che quella presenta, dovendo eseguirsi dei disegni sopra una superficie tutt'altro che levigata, sopra una rupe che strapiomba e ad un'altezza che va dai due ai quattro e più metri dal suolo. Inoltre, dato lo strapiombo della rupe, i disegni, anche in semplice calcina, si presentavano già egregiamente protetti dalle intemperie e potevano sfidare i tempi, come li hanno sfidati.

Quella rupe, infatti, è intimamente legata alla leggenda, come accenna lo storico Giovanni Jalla, e i contadini la conoscono solo col nome di « *Rocio d'la Fantino* » e narrano che quando le fate e le « *ondine* » furono cacciate dalla valle in seguito ad enormi frane ed allagamenti che asportarono tutti i ponti, eccetto quello esistente vicino alle rupi dell'Artuséro, sia lassù salita una fata per tracciarvi i segni della sua maledizione verso l'inclemente ed inospitale paese.

Naturalmente, se ciò è importante per corroborare ogni affermazione di antichità di questo disegno, pure non prova gran che di conclusivo sulla sua vera origine e datazione.

Certo è che la designazione stessa di « *Rocio d'la Fantino* » data a quella rupe sicuramente e solo a cagione di quel disegno, richiama una di quelle sopravvivenze di leggende relative alle fate o genî delle acque di indubbia provenienza pre-romana, riferibili al ciclo indo-europeo.

D'altra parte il fatto di avere qui adoperato per la confezione del disegno una sostanza, la calcina, che lo rende visibile a molta distanza, potrebbe avere ben maggior valore, se si ammettesse che quello scasso non fu un comune luogo di riparo ma piuttosto il sepolcro di qualche antico personaggio o fors'anche il modesto santuario di qualche antica religione. Il che concorderebbe anche con l'opinione di quanti vedono nei ripari sotto roccia più dei luoghi di culto che delle antiche abitazioni.

La calcina avrebbe dunque egregiamente servito a segnalarlo, tra le rupi, ai solitari viandanti od alle antiche genti varcanti la stretta gola del Raut. Del resto, come abitazione di

un'intiera famiglia mal si sarebbe prestata quella « *balma* » mentre quello scasso, richiamando alla nostra mente quello che San Marino fece sull'aspro Monte Titano, si prestava egregiamente ad ospitare qualche antico eremitico sacerdote o mago, oppure qualche illustre salma, a somiglianza dei non lontani sepolcri del Santuario di S. Chiaffredo presso Crissolo.

Quanto alla pittografia stessa è molto probabile ch'essa sia stata condotta, almeno in parte, su una traccia incisa, come particolarmente appare a sinistra del disegno, ove sembra che l'acqua piovana abbia asportato forse una cospicua parte del disegno antico, mozzando anche alcune delle figure tuttora esistenti. Ad ogni modo è visibilissimo ancora che, tanto a destra quanto a sinistra, il disegno occupava molt'altro spazio.

Quanto alla tinta leggermente rossa data solo alla circonferenza che trovasi sotto il riparo, e nella quale spicca un segno cruciforme, non è possibile non attribuirle significato ed importanza notevoli, specie se si pensi che analoghe tinte rossastre si ritrovano in numerose altre iscrizioni e disegni, anzi nelle parti più cospicue di essi. Ragione per cui riteniamo importantissima, come abbiamo già detto, la parte del disegno sottostante alla rupe.

Confrontiamo ora l'iscrizione del Raut, o frammenti di essa, con quelle preistoriche, fra le più famose, esistenti non troppo lontano dalle Alpi Cozie, voglio dire con quelle dei « *Laghi delle Meraviglie* » e di « *Val Fontanalba* » nelle Alpi Marittime.

Osservando le figure che il Bicknell classifica tra le geometriche e pur riservandoci di dare ad esse tutta quell'eventuale importanza simbolica, e fors'anche ideografica che potevano avere, ed avevano presso gli antichi (10), dobbiamo notare anzitutto la loro posizione *centrale* rispetto alle altre che egli classifica tra le ornamentali. Abbiamo poche vedute d'insieme che ci mostrino, come nella nostra, questa centralità della figura geometrica. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che, forse, quelle innumerevoli incisioni su massi staccati, dove-

---

(10) Il Barocelli vede in analoghe figure lineari di Val Meraviglia e Fontanalba, non rappresentanti nè oggetti nè azioni, una vera scrittura ideografica (Cfr. tav. VI, Piero Barocelli, *Val Meraviglia e Fontanalba*, in *Atti d. Soc. Archeol. e di Belle Arti di Torino*, 1921).

vano essere, com'è opinione del Fodéré, opinione assai ipotetica è vero, riunite in un monumento unico. Ma se esaminiamo la rupe fissa, e certamente non destinata ad una composizione monumentale, qual'è la *Roccia Rivière* (fig. 3) e la *Scala del Paradiso* di Val Fontanalba, tale centralità appare, anche lì evidente.

Ora se queste figure geometriche, o « tettiformi », dovessero essere interpretate come pura e semplice riproduzione di ovili, come alcuni opinarono, od anche di case, una tale centralità non avrebbe alcuna ragion d'essere, e poi, più che ovili o case, ci troveremmo davanti a dei veri labirinti.

Una tale spiegazione, dunque, mi pare da scartarsi, specie se si pensi che, nella gola del Raut, non potevano, specie lassù ov'è l'iscrizione, aversi nè case, nè ovili.

Ben più importanti e di tutt'altra natura reputiamo il nostro disegno ed altri consimili.

Quanto alla rassomiglianza tra le figure geometriche nostre e quelle delle Alpi Marittime, la pura osservazione della « *Roccia del Défilé* » (fig. 4) basterebbe a dimostrarla. Se poi esaminiamo più da vicino il tracciato delle figure stesse, spicca evidente la rassomiglianza della linea generale della costruzione che deve aver presieduto alla formazione delle nostre, come di quelle di Fontanalba e delle Meraviglie. Nella fig. 5 è la rappresentazione d'insieme del disegno della « *Rocio d'la Fantino* » e nella fig. 6 abbiamo riunito varie incisioni di Fontanalba e delle Meraviglie.

È nelle due lo stesso ripetersi di segni scudiformi, cuneiformi, cruciformi, rettangolari, triangolari, circolari, semplici o con cerchi concentrici. Sono dei parallelogrammi, dei rombi più o meno regolari; e poi sono macchie, simili a quelle riprodotte nella fig. 5, e di cui si trovano in Val Fontanalba ed alle Meraviglie più di cento esemplari simili, praticati a colpi ripetuti; macchie che, qui, sono invece eseguite con una grande chiazza di calcina che, un tempo, dovette essere più grande ancora.

Notiamo poi la grande rassomiglianza tra il disegno *a* (incompleto nella « *Rocio d'la Fantino* », solo a cagione d'un'anfrattuosità della rupe (v. fig. 5) con quello a^1 della figura 6. Dovrebb'essere, secondo il Bicknell, una bestia con relative gambe. Certo è che alcuni di questi disegni possono rappresentare delle

vere iscrizioni pleistoceniche. I segni circolari, per esempio, avrebbero potuto essere, secondo il Piette, la scrittura dei popoli mediterranei, scrittura di derivazione pittografica.

Non è dunque da escludere un significato simbolico e pittografico a tali disegni. Non facciamo però più oltre ipotesi, come non confrontiamo, come fa il Rivière, per un disegno simile delle Alpi Marittime, la croce con cerchio dell'interno della *balma*, con la croce ansata dei Fenici. Notiamo però quanta rassomiglianza abbiano i disegni cuneiformi con talune punte d'armi litiche (11). Non escludiamo aprioristicamente nessuna ipotesi spiegativa, ma facciamo ancora osservare come talune ipotesi messe avanti per luoghi, la cui ubicazione è assai diversa dalla stretta gola, ove trovasi la « *Rocio d'la Fantino* », siano da scartarsi davanti a questo nuovo esemplare di disegno rupestre, che fin dal Primo Convegno Nazionale degli Speleologi d'Italia (1° dic. 1923) abbiamo presentato, e che ancor qui presentiamo, agli studiosi dell'umanità neolitica.

Come già ho detto, la sua stessa confezione o formazione con calcina, visibile così di lontano, potrebbe illuminare assai sul problema se si tratti d'un'iscrizione o d'un disegno, d'un'iscrizione cioè che abbia un significato non meramente attinente ad oggetti della vita consuetudinaria dei popoli preistorici e che voglia forse segnalare qualche cosa di più e di diverso a chi pel fondo valle si fosse inoltrato. E se anche quelle fossero figurazioni materiali, noi sappiamo con quanta fondatezza e ragione si possa sostenere col Remusat, per esempio, che, se pure gli antichi caratteri furono figurazioni di oggetti materiali, a poco a poco vennero ad indicare cose astratte. Anzi il progressivo non curarsi della forma esteriore della riproduzione artistica, anche materiale, che si nota attraverso le età, nei disegni preistorici, non potrebbe esso corrispondere al crescere del valore astratto delle figurazioni stesse e al diminuire del loro significato meramente materiale o concreto?

Per questo, anche, ogni nuovo esemplare di tali disegni è prezioso oggetto di studio, di uno studio che speriamo s'avvii,

---

(11) Il pugnale triangolare è figura peculiare dei primordi dell'età del bronzo. Lo troviamo rappresentato anche su stele antropomorfe (Fivizzano, *Lunigiana*) e in molti disegni del Bego. (Cfr. Barocelli, *op. cit.* che menziona pugnali, cuspidi di freccie ecc.).

per la passione di molti, verso un'ipotesi risolutiva, se non verso la verità assoluta.

Notiamo a tale riguardo che l'ipotesi di una qualche relazione del nostro disegno col culto solare avrebbe favorevole l'orientamento in pieno meriggio del disegno stesso. Inoltre ad una figurazione solare potrebbero riferirsi la grande figura circolare con raggi e le altre figure circolari minori, tutte assai simili a quelle che Frobenius e Obermaier notavano nel Nord dell'Africa (12).

Certo è che questi disegni di cerchi, da cui partono tanti raggi, si ritrovano anche in molte altre località, alla Cueva del Cristo (Spagna), per esempio, ove questi segni, di oscuro significato, furono creduti da taluno disegni di antiche trappole. Ma non potrebbe tutto il disegno essere riferibile a scene, strumenti o mezzi di caccia ed a relativi riti propiziatori, presso popoli primitivi e montani che alla caccia essenzialmente erano dediti? Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata da altri nuovi e numerosissimi disegni da me scoperti in località assai vicine alla « *Rocio d'la Fantino* », come vedremo in un successivo articolo.

Moltissimi di questi disegni, scolpiti su un'infinità di massi erratici e di rupi, sono, a parer mio, riferibili a scene ed a riti propiziatori di caccia. Ma di che caccia potrebbe qui trattarsi? Evidentemente di caccia fluviale e cioè, specialmente, di pesca. Dico specialmente, poichè è notorio che la Germanasca, come in genere gli affluenti del Po, sono tuttora popolati, per esempio, da lontre (*mustela lutra*), contro la quale si è fatta, e si fa, una vera e propria caccia. Questa ipotesi potrebbe dunque servire a spiegare sia il disegno centrale della grande rete, sia le circonferenze con croce interna rappresentante, qui e altrove, la linea orizzontale degli occhi intersecante quella verticale del naso e della bocca, sia specialmente le circonferenze con zampe (*a*), sia quelle per così dire impigliate nella rete, come sono la 2ª e la 4ª circonferenza in alto della fig. 5. Si avrebbe dunque, in alto, la doppia figurazione della bestia sola: poi, a destra, la medesima impigliata nella rete (13). Le chiazze di calcina potreb-

(12) Frobenius-Obermaier, *Hadschra-Maktuba*, Tav. 26, 27, 28, 29, 32 ecc. (Cfr. anche con quella scoperta dal Marro in Valcamonica).

(13) Confrontare questa interpretazione con l'ideogramma raffigurante il pesce che trovasi a pag. LXXXVIII del Ducati, *op. cit.*

I quattro segni (« zampe »?) potrebbero essere le pinne natatorie del pesce.

bero raffigurare l'acqua. Spiegazione questa ipotetica, ma avvalorata anche dalle rassomiglianti « *Roccia Rivière* » e « *Roccia del Défilé* » anch'esse, come indica il loro stesso nome, trovantisi sulle Alpi Liguri, a breve distanza da torrenti (14).

Comunque, per ora, ipotesi molte, ma spiegazioni assolute ed esatte nessuna.

A dare però cospicua importanza a questo disegno, come agli altri della regione Cozia da me studiata, contribuisce anche l'ubicazione geografica. Storicamente e preistoricamente tale regione è tra le più rilevanti, se si pensi che si trova a brevissima distanza dalla via delle invasioni del colle di Sestrières, l'antica *Porta Sistraria*, per la quale, per esempio, se non lo stesso Annibale, certo parte delle sue truppe passarono dopo essere scese dal Monginevro a Clavières, l'antica *Scincomagus* (15), e dopo aver trovato sbarrata dalle tribù montane la grande via del Cenisio (16).

Per quelle due grandi vie d'accesso, oltre che per la strada aperta verso l'oriente, rifluirono indi nelle più strette valli della Germanasca e del Pellice i primitivi invasori, come, per tre volte, da oriente ad occidente le invasero i Longobardi ed i Saraceni, i quali ultimi vi rimasero per circa mezzo secolo (17). E la permanenza di un popolo invasore, per cinquant'anni nella località da esso invasa e dominata non può non avere lasciate profonde e svariate impronte. Se poi noi pensiamo che tutti quei flussi migratori hanno lasciato sulle Alpi Occidentali, tracce più o meno rilevanti e manenti, ma che i principali relitti di ogni natura, che vi si possono trovare, sono da attri-

---

D'altronde nella stessa pittura rupestre di scene di caccia di Skebervull Bohüsland (*Svezia*) trovasi il segno di semicerchio con croce come a raffigurare la bestia di mare (il pesce) che s'avvicina a delle imbarcazioni. (Vedere B. DUCATI, *ibidem*, Tav. 198, *c*).

(14) Segni ittiologici (sebbene molto differenti) e segni di rete trovansi, come vedremo, nelle incisioni della *Maitasso*, riparo sotto roccia strapiombante sulle acque del torrente Rusillard, a Pramollo.

(15) Il CELESIA erroneamente crede che *Scincomagus* fosse l'attuale Cesana, l'antica *Gesdao*.

(16) Il MONTANARI ammette lo sviamento di alcune schiere di Annibale verso il Monginevro, attraverso le valli abitate dai Taurini, prevalentemente Liguri (V. *Boll. st. bibl. sub.*, a. 1925, p. 125 e a. 1928, p. 249).

(17) Vedere GIORGIO ROLETTO, *Ricerche antropogeografiche sulla Val Pellice* (in *Memorie Geografiche*, giugno 1918).

buirsi ai Liguri, Taurisci e Celti primitivi, ed in seguito ai Gallo-Romani, vediamo di quanto interesse sia lo studio di ogni cosa che ci possa illuminare su quella protostoria e preistoria locale (18).

Le valli del Chisone e della Germanasca essendo state a volta a volta abitate dai Taurini (19), forse dai Genuati, dagli Egidini (20), dai Magelli (21) e dai Vibii (22), regnante re Cozio, offrono un interessante campo d'indagine coordinata alla paletnologia, alla preistoria, alla dialettologia, alla toponomastica ed all'onomastica, le quali due s'interferiscono del continuo, facendoci vedere, attraverso tutte le età e presso tutti i popoli, dei nomi di tribù diventare nomi di località (*toponomastica*) e, spesso più tardi, nomi di famiglie (*onomastica*); così come, specie attualmente, può osservarsi il processo inverso. Certo è che l'abitudine, tipicamente orientale, di dare alle persone dei nomi di luoghi o di tribù ci spiega benissimo sia la stele latina che ancora troviamo eretta in memoria di un Vibio, quando la tribù dei Vibii più non esisteva (I sec. av.

---

(18) Se l'ho chiamata « *Preistoria valdese* » è perchè lo studio mio è limitato a quelle che il Giannitrapani, ed altri, chiamano le *Valli Valdesi*. Anacronismo? Non maggiore di quello che si fa parlando di *Preistoria francese* o di *Preistoria italiana*.

(19) Una località detta Türinet trovasi non lungi dai luoghi da me esplorati, mentre *La Türino* è un torrente ed un paesello vicinissimi alla « *Peira Eicrüa* » di cui parlerò in un prossimo articolo, e la « *Balmo Türin* », in quel di Massello, si trova in una zona del massimo interesse per noi.

Voler riferire la radicale *tur*, con *u* gallico, alla radice latina di *turris* è assurdo, perchè anche nella toponomastica nostrana le due sono fortemente e nettamente distinte.

(20) L'alto e più remoto punto della valle, l'attuale comune di Massello, finisce al Monte Albergian, il quale potrebbe avere la sua radice etimologica nel celtico *Alberg-Egyan* ossia *alto monte egidino*, essendo l'Albergian il *più alto* monte della valle, e abitando gli Egidini precisamente il versante nord di esso, cioè la valle del Chisone.

(21) *I Masselli* è paesello che si trova a soli tre chilometri ad oriente della « *Rocio d'la Fantino* ». Ivi furono trovate delle armi litiche. Un altro *Massello* è quello di cui alla nota precedente, mentre *Macello*, la probabile capitale dei Magelli, è presso lo sbocco della Valle del Chisone, nella piana Pinerolese.

(22) Il lago d'*Envie* e il vicino monte « Il cappello d'Envie », come la località di Envie, vicino a Revello, nella pianura pinerolese, devono probabilmente il loro nome ai Vibii stessi. Tale era l'opinione del Gabotto e di altri storici pedemontani. D'altronde lo stesso Plinio il Vecchio collocava i Vibii tra Susa e il corso del Po,

Cristo), sia la permanenza tra noi di nomi come Massello, Massel, Türin, Turino, Turina, Torino, applicati sia a famiglie, sia a casolari, villaggi, città, sia anche a località disabitate, a torrenti, monti ecc.

E se la toponomastica ha, anche per questo, un indubitato valore, è bene, ai nostri fini, ricordare ancora che non solo il torrente valligiano ricorda desinenze liguri, ma che di nomi liguri se ne trovano parecchi e persino una *Gèno*, o Genova, com'è detto popolarmente il paesello dell'Albarea, a meno di due chilometri dalla « *Rocio d'la Fantino* » (23). D'altronde il nome Albarea è ancor esso tipicamente ligure. Fra gli elementi lessicali che meglio distinguono il ligure dal gallico e dall'italico, in prima linea figura l'elemento *alba*, che è diventato prefisso di molti nomi composti. Così oltre al nostro Albarea, i Liguri hanno formato Albenga, Albissola ed anche Ventimiglia, l'antica *Albintimilium*. E il nome comune *alburno* non è forse composto di *alb* più il suffisso *rno*, comunissimo nella gamma dei suffissi liguri? Il *viburnum* dei latini non ha forse anch'esso nulla a che fare coi *Vibii*, il *viburnum* il cui uso rituale s'è tramandato fino ad oggi nella fioritura delle processioni religiose?

Tutti interrogativi che attendono risposta, o risposte.

Intanto notiamo ancora come tra gli elementi lessicali liguri ci sia la stessa parola *balma*, diventata anch'essa nome di località e di persona (24), ed altre tipiche parole quali *appen* (Appennino, e da noi *Appennà*, « crinale di monte »), *darbone* (« tasso », da noi *dërboun*), *castel* (« villaggio fortificato »), *communio* (« terreni di proprietà o di diritti comuni », da noi *ben cümün*) ecc.

---

cioè proprio nella regione nostra. E poi la stele dedicata ad un Vibio, trovata ai Vinçon di Villar-Perosa, ed ora al Museo di Torre-Pellice, conferma tutto ciò, come lo conferma la toponomastica di altre località finitime.

Ricordiamo come durante la guerra di Roma contro i Sanniti (secolo IV a. C.) si parla dei Taurini, i quali si raggruppavano in Colonie, tra cui la « *Vibissorum Colonia* », la cui ubicazione è probabilmente fra il Lemina e il Chisone, nei territori vicini all'Abbadia o fors'anche più su nella Valle del Chisone.

(23) Ricordiamo che i liguri *Genuates* hanno abitato le Alpi nostre fin dal sec. V av. Cristo.

(24) A proposito del ligure uso delle *balme*, caverne, tane, spelonche, ricordiamo quel che Diodoro ne scrisse nel *De Liguribus*, lib. V, c. 9: « *...ad cava saxa, speluncasque ab natura factas ubi teguntur corpora divertunt* ».

E se un valore ha pure il lessico dei locali « *patois* », non è male ancora notare come si trovino nelle lingue arie, e nel basco stesso, dei nomi come quelli che riscontriamo nel dialetto di Val Germanasca, *ciabot*, *gias*, *marghè*, *chiot* (la « *Rocio d'la Fantino* » ha per villaggi più prossimi due *Chiotti!*) e che tra la lingua *euskara*, o basca, e il ligure antico vi sono state tantissime analogie, tantissime congruenze pireneo-alpine (così persino la desinenza *asco*) e che da esse proviene il nostro termine dialettale « *draio* » (sentiero), e che ai Saraceni, invasori anche della Liguria, sono dovuti i « *fraïsse* » e *frassineti* che ritrovansi sui nostri monti, e che il nome comune *baita*, *boita*, come il nome della nostra maggiore miniera di calcopirite, *Beth*, sono evidentemente di origine fenicia. Uguale origine avrebbero *Sabatia* (Savona) e *Savoia*, località nostrane e provincia d'oltr'Alpe. Se poi pensiamo che ai Fenici è forse dovuta la prima ricerca di tale minerale sulle Alpi, vediamo quanto vasta, lontana ed attraente possa essere l'investigazione nostra (25).

Interessante apporto potrebbe darci anche il folclorismo, specie nell'indagare le sopravvivenze di usi, costumi e leggende che ancora, più o meno vagamente, sussistono nelle nostre tradizioni locali ed in cui si possono distinguere vari elementi precristiani, taluni d'influenza romana, taluni pre-romani riferentisi al ciclo indo-europeo ed altri forse più antichi ancora.

A qualche strato antichissimo, di sapore magistico, possono riferirsi le credenze ai genî abitanti le caverne e le rupi. Taluni di essi emetterebbero fiamme (così dicesi di una tana dell'Inverso Porte), altri produrrebbero rumori (così a Maniglia), od altri fenomeni strani (26). A questi genî (*magou* ecc.), ai quali la tradizione attuale attribuisce forme antropomorfe, non è impossibile che s'attribuissero, anche da noi, quelle forme od anche quei semplici travestimenti zoomorfi (di tori, di cervi, di esseri con le corna) attribuiti loro un po' dovunque.

---

(25) « Narra la leggenda che Ercole, cacciatosi nelle forre delle Alpi, si vide assalire da un feroce montanaro, detto *Taurino*. Ercole lo vinse. Questo racconto simboleggia un'altra battaglia dei Liguri Alpigiani, detti *Taurisci*, *Taurini*, contro l'oste fenicia » (Celesia, *op. cit.*).

(26) Oltre al foro risuonante di Tüpinet, tra la Baisso e Paprunie (Maniglia), i contadini ne segnalano altri tra cui quello presso il torrente Ga, sotto la Maisëtto (Faetto).

Il che potrebbe servire a spiegare l'esistenza anche attuale di tali forme nelle sculture rupestri da me scoperte e di cui prossimamente dirò.

Allo strato indo-europeo può, ad esempio, riferirsi l'importanza ancor oggi attribuita a certe piante, precipuamente alla « *Carlina acaulis* », o cardo selvatico, la quale viene molto spesso trovata ancor oggi appesa all'interno od all'esterno delle case ed alla quale si attribuisce un certo valore idrometrico o prognostico, mentre nel lontano passato la si considerava come rappresentazione del sole proteggente la casa. E così la falce appesa all'esterno delle case, o riposta sotto il tetto, è forse attribuibile all'antica ideologia indo-europea, che in ciò vedeva un altro simbolo di protezione della dimora. Allo stesso ciclo si riferiscono, oltre alle leggende delle « *fantine* » e delle *ondine*, le apparizioni presso torrenti o fontane, il carattere sacro o per lo meno maraviglioso e portentoso di talune sorgenti, anche se non vi sono più tracce folcloristiche dei riti o delle pratiche che ad esse si riferivano. Di essi, però, possono, come vedremo, testimoniare le incisioni rupestri, notevolmente frequenti presso le sorgenti stesse.

All'influenza romana potrebbero anche essere riferibili la permanenza delle divinità acquee (ninfe o genî e, da noi, *fantine e ondine*); l'uso dei fuochi di gioia suuue alture specialmente (dei *falò*) che forse erano anticamente simbolo di purificazione oltre che di letizia. Il *falò* (o *farò*) di fine d'anno, praticato ancora da parte dei cattolici nostrani, può ricordare quella figura dell'anno vecchio che altra volta vi si bruciava. Anche la concezione dell'anima come spettro, spettro aggirantesi per le case o presso i cimiteri, è d'origine romana.

Più importante ancora sarebbe lo studio della permanenza nella toponomastica locale e nel nostro dialetto di reminiscenze d'un rito che, nell'Occidente, è considerato come un segno della presenza degli Indo-Europei: il rito della cremazione dei cadaveri (27).

---

(27) Parmi, se non erro, che nei dialetti pedemontani non esista il verbo *cremare* mentre invese esiste nel nostro *patois* (« *chërmà* ») come esiste, per esempio, Pramollo, il *Plan dei Chërmà*, cioè il « piano dei cremati ». Vero è che « *chërmà* » è quasi soltanto più un vero sinonimo di « *brusà* ». Ma ciò non ha importanza. L'esistenza sui nostri monti del rito della cremazione, se da un lato non ha nulla di strano, poichè tra i Celti esso si prolunga fino al v secolo d. C.,

Persino le indagini tra i prodotti antichi dell'industria paesana possono avere un'importanza notevole. Ricordiamo, per esempio, i panieri di scorza di betulla per raccogliere lamponi, mirtilli ecc., ed ai quali il Pettazzoni attribuisce antichità ed importanza notevolissima. Inoltre la pietra per trebbiare, contro la quale si batteva altra volta il covone di grano invece di percuoterne le spighe col correggiato, trovasi ancora in parecchie nostre antiche aie, specie in quelle ora abbandonate, così al Preinas di Pramollo, a Maniglia ecc. È questa un'abitudine che permane solo più presso i Baschi (che la chiamano la *garyotzekoa*) e di cui rimane viva la memoria anche tra noi, specie quando la battitura veniva fatta nelle grangie e la pietra era sostituita spesso da un'asse o tavola inclinata (28).

L'altra tipica abitudine, che permane tra i bambini dei nostri monti, di roteare una tavoletta di legno rettangolare fissata, con un foro, ad una funicella (« *lou vëzou* ») è forse il simbolo religioso più antico, più diffuso e più sacro del mondo. Così opinano il Pettazzoni e l'Haddon nei riguardi dell'oggetto che nella letteratura etnografica è detta *rombo* o *bull-roarer*.

Altro ancora si potrebbe aggiungere, ma questo basti per far vedere quanto importanti possano essere, da noi, tutte queste investigazioni coordinate. Quel che importa ora è di andare avanti nelle ricerche e negli studi e di non battere il passo. Andare avanti nelle ricerche di oggetti litici in questa nostra regione, che già ci ha dato collane d'ambra, punte di armi ed arnesi silicei, denti lavorati di cinghiali ecc. Andare avanti nello studio comparativo e scientifico di tutti questi resti, questi segni viventi del passaggio per la Patria nostra di tante genti dell'età remote (29).

Silvio Pons.

---

d'altra parte gioverebbe a spiegare la mancanza di dati antropologici, tra noi, riferentisi a quell'età.

(28) Tale abitudine mi venne confermata dal rimpianto Prof. E. Bosio e anche dal, tuttora vivente, suo fratello.

(29) Alla mia precedente nota di oggetti preistorici o protostorici trovati nella nostra regione ed ora nel *Museo* di Torre-Pellice (Vedi *Boll. di S. V.* Numero precedente) aggiungiamo ancora i seguenti:

a) punta di freccia trovata ai Pissaillot di Angrogna;

b) piccolo vaso di argilla trovato negli scavi del Bric Castel di Perrero;

c) due altri vasi d'argilla trovati, con altri, ai Jalla (Inv. di Torre Pellice);

d) piccolo corno striato di bronzo. (Amuleto, probabilmente dell'età del bronzo, trovato al Colle della Croce dal Sig. Rollier).

STORIA DEL FORTE DI TORRE PELLICE

5. — IV. Periodo (Settembre-dicembre 1655). LA COSTRUZIONE DEL FORTE DI S. MARIA

Il quattro settembre 1655 veniva firmato in Pinerolo (74) il contratto tra gli impresari per la costruzione del forte di Torre e i delegati ducali (75). Era intenzione di Carlo Emanuele II di costruire una solida fortezza, nonostante tutte le proteste che gli potessero venir fatte sia dai Valdesi sia dai loro protettori (76).

Credo di soddisfare ad una curiosità archeologica — se così si può chiamare — dando qualche notizia sulla costruzione di questo forte, che tanta parte doveva ancora avere nella storia valdese dei decenni successivi.

La costruzione fu immediatamente iniziata, sotto la vigilanza straordinaria di Senantes, nominato governatore delle Valli.

Dalla relazione dei tre impresari incaricati dei lavori (77), togliamo alcuni dati, che servono ad illustrare la stampa qui riprodotta.

(74) Come degna conclusione di tutte le discussioni fattevi!

(75) Le ricerche per ritrovare questa « *capitolazione* » specialmente in A.S.T., *Sez. Riunite*, risultarono infruttuose. Auguro a qualche studioso più fortunato di poter ritrovare questo importante documento. Tolgo la notizia su riferita da A.S.T., *Sez. Riunite, Registro controllo Finanze*, 1656 f. 19 verso.

(76) Nel 1633 già il Consigliere Morozzo proponeva la costruzione di un forte al Villar come una delle misure più efficaci per sorvegliare direttamente i Valdesi. *A.S.T., Prov. Pinerolo*, m. 15.

(77) Vedi doc. II in *Appendice*.

Il forte ebbe forma pentagonale, come la maggior parte dei forti che si costruivano in quel tempo, con i cinque mastii ai vertici. Diverse prove mi rendono sicuro che la stampa che presentiamo, incisa nel 1663 da Formentus, è nelle sue linee essenziali assai fedele a quella che fu effettivamente la costruzione in muratura.

I muri attuali (78) seguono quasi esattamente il tracciato dell'antico forte: e ciò appare evidente a chi si reca sul posto.

Confermano quest'opinione anche altri disegni: anzitutto uno manoscritto, contenuto nella biblioteca del Re a Torino (79), il quale corrisponde alla stampa di Formentus, tranne in un bastione che sporge da uno dei lati a difesa del ponte levatoio; poi altri schizzi e piani dell'Archivio di Stato (80). Anche una descrizione quasi contemporanea (81) parla del forte a costruzione pentagonale.

I cinque mastii ai vertici avevano ognuno il suo nome; il primo, a sinistra di chi guarda, era « il Livorno »; procedendo nel senso delle lancette dell'orologio, gli altri si chiamavano rispettivamente S. Michele, Torre, Pianezza e Senantes.

Il sistema difensivo non era solamente costituito dalle solide mura (82) e dal terrapieno interno, ma da un fosso profondo e largo che circondava tutti i bastioni. Siccome poi il luogo è privo d'acqua, si costruì un fosso a secco, la cui efficacia era pressapoco eguale ad uno riempito d'acqua. Tutto intorno al forte i muriccioli dei prati e dei campi costituivano pure un ottimo sistema difensivo; e la strada, che dal borgo di Torre conduceva alla fortezza, fu debitamente fortificata.

---

(78) Essi non hanno nulla a vedere con le antiche mura che erano ben più robuste e solide. Furono costruiti solo nel secolo scorso, quando il luogo fu ridotto a terreno coltivato, al quale servono di sostegno.

(79) *Manoscritti militari*, 177, « *Parere sopra le fortificazioni di S. A. R.* ».

(80) *Provincia di Pinerolo* m. 16.

(81) *Ex theatro ducis Sabaudiae*... Amsterdam 1682 citato dal Garola (*Biblioteca civica di Pinerolo*, vol. 29, p. 454): « *Arx Turris, eminenti forma, tamen regularis structurae capacis sedet... Carolus Emanuel II Dux Allobrogum, ibidem munitionem quinque videlicet distinctam propugnaculis, ducta extrinsecus fossa, moenibusque ad recentiorem militaris architecturae formam dispositis, excitavit, addito bombardarum militumque conductorum ex Vallesia justo numero: ex quo factum est, ut populus is, quondam in novitatem pronus, se plusquam antea intra praescriptos limites continuerit...* ».

(82) Chi se ne voglia fare un'idea, può vederne i resti sparsi sul versante Nord della collina o incastrati nei muri attuali.

L'interno del forte presentava alcune costruzioni. Per l'alloggiamento dei soldati sorgevano due edifizi, sul primo e secondo lato (83); sul terzo era costruito l'alloggio del governatore, mentre sul quarto sorgeva una cappella (84) ed era scavata una cisterna; il quinto lato, quello su cui era aperto lo spazio per il ponte levatoio, aveva pure un edifizio, il corpo di guardia. Nel mastio Livorno sorgeva il magazzino della polvere. In tutto la costruzione aveva un perimetro di trabucchi centocinquanta, equivalente a m. 462 circa (85).

Nell'interno del forte si era pure costruito un pozzo, un forno e tutto quanto serviva a renderlo indipendente dall'esterno. I valligiani medesimi provvedevano la legna e i viveri ai soldati della guarnigione; del resto il forte non ebbe mai a sostenere alcun assedio, ma, come vedremo, fu poi distrutto da coloro stessi che lo occupavano. Tuttavia in caso di assalto, si era costruito nella parte nord, all'opposto del ponte levatoio, una porta di soccorso che non è disegnata nella stampa Formentus (86).

Il costo di tutti i lavori fatti nel solo anno 1655 assomma a lire 11.187 e soldi nove di allora, somma considerevole, ma che non è che la prima di tutta una serie di spese, le quali continuarono a gravare sui bilanci dello Stato per tutta la durata del forte (87). Negli anni immediatamente successivi alla costruzione, il forte richiese continui miglioramenti e riparazioni gravose al bilancio ducale (88), senza contare il costo del personale di servizio. A capo del Forte di S. Maria (così esso venne

---

(83) Il doc. II d'Appendice parla della costruzione di un solo alloggiamento; ma si tratta quivi dei lavori fatti nel solo anno 1655; l'altro fu costruito in seguito.

(84) La stampa « *Formentus* » la pone erroneamente vicino al ponte levatoio.

(85) Calcolando il valore del trabuco di m. 3,086, secondo l'Enciclopedia Treccani.

(86) Nella costruzione del Forte erano stati occupati i terreni del conte Baldassare di Luserna, possessore della collina: Carlo Emanuele, il 25 gennaio 1656, scrivendogli da Moncalieri, gli infeuda, a titolo di risarcimento dei danni, tutti i suoi beni di Torre (*cfr. Arch. Munic. di Torre Pellice*).

(87) Vedi i « *Bilanci militari* » in A. S. T. *Sezioni Riunite*.

(88) A.S.T. *sez. III*, *art.* 207. Dal febbraio 1656 all'agosto 1659, oltre settantamila lire vennero spese per vari lavori sempre eseguiti dai primi impresari. Nello stesso Archivio troviamo pure un libro manoscritto di misure eseguite nel forte della Torre, per vari lavori, di cui sarebbe superfluo elencare il contenuto. Da esso ho in parte attinte le notizie già esposte.

chiamato) vi era un Governatore o Comandante coadiuvato da un Luogotenente e da un Sergente Maggiore (89). Un cappellano poi era incaricato dell'assistenza religiosa e un chirurgo di quella sanitaria. Altro personaggio era l'ufficiale del soldo. Il presidio di stanza nel forte variò da un tempo all'altro; nei primi tempi era di un centinaio di uomini, più tardi fu ridotto ad una cinquantina (90).

6. — V Periodo (1655-1690). FORTE DI S. MARIA

La costruzione del forte di S. Maria della Torre (o di Lucerna com'è chiamato indifferentemente) fu portata a termine nel minimo tempo possibile, mentre sul poggio inferiore si distruggeva il Fortino della Munizione. Alla fine di novembre del 1655 esso era già in istato di difesa e capace di una guarnigione, dato che il 25 di quel mese Carlo Emanuele vi nominava Governatore o Comandante il signor Du Coudray, un savoiardo, luogotenente colonnello del Reggimento Di Senantes, con lo stipendio annuo di lire mille in argento (91). Nel forte fu stabilita una guarnigione di un centinaio di uomini (92), piemontesi o savoiardi ed anche dei comuni viciniori; in caso di assenza del Du Coudray, il capito Marquet veniva nominato luogotenente del Governatore, dal 1° dicembre dello stesso anno (93). Alla primavera dell'anno seguente la piccola fortezza subì gli ultimi ritocchi, che la misero in completo stato di efficienza.

Non è però da credere che le autorità francesi vedessero di buon occhio il sorgere di questa cittadella troppo vicina ai loro confini, anche se la sua costruzione era stata abilmente giustificata con la necessità di una sorveglianza diretta sui Valdesi.

---

(89) Così veniva chiamato un ufficiale, le cui funzioni erano ben superiori a quelle che conferisce attualmente tale grado.

(90) La leggenda popolare vuole che alcuni sotterranei conducessero dal forte all'abitato di Torre. Non ho trovato in alcun documento il benchè minimo accenno a questi passaggi segreti che avrebbero dovuto servire ai soldati per fuggire. La leggenda è avvalorata dall'esistenza di una imboccatura di sotterraneo che ora sorge nel circuito dell'antico forte. Suppongo che esso sia un resto del corpo di guardia.

(91) Vedi doc. III in *Appendice*.

(92) Cento uomini vi si dovevano lasciare, secondo i patti di Pinerolo.

(93) A.S.T., *Sez. Riunite, Registro Controllo Finanze*, 1656, f. 98.

La lettera di Servient al Lesdiguières non bastava a rassicurare i Francesi; infatti tanto Lesdiguières quanto La Brétonnière, Comandante di Pinerolo, manifestarono la loro aperta disapprovazione. Allora Luigi XIV, colui che trent'anni dopo doveva essere il maggior responsabile della grande persecuzione contro i Valdesi (1686), offrì loro di rendersi garante del trattato di Pinerolo concluso sotto i suoi auspici (94). Inviò pertanto una lettera a Lesdiguières in data 22 febbraio 1656 e costui il 4 marzo scriveva ai Valdesi per informarli delle proposte di Luigi XIV. Un Sinodo fu convocato tra il 28 e il 29 marzo (95) e in esso il messaggero di Lesdiguières, Du Buis, spiegò ai Valdesi tutta la portata dell'aiuto del re di Francia. Essi lo ringraziarono della protezione, pregandolo di mantenerla e unirono ai ringraziamenti un Memoriale, nel quale assicuravano Luigi XIV di tutte le loro buone intenzioni: circa le abusive interpretazioni del Trattato di Pinerolo, si lamentarono in modo particolare dell'erezione del forte e delle malversazioni dei soldati ivi dislocati. Du Buis passò prima a Torino, dove, alla corte ducale, le lamentele dei Valdesi furono abilmente travisate e trasformate, tanto che Luigi XIV finì col disinteressarsi della cosa.

È certo che la guarnigione del forte di S. Maria, nonostante le assicurazioni del duca, cominciò subito a maltrattare i Valdesi, specialmente quelli dei dintorni; abbiamo infatti, in data 20 febbraio 1657 (96), una protesta a S.A.R. in cui sono esposti ben diciassette atti di prepotenza, di estorsioni, latrocinî, rapine, violazioni, crudeltà, commessi in soli due mesi.

Il 4 marzo seguente la Corte faceva rispondere in questo modo (97): « *...Ho ricevuto... la nota degli aggravi che presuppongono esserle stati fatti. Attorno dei quali devo accertare che l'intenzione di loro A.A. R.R. è sempre stata ed è che la guarnigione della Torre si contenga nei dovuti termini, senza offesa di alcuno; et tutto che Monsù di Coudray assicuri di haver sempre fatto il suo debito quando gli è stata fatta qualche doglienza... benchè si creda che essendosi mutata la guarnigione in Sviz-*

(94) Léger, t. II pp. 246-53. Morland. *op. cit.* cita i documenti originali depositati all'Università di Cambridge.

(95) *Bull. S.H.V.*, n. 26, pp. 69-73.

(96) A.S.T., *Prov. Pinerolo* m. 15. Léger la pone al dicembre del 1656 (II p. 266).

(97) A.S.T. *Prov. Pinerolo* m. 15.

zeri, soldati li più quieti e più sociabili con i paisani che si ritrovino, si sia tolta l'occasione di maggior doglienze all'avvenire... Circa la fine del passato mese buon numero di essi armati (Valdesi) si sono portati vicini ai fossi della Torre et hanno contro le sentinelle per due volte tirato sassi et archibuggiate et a alta voce nel ritirarsi cridato tutte le ingiurie immaginabili, minacciando non men vana (sic) *che temerariamente di voler un giorno sorprender il Forte. a che gratia di Dio si meterà buon ordine in ogni tempo...* ».

I Valdesi. accusati di tali violenze e abusi. rispondevano « *... che mai nessuno di noi abbia havuto il minimo pensiero di tirar pietre o archibugiate alle sentinelle del Forte. meno si sia vantato di mal disegno... nè crediamo che sia mente di S.A.R. lasciar impuniti gli eccessi commessi contro di noi per delle cussì... assurde recriminationi che meritano castigo simili alla asinesca faccenda* (98)*... Angrogna li* 15 *marzo* 1657 ».

Cito queste sole lettere perchè sono le prime del genere e perchè ritengo superfluo dare notizia di tutte le successive lamentele dei Valdesi e repliche da parte ducale (99). numerose fino al 1663 e ancora dopo. Anche gli ambasciatori svizzeri, che avevano aiutato i Valdesi nel 1655, informati da costoro della situazione delle Valli, non mancarono in varie occasioni di prendere partito per i loro protetti e di inviare alla Corte le più solenni proteste. Ma sia per la lontananza, sia per la mancanza di informazioni sicure e precise, le loro proteste non ottennero mai alcun effetto. Ad ogni modo è certo che tra le cause che produssero poi la così detta « guerra dei banditi » del 1663 sono da annoverarsi la erezione del forte di S. Maria e gli abusi dei suoi soldati.

Nel 1657, in seguito ai disordini provocati dalla guarnigione, si provvide a sostituirla con una compagnia di soldati svizzeri, di 115 uomini, al comando del capitano Aghit, mentre Du Coudray restava Comandante del Forte (100).

Per qualche anno ci fu forse un po' di tranquillità nella valle, almeno per quanto riguarda il Forte di S. Maria. L'8 mar-

(98) L'affare dell'asino issato sul forno, prima delle Pasque Piemontesi.

(99) Vedi specialmente in A.S.T. *Prov. Pinerolo* m. 15 e poi LÉGER e, sulla guida di questi, gli storici posteriori.

(100) A.S.T. *Sezioni Riunite cfr. Bilancio Militare dal* 1655 *al* 1656.

zo 1662 il Du Coudray moriva (101) e per circa un anno il Marquet, dianzi luogotenente, tenne il comando. A sostituirlo, alla fine del 1662, veniva nominato Bartolomeo Malingri, conte di Bagnolo (102), degno nipote di colui che aveva guidato l'assalto a Rorà nelle Pasque Piemontesi, e il cui malgoverno fece precipitare gli avvenimenti (103).

Sotto l'esempio del loro degno capo, i soldati (bisogna tener conto che quelli svizzeri erano cattolici, e che il Bagnolo ne aveva assoldati altri dei dintorni) inaugurarono un regime di violenze e di soprusi, che doveva condurre ad una aperta ribellione dei Valdesi (104). Gli avvenimenti portano così ad una nuova guerra, la *Guerra dei Banditi.*

Non è il caso di ripetere la storia di questa guerra (105). Janavel, il leggendario capitano dei Valdesi, teneva quartier generale al Villar, mentre il basso della valle era in mano ai manigoldi del Conte di Bagnolo. Il 12 maggio 1663, i « banditi » assalirono il forte di S. Maria, ma inutilmente; e il Fina, uno dei capi, rimasto ferito, dovette essere riportato al Villar su una sedia.

Durante il corso della guerra (essa cominciò il 6 luglio di quell'anno agli ordini del marchese di Fleury, sostituito poi dal S. Damiano) le milizie del forte, agli ordini del Bagnolo, parteciparono a varie azioni e di conseguenza anche alle relative sconfitte che Janavel inflisse ripetutamente agli assalitori.

Dopo alcuni mesi di lotta senza risultato, (nè i Valdesi erano abbastanza forti per stravincere, nè il Duca aveva intenzione di condurre a lungo la cosa), si venne alla fine dell'anno ad una

---

(101) Id.

(102) Id.

(103) Lo « stato maggiore » del forte era così costituito al principio del 1663: *Bartolomeo di Bagnolo,* comandante; *Giuseppe Richa,* luogotenente; *Paolo Ruinatto,* sergente maggiore. Vedi le loro nomine con patenti ducali in A.S.T. *Sez. Riunite* cfr. *Registro controllo finanze,* 1663.

(104) Il Léger (II p. 297) narra che il Bagnolo, richiesto di quale autorità usasse per compiere tali eccessi, rispose che « *il le feroit voir à la bouche du canon, qu'il vouloit voir ces diables de barbets et s'ils se pouvoient défendre qu'ils se défendissent...* ».

(105) Vedi A.S.T. *Prov. Pinerolo* mazzi 16 e 17; Léger, Muston, *opp. citt.* e Iahier in « *La così detta Guerra dei Banditi* », (Torre Pellice 1934) ne danno una chiara esposizione.

tregua, cui seguirono delle trattative a Torino per stabilire un nuovo accordo (106).

Durante queste trattative, (dette *conferenze*), che si prolungarono tutto l'inverno, e alle quali presero nuovamente parte gli ambasciatori svizzeri, Servient, i delegati valdesi e gli incaricati ducali, vennero in luce tutte le malefatte dei soldati di stanza al forte di S. Maria (107).

Essi si introducevano nelle case, si impadronivano di quanto loro serviva, minacciando per di più i derubati, e non facendo distinzione tra Valdesi e Cattolici (108). Preferivano specialmente il vino, che si produceva in quantità sulla costiera: quello che non potevano bere o asportare lo versavano nelle cantine. Il Governatore stesso non esitava a sequestrare quanto potesse fargli comodo o per il forte o per il suo castello di Bagnolo. Chi si lamentava, veniva imprigionato nel forte, coperto di ingiurie e di maltrattamenti. I disgraziati che tentavano di fuggirne, si rompevano le gambe nel fosso ed erano finiti ad archibugiate dalle sentinelle. Quando gli abitanti della Torre, in seguito a questi eccessi, abbandonarono le loro case per rifugiarsi in alto sui monti, il conte di Bagnolo ne fece distruggere alcune, sotto pretesto che erano troppo vicine al forte (109).

Finalmente il 14 febbraio 1664, Carlo Emanuele II ema-

---

(106) L'originale manoscritto è in A.S.T. *Prov. Pinerolo* m. 17. La relazione a stampa è stata pubblicata con questo titolo « *Conférences faictes à Turin à l'hostel de ville* ecc. ». Torino 1664.

(107) Vedine il racconto in « *Conférences faictes à Turin...* » passim.

(108) In A.S.T.*Prov. Pinerolo* m. 6 vi è una « *nota degli aggravi patiti dalli Cattolici Romani della Torre* » da parte dei soldati del forte. Del resto i cattolici erano poco numerosi.

(109) Quanto riferisco, è esposto dai Valdesi nelle Conferenze di Torino; ma non si creda che si tratti di un racconto partigiano ed interessato, poichè le stesse « Conférences » contengono la autodifesa del Conte di Bagnolo, che solo in parte riuscì a smentire le accuse mossegli. Ho vagliato appunto da queste deposizioni (di ambedue le parti) quanto poteva essere vero. Il 28 sett. 1663, scrivendo ai pastori Olandesi, i Valdesi dicevano (vedi *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 27 p. 38) « *...ils ont decidè... de bâtir une forteresse au milieu de la vallèe de Luserne et de la remplir de mauvais sujets du Piémont et de la Savoie, à qui non seulement tout espèce d'amnistie a été promise, mais qui ont aussi reçu du Prince beaucoup d'argent et plusieurs privilèges et à qui les prêtres ont accordé indulgence plénaire, pourvu qu'ils attaquent les notres sans quartier où que ce soit qu'ils les rencontrent les tuant ou les emprisonnant dans cette forteresse...* ». Come si vede qui il quadro è assai fosco.

nava nuovi patenti di grazia. In esse venivano chiariti alcuni punti delle patenti del 1655, la cui incompletezza aveva appunto determinato la guerra dei banditi.

Il Duca si rese conto della necessità di cambiare anche Governatore al forte S. Maria e nel corrente dell'anno provvedeva a nominare a quella carica Giuseppe Richa, già prima luogotenente, e da lungo tempo al servizio del Duca. Egli era uno dei Conti di Bricherasio e per parecchi anni governò il forte in modo da non tormentare troppo i Valdesi. Chi non volle andarsene tanto facilmente dal forte fu il Bagnolo, il quale aveva fatto nominare come sargente maggiore un suo congiunto, Francesco di Bagnolo (110). Lo deduciamo da una lettera del Richa (111), che forse fu costretto a ricorrere alla forza per imprigionare il Bartolomeo di Bagnolo, il quale intanto si era reso colpevole di una serie di delitti, non solo contro i Valdesi, ma contro i cattolici stessi, onde nel 1666 egli fu condannato al patibolo e pagava il fio di tutte le sue colpe a Torino, in Piazza Castello (112).

Mentre Giuseppe Richa (o Ricca) era comandante del forte, il signor Compans di Brichanteau veniva nominato Governatore della valle di Luserna (113). Evidentemente si voleva sorvegliare bene i Valdesi.

Al periodo così tumultuoso degli anni 1655-63, segue una ventina di anni di relativa tranquillità nelle Valli, durante i quali il forte S. Maria va perdendo la sua importanza; anzi, ben presto esso risulterà quasi inutile per il compito per il quale era stato costruito.

Nel 1666, Richa, dietro ordine del Brichanteau, impediva il passaggio dei delegati valdesi, che si recavano al sinodo del Villar (114) senza peraltro che l'incidente diventasse più grave.

---

(110) Vedi la sua nomina del 1. sett. 1663 in A.S.T. *Sez. Riunite, Reg. Controllo finanze* 1663.

(111) A. S. T., *Lettere particolari; Richa.* R. m. 34. Le altre sue lettere, ivi contenute, non hanno grande importanza.

(112) Léger, II, p. 350-51, dice che fu giustiziato « *aprés avoir fait amende honorable tout au tour du gibbet en chemise, pieds nuds, et un cierge blanc allumé entre les mains* ».

(113) Vedi le sue lettere particolari in A.S.T. *Lett. partic.*, v. *Brichanteau*, B. m. 120.

(114) Brichanteau ne parla nelle sue lettere; cfr. inoltre A.S.T., *Prov. Pinerolo* m. 18. La quistione è stata riassunta dal *Jalla* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 28, pp. 81-84.

Al principio dell'anno seguente, 1667, ecco nuovamente intervenire Luigi XIV in favore dei Valdesi, specialmente a causa delle vigne di Luserna, questione che si trascinava da parecchi anni (115). Durante le discussioni per questo « *arbitramento* » in un primo tempo si pensò d'includere nell'accordo questa clausola: « *Le duc rencontrera... une assurance de leur fidélité; il fera démolir à cette considération le fort de La Tour...* ».

Come si vede i Valdesi non avevano ancora rinunciato all'idea di veder distrutto quel forte che, in ogni maniera, era loro di pregiudizio. Ma nell'ultimo testo dell'accordo del 18 gennaio 1667, la frase relativa al Forte fu soppressa, ciò che significa che i Valdesi si quietarono a quel proposito oppure che Carlo Emanuele non fu disposto a risollevare una questione di procedura, già tanto discussa dopo le Pasque Piemontesi.

Intanto nel Forte avevano preso alloggio due compagnie svizzere, agli ordini dei capitano Stocker e Gabel Mater, con pochi altri soldati. Avvenivano talvolta degli atti di rivalità tra i soldati, oppure delle diserzioni (116), tutte cose risolte come atti di ordinaria amministrazione.

Nel 1674 troviamo ancora menzione del Forte in un « *Memoriale a capi* » che i Valdesi di Torre presentarono alla Corte (117).

In esso gli articoli 2, 3 e 4 sono precisamente di protesta contro i soldati di guarnigione, i quali « *non cessano nel tempo dei raccolti di esportare li frutti dei beni, massime dei circonvicini...* »; e di « *depopulare e distruggere* » i boschi vicini « *per la provvisione di legna, al Forte* ». Ad eliminare questi ed altri inconvenienti, S.A.R., nelle risposte al Memoriale, impartiva opportune disposizioni, in modo che i Valdesi non avessero più a lamentarsi.

Per alcuni anni nessun incidente grave venne a turbare la quiete. Il Richa, da comandante del Forte di S. Maria era stato nominato « *Governatore dei Forti di Luserna e valle e provincia di Pinerolo* » (118); forse non risiedeva più nel Forte, ma a Luserna, allora capoluogo della valle; mentre lo Stocker, già da

---

(115) A.S.T., *Prov. Pinerolo*, m. 18, n. 5.

(116) Vedi notizia di questi fatti nell'epistolario di BRICHANTEAU, già citato.

(117) DUBOIN-BORELLI, *Raccolta degli editti*, II, p. 230.

(118) Vedi in A.S.T., *Lettere particolari*, Richa m. 34.

parecchi anni capo di una delle compagnie svizzere, teneva il comando del forte di S. Maria.

Alla morte di costui, nel settembre del 1680 (119), il forte rimase un po' trascurato, sia per l'avvenuta riduzione della truppa di presidio, sia per la sua diminuita efficienza. Tre anni prima, nel 1677, un decreto di Giovanna di Nemours aveva creato una nuova carica, quella di « *Capitano d'artiglieria nei forti di Santa Maria della Torre, Lucerna e Mirabocco* » e l'aveva affidata a Lodovico Amedeo Richa, « *con la paga di lire 80 al mese et rationi due di pane, con che sarà tenuto ad haver cura di tutte l'armi dei sudetti forti e di mantenere ben montati a sue spese li sette pezzi di canone che in essi vi si trovano* ».

Ma evidentemente, come già è stato detto, il forte di S. Maria veniva a poco a poco perdendo la sua importanza, sia di fronte ai Valdesi, sia di fronte alla vicina Francia.

Le compagnie svizzere, alla morte dello Stocker erano state sostituite con altre due del reggimento della Croce Bianca; ben presto si verificarono, da parte di queste, nuovi soprusi, onde il 18 marzo 1684, Giovanna di Nemours, reggente per il figlio Vittorio Amedeo II, dava il seguente ordine (120):

« *Comm. Badat,*

« *Le continue doglienze che pervengono de' disordini che commettono i soldati delle due compagnie del Reggimento della Croce Bianca e che sono di presidio del forte di S. Maria di Luserna hanno invitato S.A.R., mio figlio amat.mo, di rimuovere d[e] Compagnie da detto posto e d'inviarne altre due del reggimento di Nizza, cioè quelle dei capitani Orset e Cameron. Le riceverete adunque al loro arrivo e lascierete uscire le sudette della Croce Bianca con armi e bagagli per portarsi al Mondovì, facendo loro somministrare i soliti carri per la loro marchia...* ».

---

(119) Il *Garola* (ms. 30 della Biblioteca civica Pinerolo) riporta il testo della lapide funeraria dello Stocher, che si trovava nella Chiesa cattolica (la precedente alla attuale). Eccola: *Franciscus Stocker — Patriae Urbis Zurigi consiliarius — Suis civibus charus et posteris charus — Natalibus ac moeritis inclytus — Postquam assidue locum, non animum mutans — Regiae Sabaudiae Celsitudinae — Annis ab hinc* 480 (?) — *per Abavos militavit — sic annorum* 38 *spatio — Helveticae turmae — ... praerat — ... mortis subditus huic lapidi sui. — ... 7. bris* 1680. —

(120) Contenuto nelle lettere particolari del Comm. CESARE BADAT, Governatore delle valli nel 1684 e '85; A.S.T. *Lettere particolari, Badat*, m. 1

Nel forte intanto teneva il comando il cav. Giuseppe Vercellis, che era stato nominato sergente maggiore nel 1677 (121), alla morte di Paolo Malliano, e che, come tale, vi rimase fino alla sua distruzione. Il Richa, sempre Governatore del Forte di Torre e di quelli della valle, non appare più sulla scena in questi anni, benchè tenesse ancora la carica (122).

Siamo così alla vigilia di un nuovo movimentato periodo (1685-1690), il più importante nella storia Valdese, col quale avrà termine la nostra narrazione.

Durante la guerra del 1686, il forte della Torre alloggiò un più grande numero di soldati, particolarmente quelli dei due reggimenti della Croce Bianca e di Savoia (123); esso non ebbe vicende notevoli in questa guerra, dopo la quale tutti i Valdesi furono imprigionati o dispersi.

Durante la prigionia e l'esilio, probabilmente la guarnigione fu diminuita, soprattutto quando nelle Valli non rimasero che pochi Valdesi nascosti tra i monti. Essa però era stata una volta battuta dagli « *invincibili* » (124).

Ma i Valdesi non rimasero troppo a lungo sul suolo straniero; la voce della patria e varie necessità li spinsero alla magnifica impresa che chiamiamo il *Glorioso Rimpatrio.*

Appena si seppe che i Valdesi erano giunti nuovamente nelle loro valli, varie truppe vi furono mandate per distruggere quel pugno di uomini. Essi erano però decisi a tutto osare per tutto ottenere e avevano preparato il loro piano di azione con cura. Janavel dalla Svizzera aveva loro dato le istruzioni e riguardo al forte di Torre aveva detto (125):

« *Pour ce qui regarde La Tour, il faut bien prendre garde qu'il n'y a point de troupes dedans; il faut être prompts et prudents à investir la dite ville de nuit et pour bien faire il faut mettre le feu tout autour de la ville afin que la fumée vous mette à couvert des injures et cannonades du Fort qui vous découvre facilement...* ».

Tuttavia i Valdesi nell'89 non intrapresero nulla contro il forte S. Maria. In esso era stato fatto da poco comandante il

---

(121) A.S.T., *Sez. Riunite, Reg. Controllo Finanze*, 1677.

(122) Vedi sue lettere, già citate.

(123) A.S.T., *Prov. Pinerolo*, mazzi 19 e 20. Su questi avvenimenti la fonte più autorevole è sempre MUSTON, *L'Israel des Alpes*, Edizione di Parigi 1880, v. II.

(124) MUSTON, op. cit., II, p. 556.

(125) PERRERO, *Il Rimpatrio dei Valdesi del 1689*, Torino 1889, p. 86.

cav. Vercellis (126) (forse alla morte di Giuseppe Richa): ma le truppe che vi alloggiavano cambiavano continuamente e spesso scoppiavano delle rivalità tra il comandante e gli ufficiali delle compagnie (127).

L'inverno 1689-90 passò senza alcun avvenimento degno di nota: nell'eventualità che i Valdesi da un momento all'altro potessero fuggire dalla Balziglia assediata, si tenne di stanza al forte di Torre un centinaio di uomini (128), solo per precauzione e per non lasciare il Forte senza difensori, Luserna essendo ormai il centro della valle.

Al principio di maggio del 1690, il cav. Vercellis, che evidentemente non era uomo capace, veniva senz'altro esonerato dalla carica di comandante del forte e lo si sostituiva con Guglielmo Amedeo di Bagnolo (129).

Intanto Vittorio Amedeo II cambiava politica, e non aspettava che il momento adatto per mettersi in lotta con Luigi XIV (130). Questo momento coincise precisamente con la ritirata dei Valdesi dalla Balziglia. Quando essi giunsero a Pradeltorno, fu per l'appunto il cav. Vercellis che venne loro a dare la lieta notizia, che cioè Vittorio Amedeo diventava loro alleato contro la Francia, e che nello stesso tempo inviava loro viveri ed armi.

Da questo momento, i Valdesi fanno parte dell'esercito ducale e partecipano con esso alla guerra. Al primo di giugno, il signor di Clérambaud, ignorando ancora il voltafaccia del Duca, giunse alla Torre con un distaccamento francese e rimase ben stupito quando la guarnigione del forte gli intimò di arrendersi (131).

---

(126) A.S.T., *Lettere particolari Vercellis*, V. m. 15. Contiene un vasto epistolario, ma di scarsa importanza.

(127) *Id.*, lettera del 14 gennaio 1690.

(128) *Id.*, lettera del 17 novembre 1689.

(129) *Id.*, lettera del 7 maggio 1690.

(130) In A.S.T., *Materie militari, imprese militari*, m. 1 trovansi: « *Le disposizioni militari che si credono necessarie in caso di rottura con la Francia* ». Tra le altre cose esse contengono: « *A l'égard du fort de S.te Marie de Luserne il parroit qu'il pourrait estre deffendu attendu qu'il peut toujours estre secourru en sorte que l'on y pourrait laisser quatre compagnies du régiment de Monferrat...* ».

(131) Arnaud, *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois*. Pinerolo, 1880, pag. 277.

Infatti la dichiarazione ufficiale delle ostilità non avvenne che il 4 giugno.

Subito fu deciso di abbandonare la posizione del forte di S. Maria e di distruggerlo, prima che i Francesi se ne impadronissero. L'incarico fu affidato al Governatore Amedeo di Bagnolo. Gli lasciamo la parola, citando una sua lettera, in cui narra al ministro come non potè eseguire gli ordini ricevuti (132).

« *Scrivo a S.A.R. le mie sfortune et come non ho vuolsciuto per tema d'incontrar sua indignatione, tediarlo con longhe informationi, ho pensato venir dalla benignità dell'Ecc. Sua e humilmente supplicarla a credere et far penetrare, che questi accidenti di sinistra fortuna non mi levarono mai l'animo ch'ho et sempre havrò di morir per servitio del R. padrone. Dirolle come li 4 del cor.te giugno mi fu detto di demolir il Forte. Così mandai da pertutto a ricercar mastri et ne scrissi al signor Intendente a Luserna. M. Fondeux quel giorno restò in Bricheraggio et fu causa che si perdè quel giorno; lo mandai a chiamare d'ordine del sig. Barrone, vense li 5 et dopo d'esser stato da detto signore, mi disse che dovevo seguir sua commissione; al quale io soggionsi che non volevo che si fondessero i cannoni avanti che vedessi le mine fatte, atteso che i minatori non si fidavano di riuscirle; mi rispose che gli mostrarebbe et che se facevano quel che gl'avrebbe detto, che rispondeva lui del tutto et ch'havrebbe fatto per ogni opera insieme. Stavano 22 mastri da muro spesandogli io et il sig. Intendente gli faceva provedere quanto chiamava; così si travagliò tutto quel giorno nonostante la presa dei prigioni* (133). *Li 6 si continuò a braccaillare et vi si aggiunsero un ferrero* (fabbro) *per aggiustar i pali et tre mastri da legname. Il sig. Intendente vense al forte et s'accudì a far votar anche i magazeni, tanto da guerra che da bocca, a segno che la sera non vi restò più niente. La notte si comandò per haver bovari per andar a sostenere i petti di cannoni,* (*ch'erano in due sole parti*) *in casa dei particolari fidati per non trovar terreno lavorato; li bovari, due vensero alle sette hore di notte et havendo di già caricato, per essere tutta la Torre in fuga per l'allarme dato, si scaricarono, parte li gettarono nel fosso, parte nella cisterna coprendogli.*

(132) A.S.T., *Lettere particolari. Bagnolo B.*, m. 2.

(133) Forse il Clérambaud.

Nell'istesso punto mi venne aviso dal sig. Intendente ch'i francesi venivano et ch'all'hore due di notte erano entrati in S. Secondo; feci metter la guarnigione sotto l'armi, et lasciando che il sig. Cavagl. Vercellis accudisse a far compir et caricar le mine io con poca scorta et il sig. cap. Ferrero sortii per metterle due compagnie di militie ai posti et andassimo riconoscer il ponte del Pelles verso l'inverso di Rorata, assicurandolo con la guardia del sig. Cap. Gascha; il passaggio ove era il ponte sopra l'Angrogna inanti la munitione et casa di S.A.R. alla Torre, l'assicurai colla compagnia di Prato et ivi sempre mi tenni dando gl'ordini a M.er David Martin et scrivendo al sig. cav. Vercellis; ma essendosi fugito il Fondeux, non sortirono le mine entro il bramato fine, onde il sig. Cavag. Vercellis ritornò indietro con altro minatore a iterarne et procurarne l'intera demolitione, con far aplichar il fuoco nelle case et caserme, che continuò tutta la notte. Così stettimo in battaglia sino all'hore 20; *ove ci venne triplicati avisi che la cavalleria era a Bricheraggio et ch'i corpi di guardia di S. Gio. ad esempio di quelli di Bricheraggio havevano messe giù l'armi.*

Et non potendo far ritornar il munitionero indietro passai il ponte per andar gionger il campo al fondo delle Vigne; incontrai il sig. barron Pallavicino che m'ordinò di ritornar in Luserna. Ivi non potei [aver] *del pane per danari...* ».

E continua raccontando, come, su consiglio di altri ufficiali, in Luserna decise di abbandonare tutto e fuggire verso Paesana.

Così i Francesi occuparono il forte di S. Maria e vi s'insediarono il 9 e 10 giugno; ma il fatto che esso non era stato distrutto, provocò l'accusa al conte Amedeo di Bagnolo di essersi venduto ai Francesi (134), onde egli il 14 giugno scriveva ancora al Duca e tra l'altro diceva « *Ch'il forte non sia ben saltato. nè sii fatto del tutto demolire, mia giustification sarà per l'informationi si degnerà l'A.R.V. far prendere; il sig. Cav. Vercellis, il cap. Ferrero di Monferrato et gl'officiali ch'erano nel forte potranno sincerarmi. Ch'io abbia abbandonato Luserna è solo stato il motivo di non voler restar priggione con la guarniggione...* ».

I Francesi rimasero padroni di Torre e di Luserna e nel

(134) Vedi anche Arnaud, op. cit., p. 284.

breve periodo che vi restarono, dovettero subire a diverse riprese gli attacchi delle milizie Valdesi, agli ordini di Vittorio Amedeo II (135).

« *Le 22 juin on rompit alors la bealière du moulin de la Munition de la Tour et le détachement s'y etant embusqué, fit divers prisonniers... Le dimanche 25 on entra au bourg de La Tour à travers quelques coups de canon que l'on tirait du Fort, mais qui ne firent aucun dommage. On y demeura jusqu'au tard à faire feu sur les paysans qui sauvaient leurs effets dans le Fort et qu'on ne crut pas de devoir épargner parceque c'étaient des Savoyards qui avaient crié: Vive France! Cela donna le temps aux ennemis de faire un détachement de S. Jean et en même temps une sortie du Fort, croyant d'environner les Vaudois qui étaient dans le bourg et peu s'en fallut qu'ils ne vinsent à bout de leur dessein, ceux du détachement qui était à l'Airal Blanc n'étant pas venus assez tôt au secours des autres. Le feu fut grand d'une parte et de l'autre. Il n'y eut cependant pour les Vaudois autre perte que celle du poste et la légère blessure du cap. Odin au bras; ce qui fut d'autant plus miraculeux qu'on se tirait à la portée du pistolet et que les ennemis perdirent un capitaine avec trois ou quatre soldats et un lieutenant blessé... Ce jours là il arriva à La Tour 50 cavaliers, qui avec ceux qui étaient dedans et avec un détachement qui descendit du Fort, brûlérent La Tour... Le mardi 27 on reçut 6 prisonniers des maçons Luganois qui allaient travailler au Fort de La Tour* ».

Evidentemente i Francesi volevano riparare il forte, per potersene ancora servire. Ma gli avvenimenti incalzavano e il volger della guerra costrinse anch'essi ad abbandonarlo, seguendo la medesima tattica dei Piemontesi.

Il Feuquières, capo delle forze francesi operanti nella valle del Pellice, fu assalito il 6 agosto a Luserna e non potendo resistere, dovette ripiegare su Torre (136). Quivi, nel forte, trovò due pezzi di artiglieria, di cui aveva bisogno, nascosti sotto un bastione rovinato (137); ma ormai la posizione non era più si-

---

(135) *Histoire du retour des Vaudois* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n. 31 pp. 156 e segg. Citiamo questa relazione che è più completa di quella dell'Arnaud.

(136) Pittavino, *Storia di Pinerolo*, p. 419; Ferrero della Marmora, *Gesta di Parella*, pp. 161 e segg.

(137) V. Epistolario del cav. *Vercellis*, già citato (lettera del 28 agosto).

cura. Minacciato da un momento all'altro di essere circondato, prese la risoluzione di abbandonare la valle e di ritirarsi nella pianura.

Quando arrivò un rinforzo da S. Giovanni, diede ordine di distruggere il Forte, completamente, per non lasciare ai nemici un posto fortificato. Il forte, che già nel 1684 aveva bisogno di riparazioni (138) — che non furono mai fatte — e che per di più era stato semirovinato dal Bagnolo due mesi prima e diroccato durante la guerra dagli attacchi dei Valdesi, questa volta fu definitivamente distrutto. Il 7 agosto Feuquières lo abbandonò per salvarsi e lasciava in quel posto solo un cumulo di rovine.

I Valdesi videro certamente con piacere la distruzione di quel Forte di S. Maria, che era stato per essi causa di tanti danni e di tanti mali; la sua distruzione coincideva appunto con quel momento, in cui per essi si apriva un periodo di relativa pace e tranquillità. Il tempo delle grandi persecuzioni era finito e nuove aure di libertà spiravano sulle Valli. Non si parlò mai più di un forte che tenesse a bada i Valdesi (139).

Augusto Armand-Hugon.

---

(138) V. Lettera di Badat, già citata.

(139) Esso poi fu ridotto a coltivo al principio del secolo scorso. V. Garola (*Biblioteca civica di Pinerolo*), vol. 30.

DOCUMENTI

I.

Giovanni Caracciolo principe di Melfi, governatore del Piemonte per Francesco I re di Francia ordina la distruzione dei forti e castelli di Val Luserna. (Da Torino, 6 gennaio 1549).

Fonti: *A*) Orig. già in *Arch. Comun. di Luserna*, ora irreperibile. *B*) Copia in *Biblioteca Comun. di Pinerolo* mss. *Garola*, vol. 30, p. 552. *C*) Ediz. in C. Bollea, *Cartario di Bricherasio* (*Bibl. d. Soc. Stor. Sub.*, vol. XCIX, Torino 1928), p. 194 (con data av. 31 marzo 1547).

Met. di Pubblic.: Si riproduce B.

Gio. Caracciolo, principe di Melfi, duca d'Ascoli, marchese di Sora, governatore di Piemonte e luogotenente generale del Re Cristianissimo in Italia, Francesco I, re di Francia. Mossi da degni riflessi e considerazioni concernenti, abbiam commesso e per virtù delle presenti commettemo al capitano Angelo di Pedemonte che si trasferisca nella valle di Luserna e quivi con ogni prontezza e diligenza facci smantellare e aprire li quattro lochi nominati al piede di questa, abbattendo le mura e riempiendo li fossi sì egual a terra e levando via le porte e ponti levatoi et lasciandovi solo le semplice abitazioni cum simplice porta, talmente che non possa altrimenti servirsene per fortezza nè che si possa intraprendere contro lo stato di Sua M. Cristianissima predetta, intendendo che dette aperture et smantellature si faranno alle spese delle comunità, huomini et habitanti di detti luoghi et delle più circonvicine, a' quali comandiamo che non manchino di fare rispettivamente quanto gli sarà ordinato per il detto capitano Angelo per il suddetto effetto, come per noi medesimi, per quanto stimiamo cara la regia grazia e nostra.

Dato in Torino, li 6 genn. 1549.

Il castello di Bobbio.
La Torre.
Il castello di Luserna.
Il resto del castello di Bricherasio.

Johanne Caracciolo.

II.

Relazione dell'agrimensore ed estimatore di S.A.R. Antonio Barione, circa i lavori eseguiti nel forte di S. Maria dai mastri Bartolomeo Costigliole, Giovanni Mozzino e Gasparo Casagrande (1 dicembre 1655).

FONTI: Copia in A.S.T. *Sezioni Riunite: Reg. Contr. Finanze*, a. 1656, f. 19 e segg. (inedito).

MET. DI PUBBL.: Si riproduce ritoccando leggermente la punteggiatura e sciogliendo le abbreviazioni. Si riassumono alcune parti meno importanti.

Io sottoscritto, agrimensore et estimatore di S.A.R. et dell'Ill.ma Città di Torino, faccio fede d'haver d'ordine dell'Ill.mo sig. di Senantes..... proceduto alla misura delli rampari, muraglie, coperti, solari et altri lavori, sì da muro che da bosco, fatti per li capi mastri Bartolomeo Costigliole, Giovanni Mozzino e Gasparo Casagrande compagni del Forte di S. Maria della Torre di Luserna et così il tutto con assistenza di cui sopra et di detti mastri conforme mi è stato indicato, haver ritrovato come infra segue:

Primo: ho misurato il primo ramparo con suo parapeto sopra banchetta et sua stecata di detto forte, qual conforme alla misura tolta, ha ritrovato esser di circonferentia trabuchi settantanove lineali, de' quali detti mastri sono tenuti, in virtù della loro capitulatione delli cinque di settembre hor passato, farne solamente trabucchi settanta quattro lineali per il pretio di livre due milla et il resto, che sono trabuchi cinque di più, al prezzo di livre venticinque per ogni trabuco lineale, conforme per detta capitulatione si legge, quali rillevano livre centotrentacinque, quali aggionte con le suddette livre due milla rillevano in tutto . . . . L. 2.235

Più: il secondo ramparo di detto forte ossia nova aggionta fatta al disegno sanza parapeto né stecata sopra, di circonferentia trab. 71 lineali, quali si estimino in tutto per il pretio della somma di . . . . » 2.200

Più: il parapeto della strada coperta di prede ben collegate insieme di trab. 69 lineali, il tutto estimato a . . » 500

Seguono le muraglie

Primo: le sei muraglie del corpo dell'alloggiamento di sei stanze, dalle luoro fondamenta sino al coperto, incluso il frontispizio delli tramezzi, quali rillevano in tutto a . . . . trab. 63:1:5

Più: le muraglie del forno, volta di esso, et pilastri sopra detto forno che sostentono il coperto. In tutto . . . . » 6:4:8

Più: le muraglie del magazzino dalle luoro fondamenta sino al coperto . . . » 22:3:10

Più: la volta di detto magazino . . . » 4:0:9

Più: le muraglie del corpo di guardia dei soldati dalle luoro fondamenta sino sotto il coperto et quella dei voltini sopra. In tutto » 35:5:1

Più: la muraglia delli doi pilastri del corpo di guardia et quella della volta sopra . » 4:2:6

Più: quelle delle due alle et un pezzo di muraglia sotto il ponte . . . . . . » 5:4:6

Più: un pezzo di muraglia fermo in fondo del ponte fermo . . . . » 0:3:3

Più: il parapeto del pozzo d'acquaviva et li quattro pilastri ossiano colonne di detto pozzo . . . . » 2:

Rillevano in tutto le suddette muraglie Trab. 145:2

Quali trab. 145:2 a L.26 il trab. conforme all'accordo della capitulatione, rillevano L. 3.770

Più: la riparadura fatta alla stanza a piano di terra ove habita il Mons. di Coudray . . . . trab. 5:4:3

quali L. 4 per trabuco . . . . L. 22:16:8

Seguono li coperti

Primo: il coperto dell'alloggiamento novo delli Officiali e soldati, di lose . . trab. 22:4:0

Più: quello del magazino simile . . » 6:5:9

Più: quello fatto sopra il corpo di guardia simile di lose . . . . » 8:4:3

Rillevano in tutto detti coperti a trab. 38:2

Quali a L. 30 il trabucco, conforme alla capitulatione, rillevano . . . . . . L. 1.150

Seguono li solari

Primo: il solaro della stanza ove habita il monitionero . . . . trab. 3:2:9

Più: quello della stanza attin. alla sud. » 3:1:6

Più: quello della stanza ove habita Monsù di Coudrè . . . . » 3:12

Più: il solaro della loggia avanti dette Stanze » 1:5:3

Trab. 11:5:6

Quali trab. 11:5:6 a L. 22 il trabucco, conforme alla capitulatione, rillevano . . L. 262:3:4

Più: il sternio d'assi della stanza che tiene il detto monitionero . . . . . . » 3:2:0

Più: la soffietta della stanza di Monsù Coudré . . . . » 3:2:9

Più: il stibbio d'assi fatto in detta stanza » 1:4:3

Trab. 8:3

Quali a L. 14 per trabucco sono L. 119

Seguono l'opere che cadono a misura

Questa parte menziona i lavori per le varie porte e finestre, i cancelli, le garitte, i fornelli, le ferramenta varie, spese per lo scavo nella roccia, scale ecc.

Rillevano in tutto le suddette opere L. 11.187:9 —
In fede il primo dicembre 1655.
Antonio Barione agrimensore et estimatore.
Amedeo Castellamonte.
Buticari. Patrimoniale.

III.

Patente di nomina a governatore del Forte di S. Maria del sig. Du Coudray. (Da Moncalieri, 25 nov. 1655).

Fonti: Copia in A.S.T. Sez.ni Riunite, *Reg. Contr. Finanze* a. 1656, fol. 178 v.

Met. di Pubbl.: Si riproduce integralmente.

Osserv.: Dello stesso tenore sono le patenti di nomina dei governatori successivi. Vedile in A.S.T., *Reg. Contr. Finanze*

CARLO EMANUEL

Come l'esperienza ci ha fatto con evidenza provare di quanta importanza e rilievo sia al servitio nostro il forte di S. Maria della Torre per contenere i sudditi nostri di quelle valli nei termini d'una riverente ubedienza verso di noi, dalla quale deviarono nelle passate mosse, così con tanto più d'acurateza dobiamo elleggervi per Governatore [un] soggietto che alla rettitudine et integrità di vita habbi accopiato il valore et isperienza, necessarij attributi, che con il merito di longhissimo, zelante e non men fedele servitù resa alla nostra Corona, riflettendo nella persona del signor Du Coudray, luogotenente colonnello del Regimento del signor di Senantes, l'habbiamo perciò, e per animar lui et altri a ben servirci, constituito, come per le presenti di nostra certa scienza, piena possanza et autorità assoluta, partecipato il parere di nostro Conseglio, constituimo, elleggiamo et deputiamo il medesmo S. du Coudray per governatore in detto forte di S. Maria della Torre, con tutti gli honori, autorità, preminenza, prerogative, utili e dritti a tal carica appartenenti, et col stipendio di livre mille d'argiento a soldi 20 l'una, che le stabiliamo ogni anno, oltre quello che di presente ha, le quali mandiamo al Magnifico Consegliere et Tresoriere generale delle nostre militie et genti di guerra Francesco Richa presente et successori di pagargliele del denaro che s'imporrà ogni anno per la sussistenza... Mandiamo a tal effetto al signor Marchese di Pianezza, Generale dell'Infanteria nostra, di così stimarlo e reputarlo, et alli viceadore et contadore delle nostre militie et genti di guerra, di spedergli nella suddetta conformità le livranze et recapiti necessarij; aciò ne conseguischi sodisfatione, commandando parimenti alli Ufficiali et soldati colà presidiati, di ubbedire a' suoi ordini nel concernente il suo carico et il nostro servitio, come a nostri medesmi. Per quanto ognuno stima cara la nostra gratia. Che così vogliamo.

Dato in Moncalieri li venticinque novembre 1655.

CARLO EMANUEL.

Morozzo - Turinetti - Violetta.

I NOSTRI PROVERBI

Coll'accogliere anche i modi proverbiali più caratteristici e più graziosi del nostro patrimonio dialettale — in un primo tempo scartati — possiamo presentare un nuovo breve elenco di proverbi e modi di dire, e così arricchire e notevolmente completare la « raccolta » che, sin dal 1931, siamo venuti periodicamente pubblicando nel nostro Bollettino.

Non c'è del resto raccolta di proverbi che non contenga, più o meno numerosi, dei modi proverbiali mescolati o addirittura confusi coi proverbi e quindi considerati come tali. Anche perchè non c'è sempre, fra questi e quelli, una demarcazione così assoluta da rendere sempre facile e sicura l'attribuzione di una espressione o di un detto alla famiglia dei proverbi piuttosto che a quella delle locuzioni o dei modi di dire proverbiali. Si può anzi affermare che non è difficile trasformare un modo di dire in un proverbio: bastando spesso, per far ciò, rendere esplicito quel che è implicito, sostituire mediante una forma verbale di modo finito l'infinito della locuzione proverbiale.

L'essenziale, per altro, è che questi modi di dire siano intesi e di chiaro significato; tanto meglio se saranno anche espressivi, chè allora varranno non solo a rendere più chiara ed evidente la frase, ma serviranno ancora come testo e documento — prezioso anche se dialettale — del modo di pensare e di esprimersi della nostra popolazione agricola alpina, che tali modi di dire ha creati per i propri bisogni od attinti dal tesoro e dall'esperienza di altre popolazioni affini, adattandoli alla propria vita.

***

Fra i detti inclusi in questo nuovo elenco, se ne trovano alcuni che possono, a prima vista, parere un po' crudi e volgari. Li abbiamo ciò nondimeno accolti, per la loro energia popolare che testimonia della sincerità, della schiettezza del popolo che non ha ancora imparato a mascherare completamente il proprio pensiero, e lo esprime come lo sente: dicendo « pane al pane e vino al vino », senza curarsi d'altro e senza infingimenti. Così ha sempre parlato il popolo, così parla negli antichi testi, sacri o profani che siano, e così continuerà a parlare, non curante della « pruderie » di chi dappertutto vede sempre male intenzioni o di tutto sospetta, anche là dove non c'è che chiarezza, schiettezza, energia.

***

Nella trascrizione dei proverbi e modi di dire dialettali, abbiamo continuato a mantenere la medesima grafia già adottata nei Bollettini precedenti: essa è essenzialmente fonetica e non tiene alcun conto della etimologia dei vocaboli, come è stato brevemente spiegato nel Bollettino n. 57 del settembre 1931.

I proverbi e modi di dire senza indicazione del luogo di provenienza sono stati raccolti nel comune di Massello.

I proverbi di Prarostino ci sono stati gentilmente trasmessi dal geom. P. Rostagno; quelli di Rorà, dalla sig.ra G. Tourn: ad entrambi vada il nostro vivo ringraziamento.

T. G. Pons.

901.
A Deinâl lî giouërn s'loungou giò lou pas d'n animal.
(Prarostino).

Verso Natale, due settimane circa dopo il solstizio d'inverno, i giorni cominciano ad allungarsi un po', in modo già percettibile.

902.
Aghê bien d' blago e pâ gî d' fait.

Si applica ai cialtroni, ai criticoni, ai padre Zappata che han molto lunga la lingua e molta prosopopea, ma che poi nulla fanno in pratica o sanno fare.

903.
Aghê d' plëggo a lâ man.

È bella espressione che si adopera per dire di qualcuno che, nel disimpegno di certe mansioni, si lascia facilmente andare a trattenere per sè quanto non dovrebbe, perchè non suo. È perciò sinonimo di rubare, e rubare con garbo, senza pericolo.

904.
Aghê la bouro duro.

Si dice spesso dei vecchi che sopportano assai lungamente delle malattie anche violente od estenuanti, e che, apparentemente, condurrebbero alla morte chiunque altro dotato di una complessione normale.

905.
Aghê lou mâl d'la peiro.

Adoperato in senso proprio, significa soffrir di calcoli alla vescica; figuratamente, vuol dire aver la manìa di fabbricare, di costruir case, o semplicemente anche di rifare, aggiustare, ingrandire, modificare quelle che già si posseggono.

906.
Aghê lou coutel (lou cassü) p' lou mani.

È modo di dire che significa comandare od essere nelle migliori condizioni per farlo. Si adopera preferibilmente la prima espressione se riferita all'uomo, la seconda se si parla della donna; ma si usano anche indifferentemente o l'una o l'altra.

907.
Aghê mëc da soupatâ las ôureglia.

Si adopera scherzosamente per indicare che si mangia qualche cosa di eccessivamente cotto e gustoso, e per cui non si richiede più nessuno sforzo di mandibole e non c'è da far altro che deglutire. Modo di esprimersi nato forse dal fatto che i bovini, nella stagione fredda in modo particolare, muovono le orecchie bevendo.

908.
Aghê lou güst d' l'ërpigl.

Espressione oltremodo pittoresca per esprimere il proprio compiacimento per qualche cosa che piace, per dire che se ne accetta volentieri una seconda volta od una terza, che insomma invita a riprenderne.

909.
Aghê ni cüël ni tèto.

Si dice specialmente del modo di parlare, del discorrere di certe persone che procede senz'ordine alcuno o senza senso, senza alcun filo conduttore, disordinatamente: senza capo nè coda.

910.
Aghê un ô dur da rusigliâ.

Come l'espressione italiana da cui deriva, significa aver delle difficoltà da sormontare, avere una situazione intricata e difficile da chiarire e da risolvere per uscirne vittorioso.

911.
Agiountiâ d' fère a la ciocco.

Significa aiutarsi a colpire, a far del male a qualcuno che è già in cattivo stato, aggiungere legna al fuoco e male al male.

912.
A la valâ touto m. coulo.

Che si conosce anche sotto quest'altra forma d'identico significato:

913.
A la valâ lâ m. picatën. (Prali).

Si adoperano entrambi i proverbi per indicare che le cose facili, inevitabili riescono a tutti e che non c'è alcun merito a compierle, e tanto meno a vantarsene. « All'ingiù ogni santo aiuta » dice l'italiano.

914.
Al eipèllërio un peuougl p'r aghê la pèl.

È espressione di uso corrente nata per rinfacciare a qualcuno la sua turpe avarizia e bollarlo così col marchio veramente sordido, a tutti spregevole.

915.
A la part dë Diou!

Espressione di pretto sapore valdese che è come la conclusione di un lungo e faticoso lavoro, e che si sente specialmente quando il contadino ha riposto un qualche raccolto che egli in qualche modo consacra mettendolo sotto la protezione di Dio.

916.
Anâ gardâ lâ gialina dà preire.

Modo di esprimersi abbastanza strano, e pittoresco nel tempo istesso, per indicare che uno sta per morire ed essere portato al Camposanto. Deriva probabilmente dal fatto che, in passato, i cimiteri erano quasi sempre intorno alla chiesa e potevano quindi facilmente accogliere gli animali da cortile della vicina canonica.

917.
Anar a rüp e kinze.

Significa andar male, andar in completa rovina. Si dice anche « *ana d' basac* »; ma forse quest'ultima espressione è limitata di pre-

ferenza ad esprimere che va a male una piantagione, il prodotto dell'orto o dei campi, ecc.

918.

Anâ se aciatâ ün cassü.

È modo proverbiale usato per significare a qualcuno che non ci è gradito, che ci secca, che la sua presenza c'importuna.

919.

Anâ se fâ coire d'iiou.

Come il precedente si adopera per togliersi d'attorno qualcuno, per dirgli gentilmente che lo desiderate lontano da voi, che vi annoia, che lo mandate a farsi benedire, che lo spedireste volentieri in quel paese o alla malora.

920.

Anà adreit!

Parole piene di rispetto con le quali ci si congeda, dopo averle salutate, dalle persone più vecchie che s'incontrano in viaggio, specialmente quando lungo è ancora il loro cammino e faticoso il loro compito. Arieggia un po' il « *festina lente* » dei Romani.

921.

Anima soua boursa soua. (Prarostino).

Ognuno deve personalmente provvedere, tanto alle sue necessità spirituali quanto ai suoi interessi economici. Ma si adopera nel senso di una separazione assoluta di responsabilità fra le due attività diverse, come a dire che gl'interessi non hanno nulla a vedere colla coscienza.

922.

Aussâ lâ ghetta.

« Alzare i tacchi » dice analogamente l'italiano, e significa partire senza far rumore, svignarsela senza farsi scorgere.

923.

A val pâ la corda për ëmpicalou. (Prarostino).

È un modo sufficentemente chiaro ed energico di esprimere il proprio apprezzamento riguardo a un individuo che vale poco, nel senso più assoluto.

924.

Baissâ la creto.

Abbassare la cresta, vale a dire deporre la eccessiva sfrontatezza, la superbia o l'orgoglio.

925.

Batre la louiro.

Battere la fiacca, lasciarsi andare alla indolenza, alla pigrizia.

926.
Batre la luno.

È sinonimo dell'espressione italiana « essere nella luna », cioè essere distratto, fantasticare, correre sulle ali di Ippogrifo nei mondi irreali, dimenticando la terrena realtà in cui viviamo.

927.
Bella biava d' gëné spera d'ëmpinì 'l grané. (Angrogna).

Se le biade sono prosperose in gennaio, esse daranno un buon raccolto. Esso è contraddetto da un altro proverbio più noto, e va forse riferito a qualche località particolare, elevata, dove è facile che il grano venga rovinato dai lunghi autunni piovosi o dagli inverni eccezionalmente umidi e non freddi, facendo marcire le tenere pianticelle.

928.
Bigiâ lou c. a la veglio.

Significa dover fare una cosa sgradevole e penosa, allo scopo di ricavarne un piacere, pagare caramente il soddisfacimento dei propri desideri. Ma si adopera specialmente per dar la baia ai ragazzetti dell'alta valle di S. Martino, quando per la prima volta essi sono condotti a Perrero, in occasione di fiere o di altre circostanze speciali, affermando che essi non potranno pervenire a Perrero, senza pagare tale tributo insolito ad una vecchia, anzi « alla vecchia » che ha per dimora una anfrattuosità di roccia quasi all'entrata del paese, « la balmo d'la Queirasso », verso la confluenza delle due Germanasche di Prali e di Massello.

È probabile che vi sia nello scherzo infantile una qualche allusione all'antica dimora ed agli antichi privilegi dei Signori della Valle, i Trucchetti, il cui nome è oggi ancora esecrato in tutta la vallata, per le violenze ed i soprusi di cui quella casata si è resa responsabile nel lontano passato.

929.
Butâ d'aigo ënt soun vin.

Si dice di coloro che fanno i gradassi quando son soli e lontani da pericoli, e che si affrettano a cambiare tono o a modificare il loro atteggiamento quando si presenta la necessità di agire, di prendere una determinazione, o quando si trovano in presenza di qualcuno che non li teme.

930.
Butâ d' batoun ën lâ roua.

Cioè creare delle difficoltà a qualcuno, cercare di metterlo nell'imbarazzo. Identiche le espressioni italiana e francese: « mettere dei bastoni fra le ruote », « mettre des bâtons dans les roues ».

931.
Cant lou martingiagl ërvërdî - la feo s' nurí. (Bobbio).

Con alcuni altri proverbi che già abbiamo pubblicati, anche il presente indica che la pecora, in primavera, appena comincia a verdeggiare, può trovare facilmente quanto le occorre per il suo nutrimento, data la sua frugalità.

932.
Cant lâ gialina s' këermën.

Vale a dire molto di rado, quasi mai: lo stesso significato ha anche la espressione seguente:

933.
Cant ma gialino trobo peui un coutel.

che vuol dire « alle calende greche ».

934.
Cant tu â rien a fâ, ôub toun bounet porto la tèro â souleigl. (Prali).

Con la sua forma paradossale il proverbio incita al lavoro senza posa, richiama al dovere di sempre essere nei campi a dissodarli, a zapparli, a vangarli, a rimuovere comunque la terra per esporla ai raggi benefici del sole, se si vuole che essa produca, in alta montagna.
È pure adoperato per indicare che le terre esposte a solatìo sono assai da preferirsi a quelle che si trovano a bacìo e che c'è grande convenienza a cambiar queste per quelle.

935.
Cant ëntò, ëntò.

E' proverbio che si adopera per giustificare una attitudine decisa in qualche affare o circostanza, attitudine che non si può modificare nè cambiare, perchè la si sente indispensabile secondo la propria coscienza. Come un imperativo categorico, cui non ci si può onestamente sottrarre. Andare fino in fondo, quando si è presa una decisione.

936.
Cant la gnà papì la gnà ancaro.

Si adopera per insistere presso taluno che teme di essere indiscreto dinanzi a qualche cosa che gli offrite in non grande quantità, come a dirgli che in una casa ben ordinata c'è riserva di tutto.

937.
Cant la gnà për 5 *la gnà për* 6.

Chi è carico di prole così risponde a chi si meraviglia del rapido accrescersi della sua famiglia o a chi scherzosamente lo compatisce per la venuta di un nuovo divoratore: è fiducia nella Provvidenza che saprà provvedere anche ai bisogni del nuovo essere e dell'intera famiglia.

938.

Catre oeuigl veën megl kë dui.

Quattr'occhi vedon meglio di due ed il parere di due persone ha sempre più valore di quello di una sola. Bisogna quindi sempre diffidare del giudizio precipitato di una sola persona.

939.

Cïërcïâ un'auguglio ënt un paglìe (*giassìe*).

Significa mettersi ad un'impresa oltremodo incerta, dubbia e difficile, com'è quella di cercare un ago o, come si esprime l'italiano, uno spillo in un mucchio di fieno.

940.

Cïërcïâ la ramo c'vou früto.

Andare in cerca del proprio castigo, trovare colui che è destinato a pagarvi con la stessa moneta di cui vi siete serviti con altri.

941.

Cïërcïâ lou pèl ënt l'uou.

« Cercare, trovare il pelo nell'uovo », significa cercare il male dove non c'è, interessarci di piccolezze, di particolari inutili, farla da saputelli, trovar da ridire in ogni cosa.

942.

Cougiâ-se cant a lâ gialina.

Far come le galline che, non appena tramonta il sole, si ritirano nel pollaio per riposarsi, onde esser deste ed attive la mattina seguente, prestissimo, coll'alba. Coricarsi presto, senza bisogno del lume.

943.

Counouisse calcoso coum sa sacoccio.

Modo di dire espressivo per affermare di conoscere per filo e per segno qualche cosa, un affare, il proprio mestiere: conoscere « intus et in cute » come dicevano i Latini.

944.

Couro î s' lëccën couro i s' mordën.

Si dice di due persone che sono sempre assieme, che non possono stare lontane l'una dall'altra, quantunque i loro caratteri siano spesso diversi e quindi inevitabili le dispute e i litigi, con successivi ritorni d'intimità.

945.

Da mars a avri, a i è poc da di. (Torre Pellice).

Poco varia il tempo da marzo ad aprile e pochi sono quindi i progressi della vegetazione: solo nei mesi seguenti si noterà, in montagna, il trapasso fra una stagione e l'altra e si cominceranno ad avere giornate soleggiate, assai più lunghe e calde.

946.
Dire n'en catre a calcun.

Ci viene dall'espressione italiana « dirne quattro a qualcuno », e significa dire il fatto suo a chi se lo merita, senza riguardi di sorta.

947.
Dounâ d' fiël a torze.

Anche questa ci viene dall'italiano che ha: « dar del filo da torcere ». Significa render duro, lungo e difficile un compito a qualcuno, farlo sudare quattro camice per raggiungere un risultato.

948.
Dreissâ lâ ciamba a lâ vèssa.

« Raddrizzar le gambe ai cani » è voler fare un'opera impossibile, inutile, innaturale.

949.
Erba d' gëné, sarà 'l grané. (S. Giovanni).

Lo dichiara anche il proverbio italiano: « quando gennaio mette erba, se tu hai grano, e tu lo serba ». Perchè allora vuol dire che il mal tempo e le piogge tardive, il freddo e il gelo rovineranno il raccolto; poichè la cattiva stagione, se non viene a tempo debito, verrà più tardi, con danno della campagna e dei suoi prodotti. Afferma lo stesso il proverbio francese: « si tu vois l'herbe en janvier, serre ton grain dans le grenier ».

950.
Entër tuti la së sau tout.

Non si adopera per assicurare che l'uomo è arrivato a conoscere il conoscibile, ma semplicemente per affermare che ognuno sa qualche cosa, ha un campo di conoscenze che non coincide con quello degli altri.

951.
Esse busiart coum un aranciodënt.

Nato evidentemente dalla consuetudine che avevano cotesti dentisti del passato, e che quelli di oggi non hanno per altro abbandonato, di mentire sul dolore da essi arrecato nel loro mestiere onde determinare i pazienti a lasciarsi operare. Al figurato si applica a quelle persone che si servono della menzogna per consuetudine, come se fosse in esse innata.

952.
Esse coum lou ciat e la vèsso.

« Esser come cani e gatti », non andar cioè mai d'accordo, aver sempre qualche cosa da ridirsi, da criticarsi vicendevolmente.

953.
Esse a caval.

Essere cioè alla fine di una difficoltà, aver superato una situazione critica, aver raggiunto uno scopo dal quale ci si ripromette molti vantaggi.

954.
Esse cuël e ciamiso.

Modo di dire assai espressivo anche se non molto parlamentare per esprimere identità di vedute e intimità di vita: chè si dice di persone che vadano completamente d'accordo, che siano in perfetta comunione di gusti e d'interessi.

955.
Esse coum un uou alvou.

Significa essere di animo straordinariamente sensibile e suscettibile, così come è delicato un uovo senza guscio rigido; chè tale è appunto il significato della parola « alvou ».

956.
Esse d'la mêno vaccio coulâ.

Modo di dire per indicare identità di aspetto, di abitudini, di simpatie; esser cioè dello stesso tipo, della stessa lega.

957.
Esse doue teste sout a 'n bounet. (Prarostino).

Si dice anche questo di due persone che pensano all'unissono, che vanno d'accordo nel modo più perfetto, che hanno le medesime opinioni, i medesimi sentimenti ed interessi.

958.
Esse d'l'ounglo.

Per indicare chi è solito rubare non appena se ne presenti l'opportunità, chi è affetto da cleptomania.

959.
Esse lou figl d' soun paire.

Non è un giuoco di parole, e significa tanto aver del proprio padre tutti i meriti e le virtù, quanto seguirne le traccie nel male e nel vizio. La cosa si verifica purtroppo più facilmente in questo secondo caso, perchè l'esempio del male è più contagioso ed è più facile a seguirsi che quello della virtù.

960.
Esse foro dî feugl.

Essere fuor di sè dalla collera, senza più alcun controllo. Identico nel significato all'espressione « uscire dai gangheri ».

961.
Esse groussìe coum la paglio d'fava.

Essere cioè oltremodo rude, grossolano, sboccato: nelle parole e nel comportamento coi propri simili.

962.
Esse larc coum un sac a doua goula.

Si applica a chi non sa spendere il proprio con discrezione, a chi spende e spande con prodigalità le sue sostanze.

963.
Esse l'ase d'la cumuno.

Espressione un po' simile alla seguente e che si adopera per indicare persona di cui tutti approfittano, a cui tutti domandano favori ed aiuti, senza mai dargli nulla in contraccambio.

964.
Esse la toppio dâ mërlus.

Essere lo zimbello degli altri, la testa di turco di un determinato ambiente, una specie di capro espiatorio per tutte le occasioni.

965.
Esse fait ôub l'apiot.

Si dice frequentemente di persona che sia non solo non fine, nelle fattezze, ma anche grossolana nel parlare e rozza di modi, materiale: come di oggetto non rifinito, solo abbozzato colla scure.

966.
Esse lonc coum la fam.

Si applica talora al tempo, talora alle persone; per indicare che è lento a trascorrere il primo, e che le seconde sono assai tarde nel disbrigo delle cose loro, dei loro affari o lavori.

967.
Esse l'om dî pèrsi.

È il « *lupus in fabula* » dei latini, e si adopera per indicare chi d'improvviso si mostra in luogo dove si parlava di lui e dove non era punto aspettato.

968.
Esse nuiou coum la coupa di borgnou. (Prarostino).

Vale a dire essere estremamente noiosi. L'espressione fa riferimento alla coppa che usano tenere in mano i ciechi sull'ingresso delle chiese, per ricevervi l'obolo dei cuori che riescono ad impietosire, o colla loro disgrazia o colle loro parole.

969.
Esse tant dapè coum arënt.

Pittoresco modo di dire che si adopera per indicare la stretta ed intima vicinanza di due persone che si danno il braccio, tenendosi stretti stretti.

970.
Esse rar coum uno moucio blancio.

Come in italiano, si dice di cose nuove, rare, meravigliose.

971.
Fâ chiar ai giari. (Prarostino).

Si dice quando si lascia il lume acceso in una stanza dove nessuno ne può usufruire, perchè non abitata.

972.
Fâ d'oeuli a lâ ratta.

Significa invece piangere senza motivo, ed è adoperato esclusivamente nei confronti dei bambini, per impressionarli o farli sorridere, quando di notte fanno le bizze e piangono per nulla.

973.
Fâ fuëc e flammo (*fuëc e taverno*).

Detto spesso applicato a persona che sia stata offesa e che si dimostri adiratissima, che minaccia rappresaglie, che non saluta più e che dimostra visibilmente a tutti di essere grandemente offeso.

974.
Fâ coum lou drap d'Bardounecio.

Modo di dire valligiano per significare ritirarsi, prender congedo da qualcuno. Se ne desume che la trama delle stoffe di quella cittadina d'oltr'Alpi si restringeva e non era quindi tale stoffa ritenuta di buona qualità.

975.
Fâ la pleuo e lou bê tëmp.

Fare cioè ogni cosa secondo i propri capricci, secondo la propria volontà, senza trovare chi possa o voglia opporvisi ed impedirlo. Si applica alle persone potenti ed autoritarie, a chi non sopporta di essere contraddetto, a chi è invaso dal desiderio di dominare i suoi simili e di fare il prepotente.

976.
Fâ fuëc d'soun bôc.

Agire da sè, lavorare con indipendenza, senza bisogno di aiuti altrui. Qualche volta si adopera anche per indicare che si vuol essere contenti di quanto si ha o della propria sorte, senza dar fastidio ad altri e senza cercarne.

977.
Fâ lou fol për pâ pagâ la sausso.
Vuol dire far lo gnorri in una questione che si conosce, parere più zotico di quanto uno non sia, per ricavarne dei vantaggi od almeno per non averne dei danni.

978.
Fâ la mort dâ giari.
Morire della morte del topo, far cioè una triste e miserevole fine, non repentina, ma dopo lunga e tormentosa attesa, senza possibilità di scampo.

979.
Paro bouissoun, ërdito lou boucoun.
È usato particolarmente dai bambini per indicare che chi s'interpone, non richiesto, per proteggere qualcuno, lo fa a suo rischio e pericolo, e deve subirne tutte le conseguenze, senza aver il diritto di lamentarsi.

980.
Fâ ni fout ni bërgout.
Non importare proprio nulla, essere del tutto indifferente, « non fare nè caldo nè freddo » che si dice anche in dialetto:

981.
Fâ ni ciaut ni freit.
Si dice di cose, di avvenimenti che non c'interessano affatto, che ci lasciano perfettamente indifferenti, che insomma non ci fanno nè caldo nè freddo.

982.
Fâ un përtur ënt l'aigo.
« Far un buco nell'acqua », far una cosa inutile, che non può dare alcun risultato, tentare di compiere un'impresa impossibile.

983.
Fâ sâ fërta.
E' espressione che si applica specialmente all'età giovanile e significa: far le sue marachelle, i suoi tiri birboni, le sue scappate.

984.
Fâ soun bur.
Si dice di chi, in una determinata situazione, riesce a trarne il proprio vantaggio, a farla servire ai propri interessi, ad arricchirsi.

985.
Fâ un'ocio a la cieino.
Procedimento antico, usato per ricordarsi di qualche cosa, così

come fa ancora il militare che segna sulla propria cinghia, con un intaglio, i mesi già compiuti del suo servizio. L'espressione significa quindi ricordarsi di un avvenimento, tenerne conto come di fatto importante.

986.
Fâ uno boutouniëro.

Le risse finivano troppo spesso, in passato, con coltellate e ferite più o meno gravi; è appunto ciò che aveva dato luogo a questa espressione.

987.
Fërâ moucia.

Equivale all'espressione italiana « ferrar le oche » e significa fare un lavoro impossibile. Lo si dice ai bambini quando si vuole toglierceli d'attorno.

988.
Foutre lou mani aprè la sappo.

Cioè non resister più ad un arduo lavoro, ad una fatica estenuante e lasciar quindi, con movimento d'impazienza, libero corso ad avvenimenti cui non si vuol più resistere o ad un male cui non si cerca più di porre rimedio. E' il modo di dire italiano « gettare il manico dietro la scure » un po' modificato.

989.
Foutre-se la sappo su dî pè.

« Darsi la zappa sui piedi », fare cioè il proprio danno.

990.
Fumâ l'ê da blagheur, ciccâ l'ê da can, presâ l'ê da om. (Prali).

Proverbio di coloro che amano annusare tabacco e poco diverso, per significato, dal N. 591 (Boll. aprile 1933) ancora più energico nella forma.

991.
Gardâ un priis për la sé.

Essere previggenti cioè e prudenti, e non sprecare oggi quel che ci potrà essere preziosissimo domani, ma economizzare nei giorni della salute e della prosperità per quelli delle difficoltà e del bisogno, che quasi inevitabilmente verranno.

992.
Gâtâ la souppo a calcun.

Ha lo stesso significato del modo di dire italiano « guastar le uova nel paniere » a qualcuno; disturbarlo cioè nei suoi disegni, nei suoi piani, nelle sue imprese.

993.
Këlle c'a voulìa pa a i à barattà. (Prarostino).

Quelle che egli non voleva, che non gli piacevano, gliele ha cambiate, cioè: gli ha dato giù botte da orbi, lo ha picchiato di santa ragione.

994.
Ki a pi d'boun sans lou butte a parti. (Prarostino).

Chi ha più giudizio lo dimostri coll'agire in conseguenza: chè la responsabilità cresce col crescere delle proprie qualità morali ed intellettuali, e l'esempio lo deve dare chi sta più in alto nella considerazione pubblica.

995.
Ki vôl uno bouno m., ëntò c'a la piglie ciaudo.

Detto un po' volgare ma espressivo, per indicare che le occasioni non bisogna lasciarsele sfuggire, ma conviene afferrarle subito, prenderle al volo, anche se può sussistere qualche inevitabile inconveniente.

996.
Ki deurm dîno.

Si adopera scherzosamente per salutare chi si alza tardi, come per dirgli che non ha più bisogno di desinare e talora, quando si tratti di un dormiglione abituale, che non ha più diritto al mangiare, non avendo egli lavorato.

997.
Ki tut savrìa, mai manc'rìa. (Torre Pellice).

« *Errare humanum est* » perchè tutti siamo creature di limitato sapere, e chi agisce può sbagliare; chè se l'uomo avesse potuto saper tutto, conoscere ogni cosa, « mestier non era partorir Maria », dice il Poeta.

998.
Ki veul d'feu, vai ar leu. (S. Giovanni).

E' identico al N. 395 (Boll. sett. 1932) e significa che colui che vuol qualche cosa deve andare là ove essa gli può essere concessa, non badando a inconvenienti, a fatica o a spese: giacchè « chi vuole, vada ».

999.
Ki vé sâ vena vé sâ pena.

E' la traduzione del proverbio francese « qui voit ses veines voit ses peines » e ne ha lo stesso significato. Il lavoratore se lo applica quasi ad indicare che è solo chi lavora rudemente da mane a sera che ha la possibilità di vedere sulla magra persona le sue vene, ciò che testimonia appunto del suo duro lavoro, delle sue preoccupazioni, dei

suoi affanni. Mentre le persone che non si debbono affaticare così aspramente per guadagnarsi il pane quotidiano, sono più grasse e quindi non possono scorgere il proprio sistema circolatorio.

1000.

La i a nun c'abiou la lenga tant lounga coum li sop e li borgnou. (Prarostino).

« L'avversità aguzza l'ingegno » e quindi è dessa che spinge gli zoppi ed i ciechi, i quali non possono più attendere alle occupazioni loro normali, a far lavorare la lingua per cercare d'impietosire il prossimo. Donde questo proverbio.

1001.

La i a pâ la pi mariò pourteuiro c'la m. meuiro.

Nella sua espressione un po' grossolana, questo proverbio è di chiaro significato: la natura ha le sue esigenze, le sue necessità cui non si può resistere senza danno.

1002.

Laissâ scapâ uno pleo.

Bellissimo eufemismo per giudicare quanto, nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno dantesco, faceva il diavolo Barbariccia per guidare i suoi degni compagni. Scrive infatti Dante (Inf. XXI, 139): « Ed egli aveva del c. fatto trombetta ».

1003.

La i vai lou croc e lou cassu.

Si usa per indicare che in certe difficoltà occorrono tutti i mezzi di cui può disporre per poterne uscire: è usato spesso per significare che è difficile tirar fuori una confessione dalle persone di carattere chiuso e avaro di parole.

1004.

La li vai un d'soude, për butâ 'n boun ourde. (Prarostino).

Sotto forma paradossale il proverbio esprime molto bene che spesso è necessario arrivare sull'orlo dell'abisso per far nascere un salutare spavento, foriero di provvide misure.

1005.

Lavâ-se lâ man d'calcoso.

« Lavarsi le mani di qualche cosa » vuol dire non immischiarsene, separare la propria dall'altrui responsabilità, fare il gesto di Ponzio Pilato. E' un avvertimento che talora diamo a qualcuno per chiarirgli che non vogliamo affatto essere implicati in una determinata situazione e che non ne vogliamo assumere o dividere la responsabilità. Secondo la persona e le circostanze, il detto può essere indizio di animo debole od egoista e anche di doppiezza e di viltà, come fu quello del personaggio biblico cui allude l'espressione.

1006.
L'ê coum ciavâ d'sang a uno rabo.

Espressione che si adopera per indicare che si fa un lavoro inutile, che non si potrà giungere ad alcun risultato, che la propria fatica è sprecata. Identico è il detto in italiano, mentre quello francese dice un po' diversamente, « tirer de l'huile d'un mur ».

1007.
L'ê coum ciariâ d'peira ënt un clapìe.

Come il modo di dire che precede, anche questo significa fare un lavoro inutile, perdere vanamente il tempo. « Portar acqua in mare, spighe al campo, legna al bosco, nottole ad Atene e vasi a Samo » sono le corrispondenti espressioni italiane. Il francese dice « porter de l'eau à la mer ».

1008.
Le foumne armarià e le cousse trapiantà, i valou pa nen.
(Torre Pellice).

E' proverbio di chiaro significato, ma che soffrirà anch'esso le sue lodevoli eccezioni. Come altri detti sarà nato da qualche caso speciale più tardi generalizzato, per dare maggior efficacia all'espressione misogena.

1009.
L'ê pi facile troubâ un pra sëns'erbo, c'la ciamiso d'un om sënso m.

E' la vendetta della donna, così spesso presa di mira dai proverbi e non sempre giustamente, verso l'uomo; non ha che il significato chiarissimo che gli dà la sua crudezza campagnuola.

1010.
L'ê megl îtâ dapè d'un caiòu, kë dapè d'un buceiròu.

Di due mali conviene sempre scegliere il minore e saper scorgere qual è quello reale e quello apparente, per scartare il primo ed accettare il secondo.

1011.
L'ê uno bèllo linsìo!

Frase esclamativa usata per indicare che si è stufi di un andirivieni continuo, di un uscire ed entrare incessante, di un viavai che vi disturba e vi dà noia. Quasi lo stesso significato ha l'espressione:

1012.
L'ê giò un bè moulin!

Entrambi i modi di dire accennano all'affaccendamento di chi fa il bucato ed è costretto ad andare e venire fra il tinello ed il focolare, e quello che si nota in un mulino di comunità numerosa.

1013.

L'è mei 'n'ase c'porta, c'un caval c'vë buta për tèra. (Rorà).

Non si deve badare all'apparenza delle cose, ma alla loro sostanza, al loro valore od utile reale. Meglio contentarsi di una modesta ma sicura posizione che sospirare verso uno stato più appariscente, più elevato, ma di sua natura instabile e caduco.

1014.

Li mort fan tèra e li viv fan vèra. (Prarostino).

Detto materialista, molto terra terra, che si spiega facilmente da sè. Sembra nato in mezzo a gente molto litigiosa e propensa alle lotte e agli intrighi per quistioni d'interesse.

1015.

Lo k'ê dë trop ê niente. (Prarostino).

In ogni cosa e situazione, l'eccesso non ha nessun valore e la saggezza consiste nel sapersi mantenere nel giusto mezzo, al di qua dei limiti che non si possono oltrepassare senza inconvenienti. « Ne quid nimis » dicevano con pari significato i Romani.

1016.

Lou speic a rifleta sensa parlâ, ma le coumare i parlën sënsa riflessioun. (Rorà).

E' proverbio di sapore letterario, probabilmente traduzione di qualche massima o pensiero, francese od italiano, di non dubbio significato.

1017.

Lou diau s'ê rout 'n corn. (Prarostino).

Esprime una grande meraviglia e significa: quel tale ha compiuto un atto, un'azione tale (in senso buono) che nessuno si sarebbe mai aspettato da lui, date le sue abitudini, il suo temperamento, il suo carattere.

1018.

Lou diau â cei sampre òub lâ piota sout.

Si dice di quelle persone che sanno in ogni affare ed in ogni circostanza trarsi d'impaccio ed uscire incolumi anche dalle situazioni più complicate e pericolose. Sono spesso persone abili, ma anche persone senza scrupoli eccessivi.

1019.

Lou puërc da kê leirìe c'un lou gratto a se cougio. (Chiabrano).

Ognuno ha il suo debole e può, per mezzo di esso, venire più facilmente influenzato. Bisogna quindi saper cogliere il punto debole o sensibile di chi si ha interesse a tirar dalla propria o dal quale si vuol ottenere qualche piacere. Non ha un contenuto morale, e si applica solamente nel campo degli interessi materiali dell'uomo.

1020.
Mars nivoulous, istà piouvous. (Torre Pellice).

Un mese di marzo nebbioso pronostica un'estate piovosa e quindi un'annata non buona per i prodotti agricoli che richiedono sole e calore per la loro maturazione.

1021.
Meinagiâ la ciabro e lou ciol.

Vorrebbe significare essere prudenti, avere dello spirito, sapersi ritrarre dalle situazioni pericolose od imbarazzanti: ma è per lo più usato per indicare una persona che è abile a barcamenarsi, che sa non compromettersi.

1022.
Mingiâ lâ fava s'la tèto a calcun.

E' modo di dire usato per indicare che si è più alti di qualcuno. L'italiano dice « mangiar la torta in capo a qualcuno », con pari significato.

1023.
Mingiâ soun pan blanc.

Far cioè una vita spensierata e lieta quando si è giovani, sani e robusti ed aver in seguito, quando non si è più nè forti nè agili, una vita dura, pesante, stentata: la vita facile e piacevole prima, quella penosa dopo.

1024.
Moun paire avìo reipoundu p'r uno ciabro... e al a agüo da pagâ.

E' espressione che si adopera per esimersi dal rispondere per qualcuno, dal farsi mallevadore di chicchessia e per qualsivoglia motivo: ed è proverbio pieno di saggezza e di buon senso popolare, ma che lascia anche tralucere una certa diffidenza verso il proprio simile. (Cfr. N. 754, Boll. sett. 1935).

1025.
Murâ a peiro eissuto.

Pittoresco modo di dire che significa mangiare senza bere e che si usa come rimprovero verso chi, per avarizia, vi dà solo da mangiare.

1026.
Octobre tout flétrit.

Nelle nostre regioni alpine, è ottobre che preannunzia l'approssimarsi dell'inverno, col far cader le foglie, sparire gli ultimi fili d'erba e portare, coi primi freddi, la brina e la neve.

1027.
Ou d'mars ou d'abriël, lâ coumba arestën pâ da umplî.

In montagna, non ci si deve illudere sulla durata dell'inverno. Il

quale, se non viene a suo tempo, verrà più tardi, anche a primavera inoltrata, coi suoi freddi e le sue nevi. (Cfr. N. 231, Boll. sett. 1932).

1028.

Ouvî giapâ lâ vessa d'Bourset.

E' modo di dire che significa aver fame durante la notte e quindi non poter dormire per la tortura dello stomaco vuoto, donde forse visioni e sogni con latrati di cani. Bourset e Massello sono valloni limitrofi.

1029.

Pâ esse boun a troubâ uno peiro ënt un clapìe.

Modo di dire espressivo per indicare una persona incapace di fare una cosa facilissima, di trovare una cosa comunissima, abbondantissima.

1030.

Pâ esse mancin.

Significa essere scaltro, abile molto, saper fare assai bene i propri interessi, e senza eccessivi scrupoli.

1031.

Parënt coum la verno e lou seuic (esse).

L'ontano ed il sambuco sono piante diversissime l'una dall'altra, senza alcun legame; quindi l'espressione significa non esser punto parenti, esser tutt'altro che parenti.

1032.

Parlâ foro d'lâ dënt.

Parlare cioè alto e forte, senza riguardi verso chi che sia, dire quanto si ha sul cuore: « parlare — come si esprime Omero — fuori della chiostra dei denti ».

1033.

Parolla dë donno e p. d'ase, la vai pâ eicoutà.

Alle ciarle non si deve dare importanza, nè ai chiacchieroni prestar fede, perchè essi parlano a vanvera, senza ritegno alcuno, come fa l'asino in altro campo.

1034.

Pâ valghê lou levâ dâ mes-la-vio.

Dicesi di cose e di persone che non valgono proprio nulla, che non meritano nemmeno l'attenzione di un istante. Non dissimile è l'espressione « non vale un'acca, un fico secco ». Si dice anche

1035.

A val pâ 'n crep për tèra,

con lo stesso significato spregiativo.

1036.
Pigliâ calcun për l'ase d'la cumuno.

Usato spesso in senso ironico, come per dire: se credete di abusare della mia pazienza e remissività, la sbagliate grossa. Asino del comune è colui al quale nessuno si interessa e di cui tutti invece profittano ed abusano, costantemente, facendogli compiere le più gravose fatiche, senza aver per lui alcun riguardo.

1037.
Pigliâ soun c. ôub lâ doua man.

Aver cioè molta fretta, partire con precipitazione, senza più trovare il tempo per congedarsi decentemente: e ciò generalmente per paura.

1038.
Quinze d'oust - l'invern l'è a poust. (Prarostino).

Alla metà di agosto, in montagna, si può dire che è finita l'estate ed i suoi calori, e che quindi l'inverno è « ad portas »; anche perchè, nei nostri climi, le mezze stagioni sono presso che inesistenti.

1039.
Rëndre ciò për brocco.

Superare qualcuno in qualche cosa, vendicarsi di lui, pagarlo con doppia moneta, offendere più di quanto si sia stato offeso; tale è il significato dell'espressione nostra, uguale all'italiana: « rendere pan per focaccia » o « rendere agresto per acerbo ». « Rendre pois pour fève » dicono i Francesi.

1040.
Rien për rien.

E' la massima di certe persone che hanno unicamente, per guida delle proprie azioni, l'interesse ed il guadagno, e che misurano le loro azioni al metro del loro tornaconto personale, e quindi non fanno nulla per semplice impulso di cuore o di coscienza.

1041.
Rire dâ fla d'la touërto.

Ridere senza perchè, ridere perchè si vede che altri è allegro, pur ignorandone il motivo. E' quindi un po' sinonimo di riso sciocco.

1042.
Savê bate e virâ d'man. (Prarostino).

Espressione tolta dall'operazione agricola ora piuttosto rara in piano ed in collina, ed esclusivamente riservata alla montagna, della battitura del grano col coreggiato. Denota l'abilità di colui che, in detta operazione, sa anteporre, secondo la necessità, la sinistra alla destra e viceversa, con rapidità e sicurezza: in senso traslato, indica chi,

in qualunque contingenza della vita, è capace di destreggiarsi e di sempre mantenersi a galla.

1043.

Sëra lou teit cant lî buou soun foro.

Viene dall'italiano « serrar la stalla dopo usciti i buoi », e significa correre ai ripari quando è già troppo tardi, cercare il rimedio quando il danno è già avvenuto. « Fermer l'étable quand les chevaux n'y sont plus » dice, con ugual significato, il francese.

1044.

S'la donno sabìo la vërtu d'l'uo blancio,
I n'ën ciaverìo fin a la planto. (Ciabrans).

Se è vero questo proverbio, oggi, grazie alla fillossera che ha completamente distrutto la coltivazione della vite in tutta la valle di San Martino, si può dire che le donne vi sono molto più felici che nel passato, quando cioè, da Pomaretto a Perrero, su tutto il versante a solatìo della valle, non era che un unico e stupendo vigneto, solo interrotto là dove la roccia troppo ripida non ne aveva permesso la coltivazione.

Ma v'è da dubitare di una tale affermazione e quindi un po' anche della verità della sua premessa: tanto più che essa riguarda unicamente l'uva bianca e non quella nera.

1045.

S'la plôu a S. Gërvé - la plôu 40 giouërn aré. (Villar Pellice).

Non solo S. Medardo, che è l'8 del mese di giugno, è giorno di particolare importanza per le osservazioni meteorologiche cui dà luogo; anche S. Gervasio, che cade il 19 del mese.

1046.

S'lou cucuc ven pâ dâ mê d'abriël, ou c'a lê mort ou c'a l'ê basì,
ou c'la li a la ghèro ënt soun paï. (Prali).

In aprile, il cuculo suole ritornare da noi a farci sentire il suo richiamo caratteristico. Se non viene in questo mese, è segno evidente di una primavera molto in ritardo.

1047.

Se s'migliâ coum doua eitissa (*d'aigo*).

Dicesi di due persone che si rassomiglino perfettamente. Detta rassomiglianza è spesso espressa con un altro modo di dire, più volgare, ma energico: « *l'ê lou tâl, eicupì* ». Identiche alla prima le espressioni italiana e francese.

1048.

Së lou gai poughesse imitâ lou buou e lou tor
A pourío aghê la plumo d'or. (Chiabrano).

Se i più piccoli e furbi potessero acquistare la forza ed avere la

esperienza dei più grandi, potrebbero naturalmente procacciarsi più rapidamente ricchezze e fortuna. Invece, le varie qualità sono da madre Natura compartite agli animali e alle persone in modo tale che ognuno ne ha la sua parte, non mai disgiunta però dai relativi difetti.

1049.
Soc ê fait ê fait.
Si usa per indicare la irrevocabilità di una decisione, di una promessa, di un fatto su cui non si vuol ritornare e che si considera come definitivamente acquisito. Arieggia la celebre parola di Pilato « Quod scripsi, scripsi ».

1050.
Soupatâ lâ puëlia a calcun.
Significa scuotere qualcuno con energia e violenza, dargliele di santa ragione.

1051.
Tant d'vagnà, tant d'maglià. (Prarostino).
Si dice di chi assolutamente non sa risparmiare, di chi non si preoccupa dell'avvenire e perciò spende tutto quanto guadagna.

1052.
Tagliâ-se l'erbo sout ai pè.
Cadere dalla parte del torto e mettersi quindi, senza volerlo, nell'imbarazzo, fare qualche cosa a proprio svantaggio.

1053.
Tajâ la tèsta ai verme. (Prarostino).
Significa lavorare rudemente di zappa ed anche, in senso più ampio e generico, dedicarsi al lavoro faticoso della campagna.

1054.
Tënî lou sac.
Significa esser complice di qualcuno, aiutarlo, direttamente o indirettamente, a compiere un'azione non onesta.

1055.
Tënî lâ man â ciaut (a meisoun, a post).
Lo usano particolarmente le ragazze, con forma imperativa, verso chi si permette eccessive confidenze, ma si usa pure in altre circostanze verso chi è un po' troppo manesco ed attacca brighe per cose da nulla. E' in questo caso un avvertimento salutare a riflettere sulle conseguenze dei propri atti.

1056.
Të caiesse aval për l'ancio dreito. (Chiabrano).
Rude espressione adoperata come termine di compatimento verso

chi vuol fare ciò di cui non è capace, verso i buoni a nulla che sono spesso pieni di pretese.

1057.

Tirâ la pera e stërmâ lou bras. (Prarostino).

Proverbio di chiaro significato e che è comune alle varie lingue: «scagliare la pietra e nascondere il braccio »; essere cioè la causa volontaria, effettiva e reale di qualche guaio, e poi cercare di darne ad altri la colpa, abilmente nascondendosi.

1058.

Tnî lou front.

Sostenere la fronte a qualcuno, col significato di far assistenza, tener compagnia a qualcuno che non ne ha bisogno.

1059.

Touciâ lou çèl ôub lou dé.

Vuol dire essere soddisfattissimo di qualche cosa, non stare in sè dalla contentezza: « toccare il cielo col dito ».

1060.

Touto m. vol fâ druggio.

Termine un po' energico ma molto espressivo, per indicare quella generale attitudine del piccolo ad imitare il grande, del povero il ricco, dell'ignorante il saggio.

1061.

Tre m'neste d'courtesia - la val 'na sagnìa. (Prarostino).

Vecchio proverbio che decanta le qualità della « calendula officinalis » un tempo così comune nei nostri orti e molto usata come rimedio popolare, in qualità di depurativo del sangue.

1062.

Troubâ d'carn për sâ dënt.

Espressione che si applica a coloro che cercano continuamente dei motivi di disputa e di litigi, coi più deboli e più poveri, fidando nella propria autorità o prepotenza, ma che finiscono talvolta per incontrare chi osa e può star loro di fronte e combatterli.

1063.

Un diau n'ën pousso un autre.

Così si dice a chi cerca di riparare un disordine, un male, un danno, con un altro disordine, un altro male, un altro danno.

1064.

Uno vê la contio pâ.

Quasi ad invocare l'apaxlegomenon e a non dar valore a cose o detti uditi una volta sola, a non trarne alcuna conseguenza di valore

generale ed assoluto. Lo adoperano specialmente i bambini nei loro giuochi, per scusare un proprio sbaglio o l'errore del compagno; « une fois n'est pas coutume », dicono i francesi con significato uguale ed anche dando al proverbio il valore di un assioma giuridico, generalmente ammesso.

1065.
Vignâ calcun.

Piegare qualcuno ai propri voleri, fargli fare quel che si desidera e quindi anche burlarsi di lui, minchionarlo.

1066.
Virâ la fritâ.

Disdirsi cioè, negare il già detto o il già fatto, dire proprio il contrario di quanto si era detto prima.

1067.
Vive l'ê dë tui e poki vivën bin; ma vive ôu counsiensa l'ê bin da rair. (Rorà).

La vita è dono gratuito e tutti possono, o bene o male, vivere, vegetare: quel che non è da tutti è vivere con onestà, sempre seguendo la voce della coscienza, anche quand'essa contrasta i nostri interessi, i nostri sogni, i nostri desideri, le nostre speranze.

1068.
A lâ broua! A lâ broua!

È il grido di guerra valdese che tante volte risonò nella solitudine dei nostri monti, all'annunziarsi del nemico, e sempre fu grido d'allarme lanciato per preparare le nostre popolazioni alla lotta ed alla resistenza estrema.

È quindi un grido caro ad ogni cuore di Valdese che senta la bellezza e la santità dell'azione di chi, per difendere la sua fede e la sua terra, è pronto a tutto sacrificare: anche la vita.

Ci ricorda le parole che i triumviri Armellini, Mazzini e Saffi lanciarono al popolo di Roma nel Proclama del 30 giugno 1849:

« Militi della Nazionale! Cittadini volonterosi! *Alle mura!! Alle mura!* Le truppe repubblicane devono concentrarsi a Porta San Pancrazio. Le mura stanno affidate alla vostra custodia. V'accorra chi ha a cuore di proteggere l'onore di Roma! ».

L'articolo segreto sul Pragelato
nel trattato di alleanza colle Potenze Marittime

I.

L'INTERPRETAZIONE SABAUDA SECONDO LE LETTERE AGLI INVIATI ALL'AJA E A LONDRA

Nelle indagini e nelle ricerche di storia valdese, si è quasi sempre tralasciato la consultazione dell'abbondante materiale diplomatico (carteggio della Corte, lettere, ministri, inviati) giacente nell'Archivio di Stato di Torino. Il motivo è ovvio; questa indagine richiede pazienza e una larga disponibilità di tempo: si sono così sfruttate di preferenza le categorie di documenti, che potevano fornire con certezza un materiale più abbondante.

Questa ricerca, benchè fastidiosa, poichè consiste in una spigolatura di notizie sparse in un vastissimo documentario eterogeneo, fornisce, quasi a compensare la fatica, informazioni ed orientamenti utili. Le notizie desunte nel mio soggiorno archivistico permettono di valutare con maggior precisione un particolare fenomeno storico, di metterne in risalto gli elementi predominanti e di inquadrare nel giusto ambiente una legge o un provvedimento della Corte.

I risultati conseguiti nel ristretto campo studiato offrono alla storiografia valdese elementi nuovi e delucidano certi periodi poco chiari storicamente. Ritengo che nel ricostruire con precisione oggettiva un periodo storico, ovvero tutta la storia valdese, sia bene non perdere di vista, nè tralasciare quegli argomenti che possono giovare alla sempre maggior comprensione di un determinato avvenimento locale o che possono inserire questo in un orizzonte più vasto.

La storia dei Valdesi acquista così un'importanza nuova e si stabiliscono dei legami che giovano alla sua interpretazione. Si può forse giustamente obiettare che, inserendo i fatti locali

in un ambiente più generale, si viene a svalutare e diminuire l'elemento locale di grande importanza, di predominante valore: elemento che definisco globalmente religioso e che è la molla nascosta, il motivo della storia valdese.

E di una simile obiezione si deve tener conto per non smarrire, nella indeterminatezza del quadro, il dettaglio: ma è da ritenere che una equilibrata impostazione e fusione dei due elementi non può non dare chiarezza e precisione. A questo equilibrio mi sono ispirato nel presente studio condotto su documenti diplomatici e per il quale ho consultato una parte del carteggio di Vittorio Amedeo II ai suoi inviati all'Aja e a Londra e le rispettive risposte di quelli alla Corte, specialmente durante la guerra di successione spagnola.

Da questo studio ho potuto fra l'altro chiarire l'atteggiamento del Duca sul problema pragelatese. I documenti pubblicati hanno una notevole importanza, perchè attestano l'intervento di Vittorio Amedeo II per fissare e definire le future condizioni dei Valdesi dell'acquirenda valle di Pragelato e perchè gettano luce sulla non ancora ben definita posizione del Duca nei rapporti con questo nucleo, e rivelano l'importanza dell'elemento religioso nei territori di conquista sulla Francia.

***

E' opinione accettata dai più che la politica di repressione iniziata dopo Utrecht sia una imposizione francese e che il Duca non s'interessi mai delle condizioni dei Pragelatesi prima dell'effettivo acquisto. Si crede, e la documentazione ufficiale posteriore ad Utrecht lo fa ritenere verosimile, che la nota soluzione del problema pragelatese sia una conseguenza dello scambio reciproco di terre avvenuto tra la Francia e il Duca nella pace separata. Il Duca cedette alla Francia la valle di Barcellonetta con l'alta valle dell'Ubaye ed ebbe, come corrispondente, l'alta valle di Susa a monte di Exilles, la valle di Bardonecchia, della Ripa e l'alta valle della Varaita con Casteldelfino.

Come conseguenza di questa cessione, sommariamente accennata, sarebbe sorta l'imposizione francese, non documentata, di non tollerare nella valle la religione riformata. Su questo punto verte tutta la documentazione ufficiale che afferma che il Duca non è libero di agire, essendo legato da un trattato col re di Francia. È bene tener presente che nella pace di Torino del

1696 la condizione religiosa è chiaramente specificata nella cessione di Pinerolo e della bassa Val Chisone da parte del medesimo re Luigi XIV.

Si può affermare che il Duca ebbe consenzienti le sfere politiche francesi durante le trattative di Utrecht e favorevole il re stesso e che l'articolo forse non fu inserito perchè i negoziatori erano gli Inglesi. Rimane tuttavia fissato che la soluzione fu voluta dal Duca e realizzata senza alcuna pressione francese. Anzi da un documento si potrebbe dedurre che fu proprio lui a sollecitare l'appoggio francese per realizzare il suo progetto.

In queste pagine non si possono studiare nè ricostruire tutte le fasi delle Trattative di Utrecht: esse faranno l'oggetto di uno studio particolare. Si potrà chiarire meglio quest'affermazione e determinare fino a che punto il Duca aveva ragione, quando affermava che non era libero di decidere in merito.

Prima di procedere oltre è bene inquadrare il fatto locale nella storia europea. Il problema politico e religioso del Pragelato prende inizio nella diplomazia sabauda dall'alleanza del Duca colle Potenze Marittime. Sono note (1) le ragioni che lo portarono a separarsi da Luigi XIV e ad avvicinarsi, in un primo tempo, all'imperatore, poi alle sue alleate l'Olanda e l'Inghilterra. Le trattative laboriosissime furono condotte in Torino e portarono alla stipulazione di un trattato di alleanza fra Inghilterra e Savoia firmato il 4 agosto 1704. Più tardi, il 21 gennaio 1705, all'Aja, ne veniva concluso uno, identico a quello anglosabaudo, coll'Olanda.

Fra le clausole di queste due alleanze c'era l'impegno da parte delle Potenze Marittime di fare assegnare al Duca qualche valle contigua al Piemonte, alla conclusione della pace generale. Nel terzo degli articoli segreti, si diceva infatti (2): *La Majesté Britannique s'obblige en outre expressément en cas que par le sort des armes l'on vinst à conquérir le Pragelaz, Dauphiné et Provence, de faire tous les efforts au premier traîté de paix générale pour que S.A.R. et ses successeurs en aje la paisible possession et la libre souveraineté des dits pays conquis* ». Il Duca da parte sua (3) « *promet réciproquement de permettre à tous ceux*

1) Carutti D.: *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897, Clausen, pp. 290 e segg.

(2) Solar: *Traités publics*, Turin, Imp. Roy, 1836, vol II, pag. 235.

(3) Solar: *Op. cit. l. c.*,

de la Religion Prét. Réf. qui ont éstés obligés de sortir des susdits pays, d'y rentrer, de réhabiter avec le libre exercice de leur religion, ainsi qu'ils l'exerçaient avant leur sortie ».

Il Duca confermava l'editto del 1694 e prometteva di estendere all'acquirenda valle la tolleranza religiosa. La forma dell'articolo è assai ambigua, o forse così ci sembra dopo l'interpretazione vittoriana: comunque forma la base giuridica da cui dipenderà l'ulteriore svolgersi del Valdesismo pragelatese (4). La guerra, come è noto, fu tutt'altro che favorevole agli alleati; il Duca ebbe una gran parte del territorio invaso, la capitale Torino assediata, poi salvata dall'intervento di Eugenio di Savoia alla testa delle truppe imperiali.

In queste condizioni il Duca non poteva menomamente pensare di prendere un atteggiamento qualsiasi verso quelle Valli. Ma, dopo l'occupazione di Fenestrelle e la fuga dei Francesi nel Brianzonese, la regina Anna d'Inghilterra manda al Duca una lettera per rammentargli i suoi impegni e per sollecitarlo ad intervenire in favore dei nuovi sudditi protestanti. La lettera era di questo tenore (5):

« *Mon cher frère et cousin,*

La conquête des vallées de Pragelas et Césanne, entre autres succès sì glorieux à vos armes a cet avantage particulier qu'elle vous fournit une occasion de signaler votre bonté et votre justice en rétablissant un peuple, qui a gémi longtemps sous le faix d'un régime tyrannique, dans la jouissance de la liberté tant és choses spirituelles que temporelles.

Cet acte de clémence digne d'un prince de votre rare mérite et sì conforme aux traités entre nous, mettra les habitants de ce pays dans un engagement inviolable de vous rendre tous les devoirs de bons et fidèles sujets et cet exemple de la douceur de vostre gouvernement pourra mesme inviter leurs voisins à s'y soumettre: ce qui contribuera beaucoup à affermir et à augmenter vos conquêtes. Une telle indulgence pour les protestants de ces Vallées sera très agréable à ceux de nos alliez qui font pro-

---

(4) Cfr. in VIORA: *Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna 1930, pag. 171-245, l'acuta disamina del Trattato.

(5) Lettera pubblicata frammentaria dal Muston. « *Gossen opprimée* », Paris 1850, pag. 95, in calce. Si trova in A.S.T.: *Lett. Princip. Ingh.* m. unico, 20 dicembre 1708.

fession de la même religion et pour ce qui me regarde en mon particulier, je vous en auray beaucoup d'obligation ».

E' questa la prima pagina ufficiale sulle condizioni dei Pragelatesi: è il primo intervento inglese e la prima interpretazione dell'articolo secreto. La valle era stata conquistata e stava per essere assegnata ufficialmente nei Preliminari del 1709: il Duca doveva mantenere i patti. Amedeo II risponde alla Regina confermando la sua piena adesione ai trattati (6).

« *Ce que je puis trouver de plus glorieux dans tous les avantages qui sauraient jamais m'arriver, c'est de pouvoir rencontrer les satisfactions de V. Maj., n'étant pas moins porté par les engagements de mon zèle très ardent que par ceux des traités mêmes. Ainsi je supplie très humblement V. M. d'être persuadée de toute l'attention que je dois à ces Royales ententions au sujet des peuples des Vallées de Pragelas et Cézanne; j'ose cependant soumettre à la grande pénétration de V. Maj. les réflexions dont Milord Chetwind l'informera, espérant qu'elle ne pourra que les approuver en considerant que la dilation de tout éclat dans les conjuncture présentes est un moyen pour l'affermissement de la liberté et tranquillité pubblique selon les importantes vues de V. Maj.* ».

Dalla lettera della Regina in data 30 marzo ci rendiamo conto « des reflexions » che il Duca sottoponeva alla regina Anna. Era di questo tenore (7):

« *J'ai reçu la lettre de votre Altesse Royale le* 13 *de ce mois au sujet des peuples des Vallées de Pragelas, et ayant vu ce que Milord Chetwind mon envoyé a écrit plus au long sur ce sujet, je ne puis qu'entrer dans les raisons que vous avez de remettre à un autre temps à leur donner la publique liberté de conscience, en égard aux differents que vous avez avec la Cour de Rome.*

J'apperçois avec beaucoup de plaisir que votre Altesse Royale est disposée à accorder à présent à ses sujets de ces Vallées quelques douceurs en secret en ce qui regarde leur religion. Je ne saurais douter que vous ne le fassiez ouvertement, quand la conjoncture se trouvera plus favorable puisque de mon coté

(6) A.S.T.: *Registro lett. della Corte* 13 marzo 1709 e in *Prov. Pinerolo* m 27 n. 21.

(7) A.S.T.: *Prov. Pinerolo* m. 26 n. 3. Non esiste nelle *Lett. Princip. Ingh.*

vous m'avez trouvée si prompte à faire tout ce que vous avez pu souhaiter de moi, tant pour vous obtenir l'entière exécution de votre traité, que vous asservant tous vos droits et vos interests dans une paix générale ».

Le informazioni trasmesse dall'inviato inglese a Torino si riferiscono « *aux differents avec la cour de Rome* ». Certo il motivo della dilazione era degno di considerazione e alcuni hanno notato che una proclamazione di libertà ai Pragelatesi avrebbe inasprito le relazioni con Roma e avrebbe intralciato le trattative con Parigi. Chi afferma questo non tiene conto o sopravaluta la politica religiosa (8) del Duca: egli fu affatto spregiudicato nei confronti della Curia e sempre pronto a reprimere le interferenze nel suo governo; la sua costante mira, specie nei momenti di tensione, fu di cercare un equilibrio fra le richieste delle potenze protestanti e le sue mire locali. Nella lettera citata si trova un accenno a concessioni che il Duca ha in animo di fare in secreto ai Pragelatesi e la promessa reciproca della Regina di assecondare le mire del Duca nel trattato di pace.

Vittorio Amedeo rispose in questi termini alla lettera della Regina, in data 1° maggio 1709 (9):

« *Je n'ai pû que voir avec extrême contentement par la lettre dont V. M. m'a honoré le* 30 *mars, qu'elle ait bien voulu agréer mes sentiments au sujet des gens des Vallées de Pragelas et Sézanne; je lui proteste que ceux de V. M. feront toujours mon plus grand empressement, ne souhaitant rien davantage que de les suivre, et les seconder pour contribuer de plus en plus pour tout ce qui peut dépendre de mon zèle à ses glorieuses vues pour le bien public. Je rends très humbles graces à V. M. des nouvelles assurances qu'elle a la bonté de me donner en faveur de mes interests à l'occasion de la Paix générale.*

C'est de Sa Royale protection que j'attends tout leur sort, qui ne scaurait-être que parfaitement heureux sous un sì puissant et généreux appui, aussi ma reconnaissance sera infinie de même que le respect et l'attachement avec lequel je suis de la manière la plus inviolable ».

Questa lettera del Duca è l'ultima rivolta direttamente alla

(8) Cfr. Carutti: *Op. cit.*, pag. 228 segg.

(9) A.S.T.: *Prov. Pinerolo* m. 26 n. 3. Non esiste in *Reg. Lett. Corte*.

Regina Anna per i Valdesi del Pragelato. Le conseguenze di questo intervento non si possono rintracciare con precisione.

Si può ammettere che il Duca abbia concesso limitata libertà ai Pragelatesi o forse abbia lasciato che i Valdesi, tornati numerosi dalle colonie della Germania, potessero liberamente celebrare il loro culto. Bisogna tuttavia tener presente che in massima parte erano combattenti.

Non emanò nessun decreto speciale: almeno non mi fu dato di trovare nessun biglietto regio su questo tema, rivolto al Senato di Pinerolo.

Fu costante canone della politica sabauda quello di non fornire alle potenze protestanti alleate nessun appiglio a proteste; anzi, parallelamente alle trattative di pace, condurre una politica oculata nei riguardi dei Pragelatesi. Il movimento valdese nel Pragelato diventò in certo qual modo organizzato coll'intervento dei ministri delle antiche valli nei quartieri di accampamento di Usseaux e di Traverses.

Questa concessione va messa in rapporto coll'intervento già visto di Anna (anzi questo ammette una dilazione nell'esercizio pubblico) e colla conferenza di pace riunitasi nel medesimo anno, dove furono prospettate le condizioni politiche delle valli cisalpine che erano state francesi. Questa conferenza è nota sotto il nome di « Preliminari del 1709 ».

In questi preliminari si fissavano i confini del regno sabaudo, tenendo conto delle nuove conquiste; al Duca urgeva l'appoggio inglese e certo questa politica non era casuale. La determinazione delle frontiere aveva una grande importanza e la tolleranza concessa « en secret » poteva essere una delle pedine del Duca legato dal trattato reciproco accennato. Questa ipotesi è convalidata dal fatto che il Duca cominciò ad interessarsi della futura sistemazione religiosa della valle di Pragelato soltanto durante e dopo i « Preliminari ».

Dopo l'acquisto di tutta la valle, la popolazione valdese aumentò col ritorno dei rifugiati della Germania e della Svizzera. Si è visto in un precedente studio (10) l'importanza assunta dal fattore economico dopo il ritorno dei rifugiati. La preoccupazione del Duca era che il fatto locale non assumesse soverchia importanza nè le proporzioni di un affare di Stato.

---

(10) Cfr. *Boll. Stud. Vald.*, n. 69, aprile 1938, pag. 58 segg.

L'inviato olandese aveva chiesto verso la fine del 1709 (11), d'accordo con l'inviato inglese, il ristabilimento dei Valdesi nei loro beni e l'abrogazione delle leggi francesi tuttora in vigore, ma il Duca, nell'informarne il Borgo, inviato sabaudo all'Aja (12), gli palesa la sua intenzione di aggiornare tutto alla pace generale.

« *Poichè non conveniva farlo intempestivamente, nè meno dar luogo, massime di questa natura, a discorsi improprii che non potrebbero seguire senza verun vantaggio di reciproco interesse* ».

Il marchese del Borgo accusò ricevuta (13) in questi termini: « *La riverentissima lettera di V. A. R. delli* 19 *febbraio caduto, che ricevei hieri, non mi recca altro nuovo comandamento salvo che della forma che dovrà regolarmi caso che mi venga fatto qualche accenno sopra la memoria del sig. di Van der Meer sul particolare delli abitanti del Pragelato e in detto caso mi regolerò secondo il prescritto.*

Ma quello di che in questa materia ho debito d'informare preventivamente V. A. R. si è che in occasione della pace generale le due Potenze Marittime sosterranno con tanto d'ardore e credo d'ostinazione il disposto del Trattato generale di questa materia che non credo che V. A. R. possa aspettarsi che siano mai per desistere da questo punto. Il Pensionario è d'un ardore che non può esprimersi; lo stato in generale ha un ardore consimile, ne fa fede quello che succede alla giornata in questi paesi e nei paesi bassi e gli stessi articoli che in questo genere si sono messi nei « Preliminari » e che il conte Zinzerdorf non à potuto impedire. La regina d'Inghilterra è pur essa zelante e V. A. R. sa quale siano le replicate istanze ch'essa già à fatto in questo particolare. Il trattato è formalmente opposto al giusto desiderio del Duca e se questo è stato come si suppone da V. A. R. conceduto dopo molta discussione, questa stessa riflessione dà maggior motivo d'insistenza a chi ne vuole l'esecuzione.

La fedeltà con cui le due Potenze credono di aver adempiuto a tutti li obblighi del trattato ad esse gravosi e favorevoli a V. A. R. le renderà più gelose di quel punto che è unico a favor

---

(11) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*, m. 15 (Lett. orig. di S.M. al Borgo, 19 febbraio 1710, allegata lettera).

(12) A.S.T.: *ibid.*

(13) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*, m. 14 (Lett. Borgo, 7 marzo 1710).

loro, et ne potrebbero fare un impegno di reputazione. I rifugiati francesi strilleranno per non essere defraudati di questo beneficio e le potenze che non potranno contentare in tutti i loro desiderata li dovranno contentare di quel poco che è convenuto. Onde V. A. R. vede quanti sono gli intoppi considerabili che s'incontrano per giungere alla pia e giustissima mira di V. A., non potendo ignorare che la maggior gloria, il più sodo interesse per un principe consiste nel sostenere la causa di Dio e particolarmente della religione ».

Il Duca aveva scritto una lettera (14) al Borgo il medesimo giorno; nella chiusa leggiamo quanto segue: « *Il punto che ci sta fra tutti sommamente a cuore è quello che concerne la Religione nei paesi di conquista nella Francia e già sapete ciò, ve ne abbiamo antecedentemente scritto. E poichè si dovranno prendere misure per regolare in altri paesi, che verranno ceduti nel Trattato della pace generale, gli affari d'essa religione, così dovrete avere la dovuta cura che non si manchi altresì di provvedere nello stesso tempo a quel che concerne tal punto di religione anche nei suddetti paesi che ci resteranno ceduti dalla Francia per liberarci da ogni odiosità in questo genere e per il proprio riposo della nostra coscienza appoggiato su l'autorizzazione del concorso universale delle potenze contrattanti fra queste delle primarie cattoliche, nel che la Francia coadiuerà naturalmente all'intento per proprio politico interesse in riguardo ai suoi stati confinanti; sovra la qual materia vi trasmetteremo maggiori lumi rispetto all'interpretazione del 3° articolo segreto del nostro trattato colle potenze marittime concernenti l'esercizio della religione protestante nei paesi ivi espressi* ».

Si nota già in questa la tendenza del Duca a dare una interpretazione sua particolare al trattato segreto e a procurarsi l'appoggio delle potenze cattoliche « *per liberarci da ogni odiosità e per il proprio riposo della nostra coscienza* ».

Questa tendenza è sottolineata nella risposta alla lettera del Borgo (15).

« *I riflessi che ci ponete in considerazione rispetto al punto della Religione nel Pragelato sono proprie del vostro perspicace intendimento. Certo è che questi sono tasti sommamente delicati*

(14) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*, m. 15 (Lett. del Duca, 8 marzo 1710).

(15) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*, m. 15 (Lett. 22 marzo 1710).

e ch'esiggono ogni maestria nel maneggiarli; in qual proposito già sapete i nostri sensi, sendo cosa che si deve coltivare nella formale trattazione della pace, per quelle strade, con quei motivi che voi sapete.

Qui fratanto in qualche occasione che si è procurato per parte d'alcuni di quei abitanti di cavar indirettamente qualche vantaggio a favore della religione protestante, siamo sempre andati destreggiando senza mostrare di avvederci del loro fine, nè tampoco lasciar trapelare il nostro. Vero però che qualche ministro è più attento a voler entrare nella questione e intorbidare le cose per trarne il profitto che si propone, ma procureremo d'andarci sempre con prudenza schernendoci, convenendo ad ogni riguardo non lasciar minimo luogo alle Potenze Marittime di poter dubitare che noi potessimo avere qualche mira di modificazione circa il disposto su tal punto del Trattato e siamo ben sicuri che saprete destreggiarvi altresì secondo l'importanza dell'affare, il quale ci sta sommamente a cuore ».

La costante direttiva del Duca è dunque di non fornire alle Potenze Marittime il motivo di insospettirsi: come alleato riceveva cospicui aiuti finanziari e preziosa assistenza nelle trattative. Non poteva esporsi a perdere alleate così importanti e neppure causare una tensione per il solo motivo della religione: così si spiega l'insistenza presso i suoi inviati, come si è visto nell'ultima lettera: « *Siamo ben sicuri che saprete destreggiarvi secondo l'importanza dell'affare* ». Il Duca non doveva ignorare che, avendo la Francia sollevato nella capitolazione di due fortezze, Tournay e Manin, la questione religiosa, le potenze protestanti si erano fatte premura di fissare e definire chiaramente i loro diritti.

E il Duca avrebbe dovuto smettere questo suo temporeggiare, se le sue alleate avessero potuto dubitare della sua buona fede. Il Duca manda al Borgo la promessa Memoria, di cui pubblichiamo una parte; l'esame verte sul terzo articolo segreto: egli consiglia al suo inviato di esaminare la Memoria e di farne una risposta a capi, concertandosi col Mellarède, che era il giurista sabaudo nelle Trattative.

La Memoria è interessante perchè, oltre all'esame dell'articolo segreto, contiene una cronistoria « sui generis » della valle dal punto di vista religioso, volta a provare quanto vuole il Duca.

Il Duca manda questa Memoria con una lettera (16): « *Qui giunto troverete la memoria di cui vi abbiamo scritto colle antecedenti toccante il punto che ci sta sommamente a cuore della religione nella valle di Pragelato. Osserverete i lumi ed i motivi in fatto, e ragioni ch'Ella somministra per poter fundatamente sostenere che la R. P. Rif. non vi deve avere pubblico esercizio. Questa è la mira che noi abbiamo, come sapete per assodarne l'effetto della conclusione della pace generale.*

Fratanto dovrà questo nostro pensiero tenersi in sommo segreto, senza lasciarlo in forma alcuna trapelare; ma con mostrare semplicemente, senza affettazione e con naturalezza, come già v'è stato accennato, che la mente del Trattato sarà religiosamente osservata. Siccome vi è tempo prima che s'abbia a trattare questa materia, è bene che in questo mentre vi applichiate col Mellarède a ben esaminarla per vedere tutte le difficoltà che potete avere e formarne una memoria a capi e farcela tenere ».

La Memoria (17) allegata si inizia colla storia dei Valdesi.

« *Nelle valli di Pragelato, come pure in quelle vicine, vi sono state le infezioni delle eresie già da tempi antichissimi.*

Distrutta la setta dei Valdesi, vi successe il Luteranesimo nel 1532 *e poscia con quella facilità colla quale si passa da un errore in un altro, vi fu abbracciato il Calvinismo con occasione delle guerre che dal* 1537 *al* 1559 *portarono nel Piemonte e nei paesi confinanti una mescolanza di truppe di più nazioni e sette. Terminate le guerre del Piemonte poco tardarono le civili in Francia, per mezzo delle quali la Rel. Pret. Rif. che serviva di pretesto ebbe modo di accrescersi massimamente in queste valli colla protezzione del Conestabile di Lesdiguières e coll'assistenza del Governatore di Exilles.*

Per terminare le guerre civili fu la Francia astretta nel regno di Enrico IV di pubblicare nel mese di aprile del 1598 *l'Editto famoso di Nantes, che se ben permise la libertà ed esercizio pubblico della R. P. R. in più parti del regno, volle però eccettuare particolarmente tutti i luoghi e paesi che sono di qua dai monti dove concedette bensì ai protestanti la facoltà d'abitarvi senza che fossero ricercati nelle loro case nè astretti a far*

---

(16) A.S.T.: *Lett. Min. Ol.*, m. 15 (Lett. Duca al Borgo, 14 aprile 1710).
(17) A.S.T.: *ibid.*

cosa ripugnante alla loro coscienza, ma allo stesso modo proibì loro il pubblico esercizio della loro religione come si legge nel paragrafo 14 *di detto articolo.*

Il motivo per cui si vietò di qua dai monti l'esercizio pubblico della R. P. Rif. fu per non attirarsi le opposizioni e le censure della Corte Papale, da cui certamente non si sarebbe tollerata una tale permissione in Italia ». Il memoriale accenna in seguito all'ordine di Luigi XIII di ristabilire nel Pragelato la Religione Cattolica e di restituire i beni agli ecclesiastici, poi alle condizioni antecedenti alla Revoca dell'Editto di Nantes. La parte più interessante è quella dove si esamina l'articolo segreto:

« *Conviene ora vedere se possano esserne impedite e se l'articolo 3° dei trattati colle potenze* (*Olanda e Inghilterra*) *in questa guerra diano ad essi qualche ragione di potervi publicamente esercitarvi la loro Religione. Nel suddetto terzo articolo fu promesso a S. A. R. da queste potenze l'acquisto del Pragelato, e S. A. Reale promise per contro di permettere a tutti quelli della R. P. Rif., che sono stati obbligati di uscire dalle valli di Pragelato, di potervi rientrare, riabitarvi e godere dei Beni che acquisteranno col libero esercizio della loro religione, si è come l'esercitavano avanti la loro uscita, e accordò i medesimi privilegi a tutti gli altri della detta religione che verranno ad abitare nelle valli purchè gli uni e gli altri non tentino in alcuna forma di pervertire i cattolici nella loro religione, nè apportino loro alcun danno ne' beni di qualsiasi natura.*

Queste sono le medeme parole che si leggono nel suddetto articolo che devono hora esaminarsi per riconoscere cosa veramente possa di ragione pretendersi dai Protestanti delle valli. Pare che non debbano queste parole nelle circostanze del fatto sopra riferito portare la facoltà di esercitare il publico esercizio.

L'interpretazione voluta dal Duca si basa su questi tre punti.

1) *perchè la verosimile mente del trattato non sembra che debba essere stata altra che di restituire le permissioni dell'Editto di Nantes, che erano state abolite dal* 25 *ottobre* 1685, *la cui esecuzione fu causa della loro uscita. Con questo senso si è sempre espressa la pretesa più volte proposta contro la Francia per il ritorno dei Religionari, non credendo che la ragionevolezza delle potenze protestanti abbia voluto esigere di più da un prin-*

cipe cattolico, a cui i teologi men rigorosi permettono bensì di tolerare ma non già di accrescere i diritti di religioni opposte;

2) *come l'esercitavano prima della loro uscita nè si può dire che l'esercitassero liberamente quei che si appellano all'Editto di Nantes, unica fonte di replica dei Religionarii;*

3) *perchè ove i protestanti insistano nel spiegare le dette parole si è* « come l'esercitavano prima » *con un senso literale e comprensivo d'ogni esercizio che fosse di mero fatto, ancorchè non permesso dall'Editto di Nantes, si può loro replicare che stando rigorosamente al senso literale, e massimamente in materia di religione che richiede e permette, anzi esigge ogni sottigliezza d'interpretazione a lei favorevoli, non deve riguardarsi se non quell'esercizio ch'era avanti la loro uscita e per conseguenza constando che già da due anni prima era cessato ogni esercizio pubblico, come appare da una dichiarazione fatta in buona forma dai principali della valle, non può questo intendersi compreso nei termini della promessa* ».

Nè si può allegare — dice la Memoria — la revoca dell'Editto di Nantes come base di ragionamento, perchè sebbene l'uscita dei Valdesi fosse intensificata dal suddetto editto, non si può affermare che la cessazione del pubblico esercizio sia stato l'effetto della Revoca, perchè (afferma la Memoria) già due anni prima era cessato l'esercizio.

Come facilmente si può notare, tutta l'argomentazione fa perno sui due anni prima: ne deriva così un contenuto speciale nella frase « prima della loro uscita ». Si può notare la capziosità dell'argomentazione e il suo scarso valore storico. Il decreto, al quale la Memoria si riferisce costantemente, non è proibitivo, è uno dei tanti che fanno prevedere la revoca, ma che non mutarono sostanzialmente le condizioni dei Pragelatesi.

Il Duca consigliava nella lettera d'accompagnamento di mantenere il massimo riserbo sulla Memoria e di non lasciarla trapelare in forma alcuna. Il Borgo gli risponde dopo alcuni mesi sull'argomento della Memoria. Durante quel periodo si era improvvisamente acuita nel Pragelato la questione fondiaria (18) di cui un esempio è il caso Borel, già segnalato. Gli inviati stra-

(18) Cfr. art. cit. in *Boll. St. Vald.*, n. 69.

nieri a Torino intervengono energicamente per tutelare gli interessi dei nuovi sudditi: il Duca consiglia ai suoi inviati la massima prudenza per non complicare le trattative dei Preliminari e perdere l'appoggio delle Potenze Marittime per un semplice fatto locale. I dispacci ducali vertenti sulla valle di Pragelato non trattano del suaccennato problema.

La lettera del Borgo era di questo tenore (19): « *Per quello che riguarda la religione nelle valli di Pragelato et altre, il migliore partito di tutti è quello che la somma prudenza di V. A. R. à determinato, cioè di non entrare per hora a discutere quello che il Trattato esigga, ma solo dimostrare sempre che il Trattato sarà in ciò religiosamente osservato e frattanto con tutta la tolleranza compatibile colla coscienza dar luogo a credere che non si nodriscano pensieri opposti alle mire delle due potenze e a questo fine battono sempre i miei discorsi relativi a tale materia* ».

La prima parte della documentazione della diplomazia sabauda termina con questa lettera.

Attilio Forneron.

---

(19) A.S.T.: *Lett. Min. Olanda*, m. 14 (15 agosto 1710).

NOTIZIE

INTORNO ALLA COLONIA VALDESE DI NEUHENGSTETT (Bourset, nel Wurtemberg)

Dal nostro consocio, il Dr. Carlo Talmon-Gros, attualmente Direttore di una Scuola Superiore di Commercio a Stoccarda, ma nativo della colonia valdese di Bourset (Neuhengstett) nel Wurtemberg e discendente da un'antica famiglia pragelatese emigrata in Germania dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685), riceviamo alcune note ed alcuni estratti interessanti, desunti dai più antichi registri matrimoniali, battesimali e mortuari della parrocchia di Bourset.

Ringraziamo il Dr. Talmon-Gros per la sua fatica e per il suo costante interessamento alla nostra Società e alla terra dei suoi avi, e in attesa ch'egli ci dia — come sembra prometterci — una storia completa della colonia valdese di Bourset, sua città natale, pubblichiamo volentieri le note e gli estratti ch'egli ci trasmette.

Avvertiamo che non tutti i nomi menzionati appartengono a famiglie originarie delle nostre valli.

A. P.

⁂

Les documents, qui suivent, sont tirés du:

« *Registre n° 1 du consistoire de la colonie Vaudoise de Neuhengstett* (*Bourset*) *dans le duché du Wurtemberg, touchant les mariages, les batêmes et les mortuaires depuis le premier jour de septembre* 1700, *que des Vaudois ont été établis icy, jusqu'a* 1757 ».

Voici d'abord la note, qui rappelle « *la dédicace* » du premier temple, celebrée par le pasteur *Abel Gónzal* (Gonzales), qui desservit la paroisse de 1702 à 1746.

« *Le 3*[e] *jour de septembre* 1719, *qui était le premier jour du dit mois et jour de la Sainte Communion Monsieur Abel Gonzal, pasteur du Lieu, a fait la dédicace de notre temple* ».

Le premier temple était construit en bois. En 1762 il fut reconstruit en pierre: ce que prouve la deuxième *dédicace*, comme suit: « *Priez pour les rois afin que nous puissions mener une vie paisible. A Dieu seul appartient l'honneur. Là où deux ou trois seront assemblés en mon nom, je suis au milieu d'eux. Ce temple des Vaudois, qui dès son commencement l'an* 1716 *fut élevé d'une muraille de bois, a été entouré d'une muraille de pierre l'an* 1762. *Les chefs et conducteurs de l'église ont alors été*: F. CHRISTOPHE SCHAAF, *pasteur* — F. TALMON MARTINET, *Sindic et Ancien* — PIERRE HÉRITIER, *Bourgmaître et Ancien* — JEAN CHARRIER, *Ancien* — JEAN TALMON-GROS, *Diacre et Ancien* — PIERRE AYASSE, *Maitre d'école. O que bien heureux sont ceux qui habitent ta maison et te louent incessamment* ».

⁂

Parmi les « *Mariages* » bénis par le pasteur Abel Gonzales, à partir de 1715, nous citons les suivants:

« *Le* 7 *août* 1718 *a été béni le mariage de* Mr. GUILLAUME BONNET *de Neirac et de demoiselle* JEANNE DULOCLE *de Balangin.*

Le 14 *juillet* 1720 *a été béni le mariage de* JEAN HUBERT *et de* ÉLISABETH KULING *tous deux du canton de Zürich.* (*Suisse*).

Le 26 *juin* 1721 *a été béni le mariage de* JEAN TALMON *et de* CATHERINE NOTHACKER, *Luthérienne, fille du berger de Weilderstadt, sous les conditions accordées par la dite Catherine N. que tous les enfants soient garçons, soient filles, qui proviendront de leur mariage, suivront la religion de leur père, comme la Cour* (*du Wurtemberg*) *l'a aussi accordé par un décret du* 5 *juin* 1721.

Le 13 *juillet* 1723 *a été béni le mariage de* PIERRE BARAL *de cette colonie et de* ANNE REVIOR *de la colonie de Pérouse* (*en Wurtemberg*).

Le 2 *juillet* 1724 *a été béni dans la colonie de Simssen* (autre nom pour Neuhengstett, c'est à dire Bourset) *le mariage du sieur* JAQUE BASTIDE *du Languedoc et chirourgien de profession, et de demoiselle* SUZANNE CAUMON, *fille du sieur*

CAUMON, *médecin des Vaudois, demeurant à Durrmenz.* (Durrmenz était la paroisse de Henri Arnaud, qui est mort en 1721).

Le 7 avril 1744 a été béni par Mr. Abel Gonzal, pasteur du lieu, le mariage du sieur JEAN PIERRE LAMBATEUR, *de la colonie de Durrmenz et de* MARGUERITE CHARRIER, *jeune fille de Neuhengstett* (Le Bourset).

Le 12 octobre 1745 a été béni le mariage de PIERRE TALMON, *veuf de* MARGUERITE FEHR (*allemande*) *avec* MARIE WERNER (*allemande*) *par Mr. Abel Gonzal, pasteur du lieu* ».

La liste des mariages se clôt par la note suivante:

« *Abel Gonzal était le premier pasteur de la colonie Neuhengstett. Il a écrit son nom: Gonzales ou Gonzal. Le livre des mariages commence en 1715 et prouve que les Vaudois ont bientôt marié des filles allemandes et très souvent des filles ou des jeunes gens des autres colonies du Wurtemberg. J'ai copié les inscriptions de Mr. Gonzal avec ses fautes* ».

***

Suivent quelques extraits du « *Livre des Batèmes* »:

Le 23 avril 1699 est née à Zürich (*en Suisse*) MARGUERITE TALMON, *fille de* JEAN TALMON *et de* ANNE RAVIOR. *Elle a été batizée le 26 du même mois dans l'église dite Grand Münster.*

Le 27 avril 1699 est né a Chaffouze (*en Suisse*) JEAN JAQUES BARAL, *fils de* JAQUES BARAL *et de* MARGUERITE SINQUET *et a été batizée par Mr. Hourter, ministre du lieu.*

Le 22 juin 1700 est né à Corres (Quayras en Wurtemberg) JAQUES BARAL, *fils de* JAQUES BARAL *et de* MARIE CHARRIER *et a été batizée par Monsieur Montoux.*

Le 7 février 1701 est née à Mongstedt (*près Bourset*) JEANNE AYASSE, *fille de* JAQUES AYASSE *et de* SUZANNE JOÜVENAL, *et a été batizée par M. David Javel, ministre de la Pérouse* (en Wurtemberg).

Le 8 janvier 1702 est née dans la colonie de Simpsen (Bourset) JEANNE AYASSE, *fille de* JAQUES AYASSE *et de* CATHERINE ROUX, *et a été batizée le 16 du même mois par Mr. Javel de la Pérouze.*

Le 28 septembre 1702 est né dans la colonie de Simpsen JAQUES TALMON, *fils de* JAQUES TALMON *et de* JEANNE BARRAL, *et a été batizé le 1r octobre par Mr. Gonzales, notre premier pasteur.*

Le 7 août 1740 *demoiselle* CATHERINE DURIEUX *de Mons* (Belgique) *et femme du sieur* JEAN BAPTISTE HUBINET *de la ville d'Amiens a abjuré publiquement les erreurs de l'Église Romaine et a embrassé notre Sainte Religion Reformée* ».

« *Ces baptèmes* » — selon une note du « Régistre » — « *montrent très distinctement la route des Vaudois de la colonie de Bourset ou Neuhengstett: Suisse, Zürich, Chaffouze, Corres en Wurtemberg, Neuhengstett* ».

***

Quant au « *Livre des Mortuaires* » nous savons qu'il contient 259 décès depuis 1701 jusqu'à 1746, parmi lesquels le décès de Daniel Flucher de Nîmes, en Languedoc, et d'un ancien de l'église, qui est mort « *en odeur de bonne vie* » selon la note de Mr. Gonzal.

***

Avant de clôre la série de nos extraits, nous aimons à transcrire une note du « *Livre* », qui nous présente des détails intéressants sur la colonie vaudoise de Bourset:

« *À la Mairie de Neuhengstett, j'ai trouvé le livre de caisse de la colonie de l'année* 1728, *dans lequel sont énumérés* 37 *citoyens, c'est à dire*: 8 AYASSE, 5 BARAL, 1 BOUNIN, 2 CHARRIER, 1 JOURDAN, 1 JOUVENAL (veuve), 1 MOUNIER, 2 REVIOR, 9 TALMON (*parmi lesquels* JEAN TALMON, *lieutenant*), 4 TALMON-GROS, 1 TALMON l'ARMÉE, 2 TALMON MARTINET, 1 WERNER (allemand). *Encore aujourdhui il y a ces noms de familles à Neuhengstett, excepté les noms:* BOUNIN, JOUVENAL, MOUNIER, REVIOR, TALMON MARTINET. *Ces familles sont éteintes. Il est très remarquable avec quelle habilité le sindic* JEAN TALMON MARTINET *écrit l'allemand en* 1728, *tandisque le pasteur* ABEL GONZAL *a écrit ses quittances en bon français, mais en mauvais allemand. Voici sa quittance de* 1732: « *J'ai reçu de la Colonie de Neuhengstett par les mains du Sieur* JEAN TALMON MARTINET, *sindic, la somme de trente florins d'empire, provenant du revenu des terres curiales, et cette somme est pour le payement des six derniers mois de l'année qui finit le* 19 *septembre* 1732. *Donné à Neuhengstett le dit jour, mois et an comme ci-dessus.* ABEL GONZAL *pasteur du lieu* ».

CHARLES TALMON-GROS

Stuttgard (Allemagne).

Alcuni episodi della Riforma Lucchese del XVI secolo

(da documenti medicei del R. Archivio di Stato Fiorentino).

L'anno 1542 rappresenta per più d'un conto un anno cruciale nella storia della Chiesa. Si apre il Concilio di Trento e con un tale atto Roma si incammina definitivamente sulla via della controriforma. Alla corte stessa di Paolo III — l'ultimo pontefice del Rinascimento ed il primo papa riformatore — la tendenza più intransigente e rigorista del Sacro Collegio finisce coll'imporsi sull'altra che inclinava a ricercare un accordo coi protestanti, secondo l'aspirazione dei più illustri fra i suoi rappresentanti, i cardinali Contarini e Polo. Perciò l'azione diretta a restaurare l'autorità del magistero papale e l'altra per la riforma interna della Chiesa Romana ricevono da ora in poi un nuovo impulso e più ancora lo riceve l'opera di vigilanza e di repressione del protestantesimo, specialmente nei confronti delle sue infiltrazioni nei paesi fino ad allora immuni da eresie ed, in modo tutto particolare, in Italia.

Fra i primi centri nei quali questo accentuato rigore repressivo si fece sentire, fu naturalmente Lucca, da tempo notoriamente ospitale verso i seguaci ed i propagatori delle nuove correnti religiose. Quest'ultime, entrate già prima in città attraverso le relazioni che i mercanti Lucchesi mantenevano coi paesi transalpini, avevano ricevuto, dal 1540-41 in poi, uno speciale impulso dalla permanenza che avevano fatto a Lucca due fra le personalità più notevoli della Riforma Italiana: l'umanista piemontese Celio Secondo Curione ed il teologo fiorentino Pier Martire Vermigli, da tempo guadagnato alle nuove tendenze dai suoi intimi contatti col cenacolo napoletano di Juan de Valdès. Giunto a Lucca nel 1540 in qualità di superiore del convento

agostiniano di San Frediano, il Vermigli, non contento di riformare moralmente e disciplinarmente la condotta dei suoi monaci, che aveva lasciato alquanto a desiderare, vi aveva creato un vivace centro di studi, nel quale aveva chiamato ad insegnare diversi fra i migliori esponenti della cultura religiosa del suo tempo, quali Celso Martinengo da Brescia, Paolo Lazise da Verona, Emanuele Tremellio e Giulio Terenziano da Piacenza. A lui, poi, naturalmente, si era accostato, pur insegnando privatamente per conto suo, il Curione, profugo dal Piemonte per avere fatto aperta professione di protestantesimo ed indirizzato a Lucca da Renata di Francia, duchessa di Ferrara. Conseguentemente, la ventata di persecuzione che, alla metà del 1542, a causa del nuovo indirizzo della politica religiosa papale, si abbattè sul centro culturale di S. Frediano, disperdendone gli esponenti, non risparmiò neppure l'umanista piemontese che a Lucca si era illuso di trovare un rifugio.

Il 28 giugno 1542 il cardinale lucchese Bartolomeo Guidiccioni, sotto l'evidente inspirazione del Pontefice, scriveva alla Signoria della sua città, lamentando in termini vivacissimi la scandalosa tolleranza che vi si aveva per i seminatori di eresia. Le autorità cittadine furono assai preoccupate di questo rimprovero di Paolo III, al quale tanti interessi politici — quali, per esempio, il comune tentativo di reagire all'invadenza spagnuola e la comune avversione verso Cosimo de'Medici, fedele vassallo della Spagna — legavano da tempo Lucca, unitamente agli importanti interessi finanziari che derivavano alla città dalla sua posizione sulla strada di Roma. Perciò decisero di inviare a Roma un altro Guidiccioni, Nicolao, per scusarli presso il Papa ed ordinarono lo sfratto al Curione che riparò a Pisa e da lì, per Ferrara, in Svizzera, dove finì in seguito professore a Basilea.

L'opera di repressione di Paolo III però non si arrestò qui. Poco tempo dopo anche il Vermigli fu chiamato a rendere conto del proprio operato davanti al Capitolo Generale dell'Ordine. Presentendo il vento infido, il riformatore fiorentino si allontanò da Lucca, seguito dal Lazise, dal Terenziano e dal Tremellio. Fu prima a Firenze, dove si incontrò con l'Ochino, insospettito egli pure da un invito ricevuto in quei giorni a recarsi a Roma, e lo persuase a mettersi in salvo. Quindi, presa anch'egli la via delle Alpi, si allontanò dall'Italia nella quale non doveva mettere più piede. Scompariva così il centro culturale di San Frediano da

lui formato, ma non scompariva la traccia dell'influenza sua e dei suoi compagni di fede che avrebbe continuato a fermentare in Lucca fino al tempo della congiura del Burlamacchi ed oltre.

I documenti che qui pubblichiamo si riferiscono appunto a questi episodi della Riforma Lucchese del XVI secolo. Senza, evidentemente, costituire una scoperta di eccezionale valore, essi potranno ugualmente riuscire utili ed interessanti agli studiosi per più d'un conto: abbiamo pensato perciò non inutile segnalarli qui all'attenzione di quanti lavorano intorno alla storia della Riforma in Italia, con qualche breve cenno esplicativo che valga a delucidarne le eventuali oscurità.

⁂

L'11 agosto 1542, quando cioè ad una lettera del 22 luglio del Card. Guidiccioni, nella quale si richiedeva specificatamente l'arresto del Curione, gli anziani di Lucca già avevano risposto che il piemontese aveva lasciato il territorio della Repubblica per quello del Duca di Firenze, il Papa incominciava a domandare a Cosimo de' Medici di dargli in mano l'eretico, servendosi come intermediario presso il Duca, del Cardinale Roberto Pucci, membro di una delle più cospicue casate « Pallesche » fiorentine, assunto recentemente alla dignità del Sacro Collegio grazie alla viva stima che per le sue doti d'ingegno e di sapienza politica aveva nutrito Paolo III.

« *Questa mattina in concistoro* » scriveva in tale data il cardinale al Duca, fra altre notizie di carattere politico (1) « *Nostro Signore mi chiamò alla sedia et mi disse: Tu sai quanto noi desideriamo extinguere queste heresie che sono cominciate in Italia et ultimamente habbiamo fatto sostenere uno frate a Lucca, il quale verrà qui, et intendiamo in Pisa essere uno altro frate che persuade mala dottrina et desideriamo haverlo nelle mani. Come credi tu l'Eccellentia del vostro Duca ce ne compiacerà? — Gli risposi, sapendo Sua Ecc. essere buon cattolico et buon figliuolo a Sua Santità, che io credevo di sì. Mi commise che ne scrivessi a V. Ecc., supplicandola la lo volessi fare et ne dicessi allo Imbasciatore suo* (2) *facessi il medesimo et che Sua Santità anchora lei ne scriverebbe. Son certo, facendolo, Sua Beatitudine l'harà molto a charo et di tanto, parendole, la supplico* ».

---

(1) ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO, *Mediceo*, Filza 3717; senza indicazione di carta. A tergo *Ricevuta alli* 19 *di detto* (agosto 1542).

(2) Averardo Serristori, v. di lui i dispacci a Cosimo de' Medici pubbl. dal CANESTRINI, *Le legazioni di Averardo Serristori*, etc., Firenze, 1853.

E' assai probabile che il Papa non si sentisse troppo certo di vedere accolta favorevolmente la sua richiesta di estradizione a causa dello stato di larvata ostilità che perdurava ormai da lunghi anni fra Medici e Farnese. Il Pucci perciò, qualche tempo dopo, tornò di nuovo ad insistere, prospettando assai abilmente il diffondersi di idee luterane in Toscana come un ripullulare del vecchio movimento Piagnone che tanto filo da torcere aveva dato già ai Medici, dai giorni di Frate Girolamo fino agli ultimi sprazzi di gloria e di libertà repubblicana dell'assedio del 1530.

« *Illustrissimo Patrone* » scriveva il cardinale il 19 agosto (3) « *Per l'ultime scritte a V. E. le feci intendere quanto N. S. desiderava havere uno frate Luterano nelle mani, il quale si reparava in Pisa, et penso V. E. come buon cattolico et per piacere a S. Beatitudine l'habbia a consentire et io le voglio aggiungnere, oltre a quello che per se medesima può cognoscere, che queste heresie che vanno attorno sono contrarie a tutte le potestà et ho visto qualche cosa che si confermano in quella parte con quelle già udî predicare a fra' Girolamo et nessuna città è più inclinata per natura a prestar troppa fede che cotesta vostra et però tanto più ha da usar cautele che simile peste non entri in cotesto suo dominio, come è entrata in più d'uno altro loco d'Italia, che se V. E. ne sapesse quanto so io forse la stimerebbe più non fa. Voglio per la servitù che tengo con lei mi sia lecito dirle quello mi occorre et sempre approverò le sue deliberationi* ».

Che nella predicazione del Vermigli, grande ammiratore di fra' Girolamo, potessero ricorrere motivi Savonaroliani è più che ammissibile. Che però essi ricorressero in quella del piemontese Curione — giacchè il « *frate luterano* » profugo a Pisa, come vedremo da altri documenti, era proprio il Curione — appare assai più singolare. Il problema in ogni modo delle relazioni fra il Piagnonismo post-savonaroliano e la Riforma, tema interessante quanti altri mai, attende ancora lo studioso che lo svisceri a fondo. Per il momento sarebbe prematuro giudicare assolutamente fondate o un puro spauracchio le asserzioni del Pucci riguardo ad un nesso fra i residui piagnoni ed i germi riformatori di Lucca.

Le esortazioni del Cardinale Pucci non dovettero però essere ritenute sufficienti perchè da Roma partì ancora un'altra lettera al Duca e questa volta del Cardinale Alessandro Farnese,

(3) A.S.F., *Mediceo*, f. 3717; senza indicazione di carta. A tergo: *Ricevuta alli 20 di detto.*

nipote di Paolo III e diretto collaboratore del nonno nella trattazione di ogni affare politico-religioso.

« *Illustrissimo et Eccellentissimo Signore* » (4) scriveva il 26 agosto il Cardinale « *Confidando Nostro Signore nella buona et christiana mente et intentione dell'E.V. è sicurissimo che così dispiacerà a lei quel che mi ha ordinato che le faccia intendere come è pesato oltre modo alla Santità Sua et vi farà subito la provisione che se le ricorda. Si è novamente ridotto in Pisa un pessimo spirito, chiamato Celio da Turino, quale publicamente et in più lochi ha fatto professione di Lutherano et ultimamente trovandosi in Lucca, ove si dimostrò tale, ne è stato bandito et si è ricoverato in Pisa ove, sotto la professione di maestro di scola, ha insegnato quella mala setta et heresia. Il che, essendo della importantia che V. E. può per sua prudentia considerare, ha bisogno di presto remedio, onde Sua Beatitudine la ricerca et stringe quanto più può, per debito dell'officio suo, a mandare subito commissione al suo officiale in Pisa che lo faccia carcerare et tenere sotto buona custodia finchè si sarà fatta palese l'iniquità sua et castigata per esempio degli altri et, per esser cosa che tocca il servitio di Dio et l'interesse della nostra fede et religione, della quale so quanto V. E. sia tenera et gelosa, saria superfluo ogni stimulo che si pensasse di aggiungerle di più. Però, senz'altro, faccio fine raccomandandomi di continuo alla gratia sua et aspettando risposta dell'effetto seguito quanto più presto per darne a S. B. la satisfatione che attende con desiderio et farne a V. E. l'honore che le converrà d'un'opera così buona. Da Roma a 26 d'Agosto Mdxlij - Di V. E. servitore il cardinale Farnese* ».

Quando questa lettera giunse a Firenze, Cosimo, fosse stato convinto dalle esortazioni del Pucci od avesse effettivamente ritenuto doveroso da parte sua il procedere contro l'eretico, aveva già provveduto a fare ricercare Celio Curione per mezzo del suo commissario di Pisa, Raffaello de' Medici, il quale pochi giorni dopo, rispondendo ad una del Duca del 31 agosto che non ci è stato possibile rintracciare nei carteggi medicei, scriveva (5):

« *Illustrissimo et excellentissimo signore, signor mio osservandissimo*

Io ho ricevuto la di V. E. de' 31 del passato per la quale veggho il desiderio che quella tiene, se è possibile, di haver in le mani quel frate Celio da Turino, bandito da Lucca, per il che mi occorre dire alle E. V. che, non obstante lo scripto mio alli xxx del presente, ho ricercho con destrezza et diligentia di epso: truovo che molte septimane sono lui, non frate ma seculare che ha donna et figli in Lucha.

(4) A.S.F., *Mediceo*, Filza 358, carta 217.

(5) A.S.F., *Mediceo*, f. 3717, senza indicazione di carta.

venne in questa ciptà in compagnia di un m. Lionardo da Empoli, medico in Lucha, che venne per medicare el figliuolo del s. proveditore. Stette in questa ciptà una sera et la mattina seguente si partì et, per quanto ritragho, se ne andò alla volta di Ferrara. Non mancherò stare con l'occhio aperto se sarà in questo paese; essendo possibile la E. V. ne riceverà suo desiderio. Alla quale, baciando la mano, mi raccomando. Che Idio la feliciti. Di Pisa addì vii di Septembre mdxxxxij,

Di V. Ill.ma Ex.ma Signoria servitore, Rafaello de' Medici commissario ».

La lettera, giunta a Firenze in un momento in cui il Duca era in villa a Poggio a Caiano, reca in calce un'annotazione di Agnolo Marzi, uno dei più vecchi e fidi ministri di Cosimo, più specialmente incaricato di affari di polizia cittadina, di beneficenza, grazie etc., perchè la lettera fosse girata ad Ugolino Grifoni, segretario di Cosimo, il quale avrebbe provveduto a scriverne a Roma « *A. M. Ugolino che la scriva dove sa — Angelus de' Medici, episcopus Assisiatis* ».

La lettera del Grifoni non ci è conservata nè nei « *minutari* » nè nei « *registri* » medicei. Abbiamo invece la risposta del Pucci, di tenore analogo alla sua lettera precedente (6).

« *Illustrissimo Patrone. — Io ricevetti le di V. E. delli xi, al solito gratissime, insieme con la copia delle lettere scrittole dal commissario di Pisa sopra quello frate Celio da Turino, che tutto ho fatto intendere. Et non pensi V. E. che quanto io ho scripto sopra ciò sia stato sanza causa, che mi pareva vedere ordinato una tela mi faceva ricordare di Fra' Girolamo al tempo del magnifico Piero de' Medici bona memoria, di che mi ricordo bene, ma penso per gratia di Dio ne siamo presso che fuora, mediante le buone opere di frate Bernardino da Siena, generale de' Cappuccini, che harà chiarito che non sempre è oro quello che luce. Credimi V. S., l'amore mi fa dire* [*che*] *non meno quella ha da guardarsi dagli heretici che ci habbiamo noi prelati perchè menano la falce contro tutte le potestà. Nec alia. A V.E. et a sua consorte mi raccomando, quae bene valeat. Di Perugia. Alli xij di Settembre* 1542. *Servitore R. card.lis de' Pucci* ».

L'umanista piemontese riuscì, come si è detto, a mettersi in salvo, fuori della portata di Paolo III e del Duca di Firenze. Ma evidentemente doveva essere destino che la polizia ducale arrivasse sempre troppo tardi perchè, come abbiamo visto, anche il Vermigli e l'Ochino in persona potevano incontrarsi in Fi-

(6) A.S.F., *Mediceo*, f. 3717, senza indicazione di carta.

renze stessa ed allontanarsi indisturbati prima che Roma avesse potuto dare l'allarme e farli arrestare. Di qui, evidentemente, l'accenno astiosamente ironico del Pucci alle « *buone opere* » dell'Ochino, alla sua fuga cioè che aveva finalmente rivelato che il più famoso (e forse il più invidiato) predicatore d'Italia non era in definitiva che un eretico della peggiore specie.

***

La reazione contro il pericolo protestante in Lucca non si arrestò qui. Già fino dal 21 luglio Paolo III aveva creato una nuova Commissione Cardinalizia col mandato di inquisire sui delitti contro la purezza della Fede: il celeberrimo Santo Uffizio. Lo componevano sei cardinali della più rigida corrente di intransigenza assoluta ed i loro nomi da soli bastavano a dare garanzia di efficace e seria attività: G. Pietro Caraffa, cardinale di San Clemente e più tardi papa col nome di Paolo IV, il lucchese Bartolomeo Guidiccioni, quello stesso che abbiamo visto così preoccupato della diffusione dell'eresia nella sua patria, lo spagnuolo cardinale di Burgos, il Parisio, Tomaso Badia ed il Laurerio. Questi, non potendo ormai procedere contro le figure più in vista della Riforma Lucchese, mandarono a Lucca a chiedere che fosse inviato al loro tribunale — invece di farlo comparire davanti ad un giudice inquisitore sull'eresia locale, come si era usato di solito fino ad allora — il vicario di S. Agostino (7), Girolamo da Pluvio, probabilmente quello stesso frate Agostiniano di cui, senza farne il nome, parlava già il Pucci nella sua prima lettera. A tale scopo domandarono anche al Duca Cosimo de' Medici la sua collaborazione per la traduzione del detenuto attraverso il territorio fiorentino. Scrisse per primo al Duca (14 settembre 1542) il cardinale di Burgos, fratello di Don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli e suocero di Cosimo, contando evidentemente sulla sua parentela col Duca per meglio ottenere l'intento.

« *Ill.mo y muy ex.te señor mi hijo* (8). *El papa nuestro señor nos ha deputado a seis cardenales sobre las cosas tocantes a la fe y avemos mandado prender en Luca a un fraile de la orden da Sancto Agustin por algunos excessos que ha echo y, para traerlo seguro, avemos dado*

---

(7) Su di lui e sulla sua fuga cfr. A. Pascal, *Da Lucca a Ginevra* in Riv. Stor. Ital., a. 1932, fasc. 3, e le opere ivi indicate.

(8) A.S.F., *Mediceo*, f. 3717 « *Ricevuta allì 27 del medesimo* ».

orden que los señores de la comunidad de Luca lo entreguen a las personas que V.E. ordenare in Pisa y, de allì, por la via que le parescere a V.E. mas comoda y segura, le suplico muy affectuosamente que mande traerlo hasta los confines de Sena, donde lo rescibiraran las personas que orderaren los señores de aquella Repubblica, tomando testimonio da como se lo entregan. Perdone V.E. esta fatiga pues por servicio de Dios y bien de la religion es justo tomarla y, por que yo pueda certificar a estos señores de la orden que V.E. darà, supplico a V.E. que me mande responder a esta y screvir a los señores de Luca, dandoles a entender el tiempo, el modo y el lugar de rescebirlo por que ellos puedan hazer el effecto por su parte. Conserve nuestro señor la vida y salud de V.S. con crescimiento de stado. En Roma 14 de Setiembre 1542 - Servidor da V.E. A. Card. Burgensis ».

Nella stessa data gli altri membri della Commissione del S. Uffizio scrivevano ancora al Duca sul medesimo argomento, premettendo la raccomandazione, abbastanza superflua, di fare arrestare il Vermigli che invece si era già allontanato da Firenze da un paio di settimane (9).

« *Ill.mo Domino, tanquam fratri nostro honorand.mo Domino Cosmo Medici Florentiae Duci dignissimo.*

Illustrissime Domine, fratri nostro honorandissimo - Scimus excellentiam tuam non ignorare Sanctitas Domini Nostri hisce proximis diebus nos super negocio fidei deputasse. Verum, quia in praesentia e officio nobis iniuncto est super aliquibus rebus agere atque a Petro Martire, ordinis canonicorum regularium, de eis informari cupimus, Excellentiam tuam enixe rogamus velit, pro singulari suo in Christum amorem ac in hanc Sanctam Sedem apostolorum studio, dare operam ut quanto honestius et cautius fieri possit idem frater capiatur et ad nos, eodem modo quo R.mus Dominus Cardinalis Burgensis collega noster scripsit, cum alio fratre Lucense transmittendum curet atque, in huiusmodi gratia referenda, Illustrissimae Dominationi tuae promittimus nos in omnibus tuis tum publicis tum privatis negotiis quaecumque ad dignatatem tuam non solum retinendam sed amplificandam pertinebunt, nos esse diligenter omni tempore curaturos. Valeat diu et feliciter Ill.ma Dominatio tua. Romae, xvij Kal. oct. m.d.xxxxij.

Io Pet.s Car.lis S. Clementis
A. car. Burgensis
P. Pa. card.lis Parisius
B. card.lis Guidicionus.

Anche questo frate però, come i suoi maggiori compagni

(9) A.S.F., *Ibidem.*

di fede, Vermigli, Ochino e Curione, riuscì a darsi alla fuga. Proprio infatti quando era sul punto di venir consegnato, un gruppo di nobili lucchesi suoi amici riuscì a farlo evadere di carcere ed a farlo uscire dal territorio della Repubblica. La Signoria di Lucca si affrettava ad informare Cosimo dell'avvenuto con un dispaccio del 23 settembre (10).

All'ill.mo et exc.mo s.re el s.or Cosmo de' Medici Duca di Fiorenza come padre osser.mo.

Ill.mo et exc.mo s.re come padre osser.mo. Sono più giorni che per ordine di Nostro Signore et di alcuni Rev.mi Cardinali Deputati da Sua Santità, dal r.do vicario del nostro vescovo fu consegnato nelle nostre prigioni ad instantia di Sua Beatitudine et della Sede Apostolica un frate Hieronymo del ordine heremitano et disiderando noi saper quello che se n'haveva a fare, ne scrivemmo a Roma alli ditti R.mi per ordine de' quali hieri ne fu dato adviso dal nostro Reverendissimo Guiduccione che lo facessimo consegnare in su' nostri confini a chi ordineria Vostra Excellentia, indirizzandoli l'alligata lettera per la quale ne farebbe intendere da che parte si contentasse che si facesse tale consignatione et che poi V. Ex.tia darebbe poi ordine di farlo consignare alli signori senesi et di li si condurrebbe a Roma. Ma è accaduto che, la notte avanti che ne fusseno presentate le lettere di Roma, questo buon frate ruppe le prigioni et si è fuggito et ritroviamo essersi ridotto in Ripafratta, dominio di V.a Ex.tia, con un piè guasto nello scalarsi, si come per più nostri mandati, li quali l'hanno visto et parlato, s'è verificato et, perchè vorremmo pure che e S. Santità et quelli R.mi l'havessero nelle mani, come mostrano desiderare assai, non habbiano mancato di indirizzar persone a' commissari di V. Ex. a Pisa, Vicopisano et Ripafratta, acciò che ad instantia sua lo volesseno far ritenere per seguirne poi la voluntà sua, li quali non par che se ne siano resoluti senza saputa sua. La onde ci è parso bene et debito nostro espedirli questa nostra con diligentia per farli intender come passa il caso et che questo frate si ritrova nel dominio suo et mandarli l'alligata con pregharla, come facciamo, strettamente che vogli contentarsi farlo ritenere et seguirne l'ordine quale ci è detto esserli dato per la detta lettera havendolo nel dominio et poter suo che veramente, oltre che gratificherà quella S.ta Sede, a noi farà piacere singolarissimo et, perchè ci rendiamo certi che V. Ex. non sia per mancare per satisfatione di Sua Santità et di quelli Reverendissimi, non ci extenderemo più oltre se non per offerirseli et raccomandarseli di cuore che N. S. Iddio la contenti.

---

(10) A.S.F., *Mediceo*, f. 2826. V. per tutto S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*. Lucca, 1872, I, p. 352 e segg.

Del nostro palazzo il dì xxiij di Settembre m.dxxxxij. come figliuoli - Li antiani et gonfaloniere di giustizia del populo et comune di Lucca.

Ed, appena informato, il cardinale Burgense, dal canto suo, rincarava la dose:

« *Ill.mo y muy ex.te señor mi hijo. - Por otra mi letra aura entendido V.E., que embie por la via de los señores de Luca, como estos R.mos señores deputados sobre el negocio de la fe le suplicabamos, que quisiesse rescebir en sus confines un flaire heremita que estava allì preso mandarlo traer hasta los confines de Sena. Por letras de la Señoria de Luca havemos entendido que huiò y que, con la buena diligencia que ellos hizieron, fue hallado en un lugar de V.E. cerca de Luca cinco millas y que alli, parte d'estos. R.mos mis señores y de la mia, que luego en la hora lo mande tomar y embiarlo a recando hasta los confines de Sena y entregarlo allì a quellos señores y mandeme V.E. responder a esta porque yo pueda avisar dello estos señores R.mos. Conserve Nuestro Señor la vita y salud de V.ra Ill.ma y muy Ex.te persona y casa. En Roma. Ultimo del Setiembre* 1542.

(In calce) *Estos R.mos señor cardinales vieron la letra da V.E. y besan su Ill.mas manos por la diligencia que alla preso y por la offerta que los haze, la qual es digna de su Ill.ma persona y del mucho deseo que todos tenemos de servirle - Servidor de V. E. A. Cardinalis Burgensis* ».

Arrivarono ancora una volta troppo tardi gli uomini del Duca, ed il frate Girolamo riusci a salvarsi? O cadde in potere del S. Uffizio e fu condannato? Il silenzio dei carteggi medicei autorizzerebbe piuttosto la prima ipotesi. Il Maccrie (11), afferma che, essendosi spezzata una gamba nella fuga, il Vicario fu nuovamente arrestato e tradotto finalmente a Roma a dar conto delle sue dottrino (12). Non sappiamo però su quale base egli fondi la propria asserzione.

GIORGIO SPINI.

---

(11) T. MACCRIE, *Istoria della Riforma in Italia* (trad. ital.), Genova 1856 p. 223; PASCAL, op. cit., in l. c.

(12) Un caldo ringraziamento debbo al prof. A. Pascal, il cui studio cit. sull'emigrazione Lucchese a Ginevra mi è stato veramente prezioso, nonchè all'amico T. Balma che mi ha voluto cortesemente comunicare un suo fondamentale lavoro su C. S. Curione, ancora inedito, del quale mi sono giovato per la revisione del presente studio.

Recensioni

JAKOB RUDOLF TRUOG. *Aus der Geschichte der evangelisch-rätischen Synode* (1537-1937). (Dalla storia dei Sinodi della Chiesa Evangelica della Rezia 1537-1937). *Im auftrag des evangelischen Kirchenrates auf die Synodalgedenkfeier* 1937. *Chur* 1937. *Druck und Vertrieb von Manatschal, Ebner und C.ie A. G.* — 124 *pp.* (fr. sviz. 3).

Così si intitola un volumetto, scritto con amore dal Decano della Chiesa dei Grigioni, Jakob Rudolf Truog, Pastore e Dottore in Teologia, in occasione del 4° centenario della Riforma nel suo Paese. Egli non intende scrivere una storia della Riforma, opera già egregiamente compiuta da Emil Camenisch nel 1920, ma sulla traccia dei verbali dei Sinodi di questi quattro secoli, rilevare dati e fatti che sono documenti e complementi della storia e possono sempre interessare lo studioso ed anche il semplice credente amante della storia e della vita della sua Chiesa.

***

Dopo aver parlato della fondazione del Sinodo, della confessione di fede retica e dell'ordinamento sinodale, c'è nell'interessante volume un capitolo che vuol ricordare il contributo dato dai rifugiati italiani per motivi di religione alla Chiesa dei Grigioni. E' quello che può maggiormente interessar noi e che riproduciamo più sotto. Nei capitoli che seguono, l'A. parla del contributo dei Sinodi alla storia del suo paese; dei Sinodi nei tempi di disordini politici; dei tempi del razionalismo e del pietismo; della preparazione e dello stato dei predicanti; della posizione morale e materiale dei pastori e dello sviluppo della Chiesa dopo il riordinamento del 1808.

A. COMBA.

I RIFUGIATI ITALIANI NEL CANTONE DEI GRIGIONI

La notizia che, nella libera Rezia, ognuno poteva liberamente prendere la propria decisione sia per la nuova come per l'antica confessione religiosa, si diffuse in un baleno, specialmente là dove i seguaci della dottrina evangelica erano perseguitati. L'intenso traffico che si esercitava sui passi alpini della Rezia favorì il diffondersi della lieta notizia in Italia, dove l'inquisizione, sotto l'egida del papa, minacciava con la pena di morte ogni libero movimento in materia di fede.

Nel gennaio 1526 s'era svolta ad Hanz la ben nota discussione religiosa, che aveva preparato l'opinione pubblica alle decisioni favorevoli alla Riforma, prese pochi mesi dopo dalla dieta retica, sedente in Hanz stessa.

Ed ecco, forse ancora nello stesso 1526, apparire in Vicosoprano il priore dei Domenicani di Cremona, Bartolomeo Maturo, ad iniziar ivi il movimento della Riforma. Durante venti anni vi svolse la sua attività e s'immedesimò tanto con la vita del paese, che nessuno mosse obbiezioni quando la comunità di Scharaus lo elesse a suo pastore nel 1547. Pochi anni dopo di lui ecco arrivare a Chiavenna, raccomandato da Comander e Blasius, Francesco Negri, da Bassano, scienziato e poeta. Chiavenna diventò ben presto il rifugio di una fitta schiera di fuggitivi dall'Italia. E si capisce: anzitutto accanto ai Commissari della Lega Retica vivevano colà numerosi impiegati dello stato e commercianti di fede evangelica. Ma poi la situazione di Chiavenna, a pochi passi dal confine, offriva un comodo e sicuro rifugio a coloro che volevano sottrarsi ad improvvise persecuzioni. La dottrina evangelica trovò favorevole accoglienza presso la popolazione locale anche per un'altra ragione.

Sulle rive del Mera esisteva da duecento anni una colonia di Patarini intorno alla piccola chiesa di Santa Maria in Rustico. Questi Patarini, in maggioranza membri di una corporazione di tessitori che facevano anche il commercio ambulante dei loro prodotti, rappresentavano una tendenza affine al movimento valdese; anch'essi alimentavano direttamente la loro fede dalla Sacra Scrittura.

In Chiavenna essi avevano trovato una località favorevole tanto allo svolgimento della loro industria, quanto alla professione della loro fede. Dalle numerose valli che solcavano le Alpi tutt'intorno veniva offerta loro in abbondanza la lana; il Mera metteva in movimento gli ingranaggi dell'industria e la loro piccola chiesa senza campanile, costruita a spese di un mecenate, della famiglia dei Masacranici, un poco all'infuori della cittadina, non dava punto nell'occhio.

La Riforma trovò subito aderenti tra questi Patarini, diventati ormai pacifici e quieti cittadini di Chiavenna, e per mezzo di loro anche tra gli altri abitanti del luogo. La comunità crebbe fino a raggiungere nel 1558 quasi un terzo della popolazione e quindi non apparve straordinario il fatto che il commissario Giacomo Chatrina assegnasse loro nel 1558 la chiesa di S. Pietro al centro della città, insieme con una congrua parte di rendite. Quando F. Negri rinunciò all'ufficio di pastore per dedicarsi intieramente all'insegnamento ed ai suoi lavori scientifici, la Comunità gli trovò nell'ex-frate agostiniano Agostino Mainardi di Saluzzo un successore altrettanto attivo, che per ben ventiquattro anni, fedelmente sostenuto dal Sinodo, la guidò attraverso tutte le tempeste di quell'epoca.

La Riforma attecchì anche altrove, tutt'intorno a Chiavenna ed il numero dei rifugiati andò sempre aumentando. Fin verso la fine del 16° secolo ne troviamo oltre ottanta, che svolsero la loro attività come pastori nelle comunità della Bregaglia, a Poschiavo e nei territori an-

nessi. Molti vi fecero solo un breve soggiorno cercando poi un più sicuro asilo al di là delle Alpi, esercitandovi i loro uffici e guadagnandovi il loro pane. Alcuni invece rimasero sul posto, facendo vita misera, nella speranza di giorni migliori. Che i Valtellinesi stessi abbiano preso parte al movimento evangelico lo dimostra il numero di giovani di buone famiglie come i Paravicini, Malacrida, Gilardonio, ecc., che si dedicarono alla predicazione dell'evangelo. I verbali dei Sinodi ne nominano non meno di venti.

Accanto a quelli che i Sinodi riconobbero come ottimi elementi ve ne furono anche degli altri che si dimostrarono rissosi e strambi. Anche alcuni, dapprima accolti nei Sinodi, professarono dipoi ostinatamente dottrine non conformi alla confessione delle chiese retiche. Gerolamo Torriani da Cremona, pastore a Plurs, insieme con due suoi amici, Lorenzo Soncino e Nicolò Camollio dovettero nel 1572 comparire dinnanzi ad una delegazione del Sinodo e giustificarsi intorno a certe dottrine da loro professate.

Ma all'infuori di questi, non certo benvenuti spiriti irrequieti, quanti uomini di alto valore! Primo fra tutti fu Pier Paolo Vergerio, (1497-1565) *già vescovo di Capodistria, uomo di vasto sapere, di squisita cortesia, di ardente arte oratoria, che favorì potentemente l'affermarsi della Riforma in Bregaglia, nell'alta Engadina ed a Poschiavo. Purtroppo la sua ambizione lo trasse ad acuti contrasti col Sinodo, poichè egli sognava di separare le comunità italiane dalle altre e di costituire con esse un Sinodo italiano sotto la sua direzione. Quando vide che non riusciva, abbandonò scontento il territorio dei Grigioni, respinse tuttavia con la più ferma costanza tutti i tentativi di Roma di attirarlo nuovamente a sè mediante allettanti promesse.*

Uomini d'alto sapere furono anche Gerolamo Zanchi di Bergamo, successore di Mainardi a Chiavenna e di poi professore a Strasburgo e a Heidelberg, ed il suo successore in Chiavenna, Scipione Lentolo da Napoli, la cui « Storia delle persecuzioni dei Valdesi » fu edita a cura di Teofilo Gay al principio di questo 20° *secolo.*

La cacciata dei riformati locarnesi ad opera degli antichi cantoni costrinse nel 1549 *il loro capo Giovanni Beccaria ed il suo amico Giovanni Viscardi, detto Trontano, a cercar rifugio nella valle Mesolcina. Lo zelo persecutore dell'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, finì col render loro impossibile il soggiorno anche lì, e col rovinare completamente la comunità che vi avevano costituita con un lavoro di venti anni. Beccaria esercitò poi il suo ministero a Bondo in Val Bregaglia fino al* 1580, *anno della sua morte.*

Tra i più nobili rifugiati menzioniamo i conti Celso ed Ulisse Martinengo, che predicarono per un tempo a Tirano e Morbegno. Due loro cugini svolsero quasi contemporaneamente la loro attività in Bregaglia. Vogliamo fare il nome del più giovane, Alberto Martinengo, che con 101 *anni di età e* 78 *anni di servizio è probabilmente stato il più vecchio dei pastori dei Grigioni e forse anche di tutta la Svizzera.*

Verso la fine del 16° *secolo, partiti o morti la maggior parte dei rifugiati italiani, il loro posto fu preso da predicatori svizzeri: al tempo*

dei massacri di Valtellina solo 5 pastori su 17 sono di provenienza italiana (18-20 luglio 1620). *La soppressione di ogni movimento religioso evangelico in Italia durante il 17° secolo assottigliò sempre più l'affluire di rifugiati italiani; gli Italiani che chiedono l'ammissione al Sinodo dei Grigioni costituiscono poche e rare eccezioni* » (1).

STUDI SUL P. ANTONIO POSSEVINO

Un breve articolo di Carlo Lovera di Castiglione sul *Boll. della Sez. di Cuneo della R. D. d. S. P.*, maggio 1938-XVI, accenna fugacemente alla missione del P. Antonio Possevino in Piemonte, contro i Valdesi, che egli non riuscì a convincere: nè colla sua predicazione, nè, più tardi, con l'aiuto della spedizione militare del Conte della Trinità, con i suoi 2000 uomini. Altro che « traccie durevoli » lasciate dalla predicazione del gesuita nelle valli nostre! Salvo che sia detto con ironia, alludendo a quelle « terribili », purtroppo lasciate dai soldati del Conte.

Il P. Antonio Possevino, era nato a Mantova il 12 luglio 1533 o 34, da famiglia povera, per cui fu ripetutamente aiutato dal Generale stesso della Compagnia di Gesù, P. Lainez. Entrato giovane nello stato ecclesiastico, per qualche anno fu al servizio del Card. Ercole Gonzaga, poi entrò nell'ordine dei Gesuiti (1561).

Dopo la sua breve missione nelle Valli, egli passò prima in Francia (1563-72) poi, dopo un soggiorno a Roma, in Svezia ed in Polonia, ove finì per suscitare « *molta diffidenza e malcelata freddezza, per il suo continuo doppio giuoco, le sue abili dissimulazioni* ». Dopo altre missioni importanti affidategli, egli fu destinato al Collegio dei Gesuiti di Padova; quivi passò una ventina di anni più tranquilli, che dedicò alla pubblicazione delle sue opere, politiche e religiose. Nel 1611, in viaggio per Roma, ov'era stato chiamato, dovette fermarsi a Ferrara ove morì pochi giorni dopo, il 26 febbraio, lasciando fama di abile negoziatore.

Maggiore interesse ha lo studio di Camillo Crivelli comparso su « *Archivium Historicum Societatis Jesu* » (anno VII, fasc. I) su « *La disputa di Antonio Possevino con i Valdesi* (26 luglio 1560) ».

Esso accenna brevemente al momento storico della celebre disputa per passare quindi ad un confronto fra la relazione dello stesso Possevino (dal Crivelli per la prima volta pubblicata) su tale episodio della

(1) Il Truog non accenna in questo capitolo al nuovo contributo dato alle chiese dei Grigioni dagli evangelici italiani dopo la metà del sec. XIX. Dal 1880 al 1910 circa, prestarono con successo il loro ministerio pastorale, nelle chiese a fianco segnate, parecchi ministri italiani quali: *Odoardo Jalla* (Soglio); *Adolfo Comba* (Brusio e Poschiavo); *Abele Gay* (Soglio e Poschiavo). Attualmente vi lavorano i pastori: *Levi Tron* (Brondo Promontogno, in val Bregaglia); *Corrado Jalla* (Vicosoprano); *G. P. Grassi* (Brusio). Ad eccezione di quest'ultimo, metodista, tutti gli altri appartengono alla Chiesa Valdese.

sua vita e ciò che ne scrissero gli storici valdesi. Ai quali l'autore fa l'appunto di avere omesso, trattando della disputa lontana che vertè specialmente sulla Messa, l'argomento tratto dalla Tradizione e dai Padri della Chiesa e di essersi esclusivamente ricordati dell'argomento etimologico per potersi più facilmente beffare del P.

Non sappiamo se gli autori citati dal Crivelli avessero gl'intendimenti che egli loro presta: a noi sembra più verosimile il pensare che essi non ne parlano perchè il P. non dimostrò seduta stante quanto si offeriva di dimostrare, ma lo fece in altra sede, solo qualche giorno dopo, con tutti i suoi comodi e per iscritto. Lo apprendiamo dalla relazione del P. stesso che dice (p. 88): « ...fu risposto immantinente... che avvertissero bene, quei ch'erano seduti, che esso (Scipione Lentolo) haveva promesso di convertirsi (se gli avessero mostrata la parola Messa negli scritti degli antichi dottori) et che però si manderebbe loro notati i luoghi di detti dottori in più di 30 luoghi, come poi tornatosi a Lucerna, si fece a gloria di Dio ». A che dunque parlare di cose non accadute durante la disputa?

Ma le due relazioni dell'avvenimento concordano nei principali punti trattati, cioè: la Messa, l'usura in Geneva (Ginevra), le discordie religiose in Allemagna, l'autorità del Vangelo e della S. Scrittura; il Lentolo aggiunge la castità e la moralità nella vita, il P. le rapine e le violenze contro i Valdesi. Solo nelle conclusioni ognuno dei due cerca naturalmente di proclamarsi vincitore del torneo oratorio. Da notare, « *en passant* », che il P., mantovano, aveva 27 anni; il Lentolo, napoletano, ne aveva 35.

Fra i dati nuovi che ricaviamo dalla relazione testè per la prima volta pubblicata, e da un'altra, pure citata dal Crivelli, notiamo i seguenti:

la disputa essere avvenuta a S. Lorenzo (Muston dice agli Stalliats), « presenti tutti i ministri heretici e gran numero di persone concorse da Pinerolo e dalle vicine terre del Piemonte »; i ministri valdesi essere 12 ed il loro capo chiamarsi M.ro Stefano Francesco, ex frate, « da 7 anni in qua mandato da Geneva per infettare tutto questo paese »; ma il principale contradittore è il Lentolo, al quale il P. manifestamente allude ove dice dei ministri esservene « pochissimi [che] hanno pure una scorza che sia apparente di dottrina ».

Alla fine della sua relazione, nel dar conto dell'opera sua successiva per « confermare i cattolici » e per « proporre alle terre [del piano] che pigliassero predicatori per ordine di Sua Alt. », il P. concludeva in certo qual modo la sua relazione al Generale della Compagnia con le preziosissime constatazioni che seguono, e che confermano quanto già da varie fonti si sapeva su l'argomento: « Hora in questi tumulti è molto necessaria la gratia di Dio a chi contende con costoro, et molto bisognosa la carità, et la quantità de Religiosi, poichè essi [i Valdesi] non cessano giorno e notte insegnare i putti, donne, huomini et qualunque sia le loro falsità con catecismi, et nelle scole, dove non è così idiota che arditamente non sappia dire mezo il vangelo, benchè corrottamente; si che è da deplorare la calamità nostra et la negligenza de

catolici, et oltre ogni altra cosa quella de Vescovi, i quali, di queste anime per le quali hanno a rendere conto a Dio et cavano grosse rendite, niente curano, ne mandano maestri di dottrina piana, ne in somma vogliono essere a parte di altro che del guadagno temporale... Et fra dissolutione et ignoranza de Preti, che farebbono stomaco quasi al Demonio in vedere le disonestà loro ».

Siamo pertanto grati al Crivelli di aver pubblicato questo importante documento che tratta di un episodio di non dubbio interesse nella storia valdese del XVI secolo, e speriamo che egli voglia continuare questi suoi studi su gli importanti documenti coevi che certamente esistono negli Archivi della Compagnia di Gesù o in quelli di altri ordini religiosi o del Vaticano, tutti quanti aperti alla diligente ed amorosa ricerca dell'illustre studioso.

S. CARLO BORROMEO E GAUDENZIO MERULA.

Nel *Bollettino della Sezione di Novara della R. dp. Sub. di St. Patria* (n. 1-2 anno XXXII) troviamo due studi notevoli: « *Il Santo di ferro. S. Carlo Borromeo* », di E. M. Gray e « *L'umanista Gaudenzio Merula di Borgolavezzaro e la Controriforma cattolica* », di C. Ramponi.

Delinea il primo il tempo e le circostanze straordinarie in cui dovette esplicarsi l'attività infaticabile di S. Carlo contro i nemici della Chiesa, dentro e fuori di essa: giustifica l'insorgere della Riforma contro la rilassatezza generale dei costumi, la corruttela della Chiesa e lo scadimento del sacerdozio, per esaltare quindi l'opera repressiva della Controriforma onde arginare il movimento riformatore e riconquistare in qualche modo il terreno perduto durante l'erompere vigoroso ed improvviso della Protesta; espone i fatti essenziali della vita del Santo che si svolgono nel cinquantennio che va dal 1538 al 1584; ne magnifica l'opera abilissima durante il Concilio tridentino, « *che, non fosse la santità*, scrive l'autore, *chiameremmo diabolica*: *ricca di espedienti*, *sottile di invenzioni*, *tenace di una resistenza elastica, che concede nella forma per vincere nella sostanza...* »; ne elogia lo zelo esemplare, con cui inizia e continua la sua carriera a Milano che « *da ottant'anni non aveva più visto un suo pastore, nè risiedervi nè governarla* ». Il resto della sua vita attiva fu esemplare e volta a servire di esempio ai propri fedeli e « *a far scendere fino al popolo un fiotto di nuova vita spirituale* »: fino al termine della sua vita, la sera del 3 nov. 1584 in cui, quarantottenne, morì in modo semplice e commovente.

Della sua attività contro i nemici di fuori, solo qualche accenno.

* * *

Nel secondo studio si cerca, da parte dell'autore, di scagionare il Merula dall'accusa di sospetto d'eresia, accusa che egli dovè sostenere in due processi cui venne sottoposto, a Novara e a Milano.

Il M., umanista amante della pace e della tranquillità, fu costretto a vivere in un periodo di grandi agitazioni, nel momento più attivo della Riforma e delle lotte che essa andava suscitando. Ebbe una vasta cultura che gli valse onori non solo in Italia, « *ma che lo rese in tutte le parti della Germania famoso* » e lo fece « *essere visitato da huomini doctissimi di Germania e di Gallia et anche per lettere* »: anche perchè il suo è un umanesimo che rivendica i diritti della coscienza e non è mero culto della forma, com'era in molti. Ebbe contatti sicuri col Münster, con un Montalto, entrambi riformati, insegnò a Vigevano, a Novara, a Torino, donde ripartì con notevole fretta perchè, dice il suo biografo contemporaneo, « *si lassò alquanto contaminare della perfidia lotherana* » e dove ad ogni modo gli venne messo all'Indice l'opera sua dei *Memorabili*.

Il Ramponi cerca di contestare questa contaminazione luterana del M., con lo specioso argomento che questi, in tutta l'opera sua, non ha un solo accenno al protestantesimo, non una sola parola che sostenga la dottrina luterana. Si deve dunque, perchè non fa il nostro una esplicita professione di fede protestante, senz'altro escludere che egli abbia avuto simpatia per il movimento? Non era il M. amante sovra ogni cosa della tranquillità? Non si potrebbe perciò attribuire ad eccessiva prudenza o a mancanza di coraggio la sua attitudine in tempi così pericolosi?

Crede veramente l'autore che la Inquisizione, così perspicace, desse nei suoi giudizi tanto peso alla superstizione ed alla credulità e così poca, come egli sembra voler far credere, alle invettive contro la gerarchia cattolica, specie quando « *risultano atroci* » come quelle del M. contro i vescovi ed il papa Giulio II? E i due processi per motivi di religione, consecutivi alla messa all'Indice dell'opera sua, non confermano i sospetti del suo biografo (così bistrattato dal Ramponi) anche se il M. ne uscì assolto l'una e l'altra volta?

Lo stesso suo testamento spirituale, citato dal Ramponi, ci pare, piuttosto che infirmare, convalidare la tesi della sua non perfetta ortodossia e dà quindi ragione al biografo contemporaneo anzichè al suo critico odierno. Quanti in Italia coloro che, pur essendo simpatizzanti coi riformatori, non ebbero il coraggio, riservato ai pochi, di dichiararlo apertamente, perchè conoscevano i rischi mortali a cui si sarebbero esposti, così facendo? E chi oggi ha il coraggio di scagliar loro la pietra addosso?

T. P.

Giovanni Ponti. *Paolo Sarpi.* (Collezione degli *Scrittori Italiani* di G. B. Paravia) pp. 124. Torino, 1938-XVI.

È una succinta illustrazione della complessa personalità del celebre frate veneziano, con una diligente analisi dei suoi vari atteggiamenti culturali, spirituali, pratici, corredata di numerosi brani caratteristici tratti dalle sue opere. Ne risulta efficacemente disegnata ed inquadrata la figura dell'umanista, dello scienziato, del filosofo, del teologo, dello

storico, del politico, del coraggioso e tenace lottatore. Naturalmente, dato il carattere della pubblicazione, non era possibile un completo sviluppo dei vari aspetti del suo genio multiforme, nè una precisazione particolareggiata della sua vita spirituale. Però avremmo desiderato che fosse meno fuggevolmente fissato il suo atteggiamento antipapale, come uomo religioso, come storico, come politico, ch'è l'espressione diretta di quello che fu il grande ideale della sua vita, la riforma della Chiesa, di cui il Papato e l'ordine gesuitico gli risultavano gli ostacoli maggiori. Così sopra tutto avremmo voluto che non si limitasse ad alcuni accenni, sia pur cordialmente espressi, a quella sua grande simpatia pel movimento protestante, nella quale è giusto vedere non soltanto la manifestazione della sua ribellione contro l'intolleranza della controriforma, ma la sua profonda aspirazione alla libertà del pensiero e della coscienza, alla forma più evangelica del cristianesimo. Meritava un esame più profondo quel suo atteggiamento spirituale favorevole al protestantesimo, ch'era fondamentale in lui in quanto rappresentava il suo vero ideale religioso, come risulta dalle copiose relazioni epistolari coi suoi amici della Chiesa Riformata e Luterana, in cui fra altro sono tanto interessanti i suggerimenti intesi a far prevalere il protestantesimo in Venezia. Comunque dobbiamo essere grati al Ponti d'aver saputo presentare efficacemente al pubblico italiano la nobile figura di Paolo Sarpi, che grandeggia, in quel periodo politicamente e spiritualmente triste della storia italiana, come carattere vigoroso e libero, come potente personalità spirituale.

A. J.

ERNESTO BONAIUTI. *Pietre miliari nella Storia del Cristianesimo.* — Ed. Guanda, Modena, 1935, pp. 276.

Il prof. Bonaiuti, noto per la sua profonda competenza in materia religiosa, ci offre in questo volume uno sguardo d'assieme sull'evoluzione del Cristianesimo, studiandone le maggiori personalità. Così ci vengono successivamente presentati, alle volte sotto un aspetto singolare e caratteristico, Gesù, Paolo, il Cristianesimo precostantiniano, Sant'Agostino, la Cristianità medievale, la prima Riforma, (Valdo, S. Francesco, Gioachino da Fiore); la seconda Riforma, (Lutero), mentre nel capitolo conclusivo « Oggi e domani » l'autore pone il problema religioso ecclesiastico di fronte al mondo attuale e quello avvenire.

Ci interessa più da vicino il capitolo « La Prima riforma ». In esso l'autore accomuna Valdo, S. Francesco, Gioachino da Fiore come rappresentanti « *del primo anelito della coscienza cristiana, rinnovantesi nel Medio Evo* ». Confronta l'opera dell'uno e dell'altro, soffermandosi più a lungo su S. Francesco, un S. Francesco non quale è descritto nella tradizione ufficiale, ma studiato nella sua interiorità religiosa.

Il lavoro riesce di graditissima lettura, forse anche perchè porta da un capo all'altro i segni profondi della personalità dell'autore, personalità credo, inconfondibile.

A. H.

Ugo della Seta, *La legge fondamentale sui culti ammessi* (valutazione etica). — Ed. Guanda, Modena, 1937, pp. 237.

Dopo i vari studi di carattere giuridico apparsi in questi ultimi anni in Italia ad illustrare la portata dei Trattati Lateranensi, ecco ora un lavoro appassionato, e nello stesso tempo obbiettivo, inteso alla valutazione etica dei medesimi provvedimenti. L'autore, in una serie di interessanti capitoli, (notevoli quello sulla libertà di coscienza e quello sugli articoli 402.406 del Codice Penale) esamina lo spirito che animò i legislatori nella formulazione dei vari articoli, ne studia le eventuali manchevolezze e ne scruta gli ulteriori possibili sviluppi, in campo pratico e teorico. Tutta la trattazione è posta su un piano religioso, con rigorosa imparzialità di vedute.

Notiamo però come in alcuni punti l'interpretazione e lo sviluppo pratico della legge sui culti ammessi sia studiato, a nostro modesto avviso, da un punto di vista forse un po' troppo idealistico, anche tenendo conto del tono generale dell'opera.

Il lavoro interessa certamente non solo le minoranze religiose, ma anche quelli che, appartenendo alla Chiesa Romana, s'interessano obbiettivamente dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, delle relazioni fra libertà religiosa e sovranità della nazione.

A. H.

« VALDISMO ».

Questa collezione, edita a Catania dal pastore Teodoro Balma, e apertasi con lo scritto postumo del Prof. Giovanni Jalla, *La Bibbia nella Storia Valdese* (N. 1), si è arricchita nello spazio di alcuni mesi di altri tre numeri.

Arturo Muston. *Il Popolo, la Chiesa* (N. 2). È veramente una *vexata quaestio* quella che l'Autore si propone nel suo breve scritto. Egli ripercorre a grandi linee parecchi secoli di storia. Dalle origini del movimento valdese, per circa quattrocento anni non è possibile parlare di « chiesa », sibbene di « *popolazioni* » valdesi, dato che l'iniziatore stesso del movimento non intendeva uscire dalla Chiesa Romana: si formano in questo lungo periodo notevoli gruppi di seguaci della Parola di Dio, stabiliti in determinate zone geografiche. Neppure al tempo del Sinodo di Chanforan si può ancora parlare di una Chiesa Valdese in quanto organismo costituito. Nel corso del xvi secolo si gettarono le basi di una costituzione ecclesiastica, che, se pure si valse delle esperienze di altre chiese, non perse però mai una sua spiccata fisionomia. Ma chiesa e popolo vengono a formare un tutto inscindibile: non vi fu mai una casta sacerdotale, sebbene la Chiesa Valdese non abbia avuto un ordinamento prettamente presbiteriano. Per lungo tempo i pastori dovettero svolgere anche mansioni di carattere civile; la Chiesa fu quella che custodì le migliori tradizioni del popolo. Oggi Popolo e Chiesa non si possono più separare; nuove ferventi e preziose reclute possono aggiungersi da altri

campi, e se ai margini della Chiesa vivono molte persone che si disinteressano della sua vita, è compito della Chiesa di richiamarle fraternamente nel suo seno.

LAMY JAHIER. *Il costume valdese* (N. 3). Altra questione lungamente controversa è quella che tratta Lamy Jahier (l'Autore si cela modestamente sotto questo pseudonimo tipicamente valdese). Attingendo a parecchie pubblicazioni apparse sull'argomento, specialmente nel corso di quest'ultimo decennio, l'Autore cerca dapprima di rintracciare le origini storiche del costume valdese attraverso gli scarsissimi documenti; passa poi alla descrizione del costume in tutte le sue parti attuali, con buon gusto e competenza, anche se a taluno qualche particolare non paia sufficientemente definito (es.: le calzature); infine, si ribadisce il principio del carattere *religioso* del costume valdese, che non deve quindi essere indossato in manifestazioni non religiose e tanto meno in quelle mondane ed esibizionistiche, e soprattutto deve essere riservato alle donne valdesi. L'interessante opuscolo — corredato di illustrazioni fotografiche — termina con l'augurio che il costume venga conservato quale simbolo di purezza e di attaccamento alla fede dei Padri.

ALBERTO G. RIBET. *L'organizzazione ecclesiastica* (N. 4). In questo studio si percorre rapidamente la storia dei varii organismi ecclesiastici valdesi, fin dai tempi più remoti. Viene dimostrato che malgrado temporanee deviazioni o mutazioni, di tendenza episcopale o congregazionalista, il carattere dell'organizzazione ecclesiastica valdese si mantiene essenzialmente su basi presbiteriane; anzi, si vede che attraverso i tempi, specialmente dall'Emancipazione a questa parte, si è dato sempre maggiore importanza al laicato. I Regolamenti della Chiesa Valdese hanno subìto tal numero di trasformazioni che taluno ne potrebbe rimanere perplesso, ma questo non è invece altro che la prova dello sforzo costante di mantenerli all'altezza dei tempi. L'Autore accenna pure ad alcuni problemi di attualità, quali l'autonomia delle chiese e la chiusura del Sinodo al pubblico. Tutte le questioni sono trattate con competenza ed equilibrio che sono indice di amoroso studio e di matura riflessione.

emm.t.

V. VINAY. *Dalla Genesi alla morte di Salomone.*
G. MIEGGE. *Dallo scisma di Geroboamo all'epoca dei Maccabei.*
A. RICCA. *Gesù e la Chiesa primitiva.* Torre Pellice, Lib. Edit. Claudiana, 1938-XVI.

I tre volumi fanno parte del « piccolo manuale biblico » edito dalla Claudiana, il quale ha lo scopo di guidare i giovani delle nostre chiese allo studio metodico della Bibbia, onde acquistarne una conoscenza sempre più diretta e personale.

I vari volumi sono divisi in corsi, e questi comprendono numerose lezioni, le quali constano tutte di tre elementi distinti: una lezione biblica che è la parte essenziale e che è seguita da un breve e chiaro

riassunto della lezione stessa, che deve servire di guida agli allievi o meglio di conclusione allo studio preventivamente fatto della lezione. Questa è ancora completata da una specie di commento esplicativo alla lezione stessa, che vuol essere di guida e di ausilio alla preparazione dell'insegnante.

Buono è il metodo tenuto dagli autori in questo loro utilissimo lavoro, cui auguriamo una grande diffusione nei nostri ambienti scolastici e di media cultura.

T. P.

FRIDA MAURIN. *Pensieri e ricordi.* Genova, G. B. Massano 1938, L. 16.

Siamo di fronte ad un forte volume di 400 e più pagine, con una stragrande quantità di ricordi; dai più lontani nella vita della scrittrice ai più recenti, frammischiati in modo che talora ne nascono delle confusioni, non essendo noi abituati a quello sconcertante passaggio da un argomento all'altro, dal passato al presente e viceversa. E' un libro di confessioni fatte con tale sincerità da fare talvolta preferire un maggior ritegno od una scelta più oculata e severa dei moltissimi ricordi profusi a piene mani in ogni parte del libro. Il quale è risultato in tal modo un quadro vivente della vita agitata della scrittrice; delle sue non poche delusioni nella vita; delle sue malattie senza fine, sopportate con grande rassegnazione; delle sue disavventure d'ogni specie; del suo intenso amore per la famiglia che tuttavia si manifesta in soverchie lodi ed in troppi personali ricordi che perdono, a narrarli, il loro profumo soave, ecc., ecc., di modo che il libro nel suo insieme sconcerta il lettore, sia per la disposizione non cronologica dei ricordi, sia per la sovrabbondante quantità di questi ultimi, che avrebbero, a nostro avviso, se meglio disposti e più parsimoniosamente seminati, dato al libro maggior equilibrio ed armonia.

Le pagine del libro che ci paiono più interessanti sono (oltre ai quadri e bozzetti già pubblicati in varie Riviste e riprodotti quivi) quelle che ci raccontano gli inizi della Chiesa tedesca a Nizza, per opera del padre della scrittrice, Federico Filippo Mader. Il quale lavorò in Nizza italiana sin dal 1856, semplice candidato al ministero, avendo dovuto svernare in Riviera per motivi di salute. Consacrato l'anno successivo in patria, tornò nella bella città marinara in settembre, esercitandovi poi il ministerio pastorale per circa 58 anni, senza interruzione. Essendosi reso ostile il pastore francese che lo aveva l'anno precedente ospitato nella sua Chiesa, il Mader dovè cercarsi una sala per le adunanze, e trovò tante difficoltà in quel primo nuovo anno che decise di abbandonare ogni cosa e di ritornare in patria. Un incontro casuale col prof. Dorner lo fece desistere da tale proposito e gli procurò immediatamente protezioni ed aiuti che gli permisero di impiantare su salde basi l'opera sua a Nizza, ove tante personalità luterane, principi e re, che venivano a trascorrervi la stagione invernale, dettero lustro alla sua Chiesa. Per la costruzione e lo sviluppo della quale egli si adoprò assiduamente, collettando in

patria e fuori (specialmente in Russia): onde nel 1866, malgrado il colera dell'anno precedente, che aveva di molto diradato la colonia tedesca e malgrado le difficoltà finanziarie causate dalla guerra contro l'Austria, egli potè inaugurare un magnifico tempio.

Interessanti sono ancora alcuni dati riguardo al 1870 che vide scacciati, allo scoppio della guerra, tutti i Tedeschi dalla Francia, tranne da Nizza che, da soli 10 anni francese, dimostrò allora la sua simpatia per i Tedeschi obbligando il Prefetto, « spaventato dalla folla furiosa che ingrossava sempre più, a scappare da un'uscita segreta della Prefettura, a raggiungere la stazione e ad abbandonare per sempre la città ».

La incruenta rivolta durò tre giorni e non essendo la guarnigione in grado di ristabilire l'ordine, si dovè far venire da Tolone una flotta di navi da guerra che sbarcarono 10.000 marinai, i quali, con altre truppe sopraggiunte dai dipartimenti viciniori, riescirono a ristabilire la calma. Solo dopo la guerra mondiale la comunità tedesca sarà espropriata del suo bellissimo tempio: quando già il Mader, internato nel 1917 a Lucca dal Governo italiano, aveva chiusi gli occhi alla luce, serenamente.

Una semplice lastra di marmo ne indica la tomba con le seguenti parole: « *Filippo Federico Mader, nato a Mägerkingen, Germania,* 24-IV-1832, *morto a Lucca* 2-VI-1917. *Signore sia fatta la Tua volontà*

T. P.

G. Lubera. *Dal monte Bianco alle Breonie.* Unione Tipografica, Milano 1938-XVI.

È un appassionato studio inteso a dimostrare che orograficamente, storicamente e linguisticamente sono italiani non solo il Canton Ticino, ma il Vallese e la Rezia Curiense, cioè tutte le regioni poste al di qua della catena mediana alpina: non soltanto quelle che ci dà la linea attuale dello spartiacque. T. P.

N. Lamboglia. *Il trofeo di Augusto alla Turbia.* Bordighera 1938-XVI.

Questo IV volumetto degli « *itinerari storico-turistici della Riv. di ponente* » è una breve monografia sul noto monumento augusteo, di capitale importanza per lo studio etnografico delle popolazioni alpine. Scritto da un competente e corredato da interessanti illustrazioni, l'opuscolo ci permette di renderci conto del diligente e delicato lavoro di restauro che è stato necessario per rendere all'insigne monumento la sua pristina imponenza. T. P.

G. Vinay. *La poesia di S. Avito.* (Estratto da « *Convivium* » n. 4 - 1937-XV) Torino, S.E.I.

Diligente studio dell'opera poetica di Sant'Avito, formata da sei lunghi componimenti in esametri, raccolti col titolo complessivo di « Poematum libri sex », e che espongono in certo qual modo quale fosse, nella giovinezza dell'autore, la sua concezione della vita.

Senonchè l'opera che doveva costituire un unico poema, appare invece priva — dimostra il Vinay — di quell'unità postulata e lascia scorgere una duplice composizione: chè i tre primi libri costituiscono veramente un'opera a sè, cui sono stati, per considerazioni estranee all'arte, aggiunti in seguito gli altri tre, i quali mancano di quell'afflato lirico che è visibile nella prima parte del poema formante una specie di trilogia sulla felicità, sul peccato e sul dolore.

Tale è la conclusione alla quale giunge il giovane studioso attraverso una disanima paziente dell'atteggiamento del poeta di fronte agli scrittori moralisti dell'epoca e l'analisi dei singoli libri dell'opera del Santo che, ignorando i simbolismi teologici, ha saputo assurgere ad una visione profondamente umana del peccato e delle sue conseguenze. Ciò che ha fatto di lui « uno dei poeti più interessanti della letteratura latina della Gallia, nei secoli V e VI ».

T. P.

FRANCESCO ERCOLE. *La politica estera di Vittorio Amedeo II*. Paravia Torino, 1938, pp. 92.

Intento dell'illustre Autore di questo quaderno della « Rivista Storica Italiana » è di dimostrare come, fin da Vittorio Amedeo II, Casa Savoia abbia svolto una politica mediterranea, e non solo continentale-italiana.

Sorvolando sui noti avvenimenti del Regno di Vittorio Amedeo II, lo storico coglie in una rapida sintesi tutta la politica sua, attraverso documentazioni interessanti perchè, sebbene non nuove, interpretate in modo nuovo. (Notiamo qua e là alcune inesattezze cronologiche).

Fu realmente, questa è la conclusione, l'Inghilterra a spingere lo Stato Sabaudo a mirare alla politica mediterranea, per controbilanciare in questo mare la potenza marinara della Russia, della Turchia e quella possibile dell'Austria. Con questo atteggiamento, come potenza marinara, il piccolo stato di Sardegna veniva sostituendo la ormai decaduta Venezia.

A. H.

Notizie e segnalazioni

I RIFORMATI ITALIANI A GINEVRA

All'VIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenutosi a Zurigo dal 29 agosto al 3 settembre u. s., hanno attivamente partecipato parecchi fra i nostri più dotti cultori delle discipline storiche, quali *Giulio Bertoni, Delio Cantimori, Tomaso Castiglione, Francesco Ercole, Pietro Fedele, Giovanni Gentile, Roberto Paribeni, Armando Sapori, Armando Tallone* e *Vincenzo Ussani*. Numerosissimi ed importanti furono gli studi letti e discussi nelle XV Sezioni, in cui il Congresso fu diviso, e che abbracciavano tutti i periodi e gli aspetti della storia umana, dalla preistoria alla storia moderna e contemporanea, dalla storia ecclesiastica e religiosa a quella economica, sociale, militare, filosofica e letteraria. Basta esaminare il « *Programma dei lavori* », stampato per l'occasione, per avere una prova eloquentissima della varietà, serietà e complessità dei problemi che furono discussi.

Tra le « Comunicazioni » meritano di essere in particolar modo ricordate — perchè rientranti nel campo delle ricerche e degli studi del nostro Bollettino — quelle presentate alla VIII Sezione dai professori: D. Cantimori, di Roma (*Le chiese della « Confessio Helvetica » e la civiltà dell'Europa orientale - Uomini dirigenti e loro idee*); A. Pincherle, di Cagliari (*La sviluppo della teologia morale nella controriforma*); S. Kott, di Cracovia (*L'influence suisse sur la réforme en Pologne*) e T. Castiglione, di Ginevra (*Les réformés italiens à Genève*).

Siamo lieti di poter dare ai nostri lettori, per gentile concessione dell'Autore, il « Riassunto » della Comunicazione fatta dal nostro socio Dr. T. Castiglione, che da vari anni si occupa con grande amore e competenza dell'interessante problema dell'emigrazione religiosa italiana a Ginevra nel sec. XVI e che i nostri lettori già hanno avuto modo di conoscere e di apprezzare attraverso le recensioni che abbiamo fatto dei suoi interessantissimi studi.

« Les réformés italiens à Genève. — *Avant la seconde moitié du XIXe siècle, ce sujet n'avait pas été spécialement traité. En revanche, dans les cinquante dernières années du siècle passé, des études ont été consacrées aux Réfugiés italiens de Genève. Il s'agit de monographies dans lesquelles le sens critique fait défaut; elles ne présentent pas*

grand intérêt au point de vue des sources, mais précisent simplement les traits caractéristiques de quelques théologiens genevois d'origine italienne. Sur l'ensemble du Refuge italien, un livre intéressant a paru en 1882: « Le Refuge italien » de G. B. Galiffe. C'est un excellent recueil de dates et de noms. Cet ouvrage a été un guide précieux pour les historiens à condition qu'ils aient su en faire usage « cum grano salis », car on y trouve des inexactitudes et des lacunes. D'autre part, il ne donne pas — à quelques considérations près sur la Réforme italienne et sur l'attitude des réfugiés dans la ville de Calvin — une synthèse des valeurs intellectuelles et spirituelles dont l'apport par les Italiens réformés à Genève est si abondant. Au surplus, cette contribution n'est jamais envisagée sous l'angle de la critique des doctrines de Calvin.

Durant les vingt dernières années, des études remarquables ont paru par-ci, par-là, dont le rapporteur se propose de présenter les conclusions au Congrès.

Ces pubblications ont mis en valeur l'attitude critique assumée par quelques-uns des réformés italiens de Genève, vis-à-vis de Calvin, attitude dont les conséquences ont été fécondes en résultats pour l'histoire du protestantisme.

Une Histoire de la Réforme italienne reste encore à écrire. Parmi les causes qui en ont empêché la réalisation, il faut signaler le fait que les sources de cette histoire doivent être recherchées au delà des Alpes.

L'ouvrage récent de F. Church: The Italian reformers (1534-1564), *New-York* (1931), *le prouve, par tous les documents trouvés dans les Archives suisses, dont s'est servi l'auteur. S'il a un défaut, c'est que les recherches de cet historien ne se sont pas étendues aux Archives de Genève qui, elles, renferment un matériel très utile; le rapporteur et les auteurs des études plus modernes précitées, n'en ont publié qu'une partie.*

Pourquoi les Italiens qui, par suite de la persécution religieuse, se rèfugièrent à Genève dans la seconde moitié du XVIe siècle — les uns pour une courte durée, les autres pour longtemps — pourquoi, au point de vue de l'histoire de la doctrine protestante, représentent-ils un élément plus important qu'on n'a bien voulu l'admettre jusqu'à présent?

1) *De leur groupe sont sortis quelques esprits assez audacieux pour blâmer la condamnation de Servet et pour s'opposer à l'absolutisme de Calvin;*

2) *Parmi les obstacles les plus graves que le Réformateur de Genève ait rencontrés sur son chemin, et qui ont été la cause de ses polémiques les plus violentes, il faut compter la dialectique implacable des Italiens;*

3) *Le mouvement d'inspiration italienne présente — au point de vue des dogmes — un caractère diamétralement opposé (rationaliste) à celui des Réformateurs nordiques (mystique);*

4) *Les Italiens portaient en eux le génie inquiet de leur race ainsi que l'esprit spéculatif de la Renaissance.*

En ces réformés italiens, réfugiés hors d'Italie, se rencontrent, s'opposent et finissent par se fondre dans une synthèse supérieure, la Réforme et la Renaissance.

La lutte se termina par la défaite des réformateurs italiens, mais les germes, laissés par eux à Genève, — et de là répandus dans toute l'Europe — furent féconds pour le développement dialectique de la pensée protestante: ces Italiens forcèrent la Réforme à se justifier philosophiquement vis-à-vis des immenses progrès intellectuels accomplis au XVIe siècle.

En second lieu: étant isolés, puisqu'ils n'avaient pas la responsabilité de gouverner des masses, ces « généraux sans soldats » purent prôner une liberté de pensée et de croyance illimitée.

A l'erreur du siècle — la persécution pour cause de religion — ils opposèrent le principe et la pratique de la tolérance religieuse. Dans la citadelle même de l'absolutisme calviniste, ils osèrent porter bien haut le flambeau de la liberté religieuse. Et lorsque ceci ne fut plus possible, ils allèrent le porter à travers d'autres pays d'Europe, de la Pologne jusqu'à la Hollande.

Dans la formation de la conscience morale et de la vie politique du monde moderne, leur idéal — une réforme « humaniste » italienne — fut un des éléments les plus actifs.

Le « socinianisme », né à Genève et parti de Genève, y retourna un siècle plus tard, grâce à un autre Italien — descendant de réfugiés italiens — G. A. Turrettini, « la gloire des théologiens de Genève » dont les doctrines donnèrent naissance au protestantisme libéral du XVIIIe siècle.

Finalement, les Réformateurs italiens de Genève, vaincus au XVIe siècle, sur le terrain de la polémique, incarnèrent dans l'Histoire du Protestantisme, les principes idéals de la Réforme ».

RIFUGIATI DI PRAGELATO.

Continuando nel « *Bull. de la Soc. d'Hist. du Prot. Fr.* » la pubblicazione delle liste dei Rifugiati nel Cantone di Vaud e a Berna, alla fine del sec. XVII, E. M. PIGUET ci dà, nel numero avril-juin 1938, il censimento del 1698, per i governi di Aigle, Avenche et lieux voisins, Yverdon. Esso comprende un totale di 370 persone, più della metà provenienti dal Delfinato Cisalpino, cioè dalla valle di Pragelato, allora francese, e che diede un forte contingente a questo importante espatrio in massa di Riformati.

Fra i quali notiamo: un chirurgo e maestro di scuola, Moyse Perron; un medico, Claude Balcet; due altri chirurghi, Juvenal padre e figlio; vari mercanti, sarti, calzolai, tessitori e pettinatori di canapa, macellai, conciatori, contadini naturalmente, che tutti varcarono le frontiere della patria per andare ad arricchire, col loro lavoro capace ed apprezzato, terre più ospitali ed accoglienti.

Attendiamo con uguale interesse i nomi dei Rifugiati nella città e nei dintorni di Losanna, che verranno pubblicati prossimamente.

CINQUANTENARIO DEL LICEO « DANIELE ARMAND UGON ».

Il n. 4 del « *Boletin de la Societad Sudamericana de Historia Valdense* » è tutto quanto dedicato alle cerimonie svoltesi recentemente nelle nostre Colonie d'oltreoceano per degnamente ricordare il « Cinquantenario del Liceo di Colonia Valdense ». Per la medesima occasione era stato pubblicato, con illustrazioni, una interessante monografia in cui l'autore espone diligentemente quali sono state le origini e il successivo magnifico sviluppo di quell'Istituto che onora i nostri fratelli del Sud America.

Il suo atto di nascita risale al 1888, ad opera del dott. Tomaso B. Wood, sovrintendente della Chiesa Metodista, in stretta collaborazione col sig. Daniele Armand-Hugon, pastore valdese e primo apostolo dell'istruzione media fra i nostri coloni uruguayani. Quando il Wood a poco a poco si trasse in disparte, tutto il peso dell'opera cadde sul sig. Hugon e la sua Chiesa, subito aiutati dalla Tavola, sia finanziariamente, sia con l'invio di professori e direttori al giovane Istituto. E ciò fino al 1926, anno in cui il Liceo venne dichiarato statale, sempre però continuando esso la nobile missione per cui era stato fondato da quei nobili e generosi pionieri, nei quali ardevano solo aspirazioni di umanità e di disinteresse.

Le peripezie varie dell'Istituto, le sue difficoltà, le sue trasformazioni sono chiaramente tracciate dall'ampio studio, corredato da elenchi vari: direttori, professori ed alunni del Liceo nei suoi cinquant'anni di esistenza. Ora esso è Liceo dello Stato, che ne seppe sempre apprezzare l'opera disinteressata ed efficace per la cultura di tutta la regione. Così infatti ne parlava alla Camera del paese la Commissione della Pubblica Istruzione, cui era stata rivolta una domanda di aumento di contribuzione: « Dicho Liceo, es el unico que funciona en todo el Dep.to de Colonia; tiene veinte años de existencia fecunda en beneficios educativos; es el exponente de una cultura superior que radica en el seno de las más viejas y más beneméritas colonias agrícolas del país; es una institucion modelo por su desinterés notorio, y es sin duda alguna una de las escuelas mejor organizadas de su género... ».

Così possa essere anche per l'avvenire!

IL PASTORE LUIGI APPIA.

Sotto il titolo « *Le pasteur Louis Appia* (1863-1938) », è uscito un opuscolo di 32 pagine dedicato alla memoria di Luigi Appia e contenente le varie allocuzioni pronunciate ai funerali dell'esimio pastore, insieme ad alcune testimonianze da parte di persone che ebbero con lui contatti di fraterna amicizia.

Da quelle pagine, serene, fiduciose e calde di simpatia si sprigiona una viva ammirazione per le molteplici virtù, di cui era rivestita l'anima candida di Luigi Appia che irraggiava sempre, intorno a sè, la bontà, la simpatia, la fiducia e una grande serenità.

All'omaggio che gli è stato tributato dai suoi colleghi in Francia, aggiungiamo il fiore della riconoscenza della Società di Studi Valdesi di cui egli, valdese di cuore e di razza, fu per lunghi anni socio affezionato e per la quale molto fece adoperandosi alla diffusione dei suoi opuscoli del « XVII febbraio » nell'ambiente della colonia valdese di Parigi, di cui fu, per quasi cinque lustri, l'animatore apprezzato ed amato.

IL 2° VOLUME DELLE GLANURES

La signora Ida Jalla, con lodevole fatica e commovente prova di devozione, sta mettendo insieme un secondo volume di « *Glanures* » più ampio del primo, per onorare l'indimenticabile figura e l'instancabile attività del compianto suo marito, l'illustre storico Giovanni Jalla. Il volume comprenderà una seconda serie di articoli e di effemeridi che il Jalla pubblicò in numerosi giornali e in svariate riviste, e che sono malagevoli a rintracciarsi o facili ad essere dimenticati.

Chiunque conosca l'importanza degli studi, anche più modesti, del Jalla ed ami la storia dei propri avi, non potrà non accogliere con gioia la notizia della prossima edizione di questo secondo volume, e dimostrerà la sua riconoscenza verso la memoria dell'illustre storico e verso la sua devota consorte acquistando e diffondendo l'interessante raccolta.

BOLLETTINI ECCLESIASTICI.

Continuano a pervenire abbastanza regolarmente alla Società i Bollettini delle Chiese di Angrogna, Catania e Trieste; ultimamente abbiamo ricevuto anche la circolare mensile della Chiesa di Rorà. Ne ringraziamo le sopra nominate comunità, contando sulla regolarità dell'invio anche in avvenire.

AUTORI VALDESI.

Il nostro invito agli autori valdesi di inviarci gentilmente le loro pubblicazioni, per costituire una sezione speciale della Biblioteca, ci ha procurato l'invio, da parte dell'illustre Senatore *Davide Giordano*, di una quarantina di opuscoli e di trattati vari, di carattere non esclusivamente chirurgico e quindi d'interesse più generale e non riservato agli specialisti soltanto.

Al grande Maestro della Chirurgia italiana e noto cultore di storia siamo oltremodo grati del dono fattoci di alcune delle sue pubblicazioni speciali, e vivamente lo ringraziamo.

RACCOLTA DI NEGATIVE E DI CLICHÉS

Alcuni soci hanno fatto istanza presso la Società, affinchè essa voglia raccogliere e conservare in un reparto speciale del suo archivio o Museo le negative fotografiche ed i clichés, che rivestono interesse per la topografia e la storia della nostra regione o che servono a tramandare il ricordo di particolari avvenimenti e di speciali solennità. Il seggio, accogliendo la proposta, fa viva istanza ai possessori, affinchè vogliano affidargli in custodia tali negative e diapositive, che, rimanendo a disposizione dei depositanti, eviteranno il rischio della dispersione e potranno fornire alla Società un efficace sussidio per arricchire e rinnovare le sue collezioni fotografiche e per ornare le pagine del suo Bollettino.

GRAVURE AUX ARMOIRIES DU PEUPLE VAUDOIS DE 1668



Dans sa « *Causerie sur les armoiries du Peuple Vaudois* » publiée dans le N° 56 (1930) de ce Bulletin, le Dr. D. Rivoir a signalé les plus anciens documents portant ces armoiries. Le second en date est, dit-il, celui qui figure dans l'*Histoire générale des Églises évangéliques des Vallées du Piémont ou vaudoises,* publiée par Jean Léger, à Leyde en 1669. Ces armoiries se trouvent à l'angle supérieur de la belle carte des Vallées qui illustre cet ouvrage, carte composée par Valère Gros et gravée par G. Somer en 1668.

Nous sommes heureux de pouvoir les publier ici. Ce cliché nous a été aimablement prêté par la rédaction des *Archives héraldiques suisses* à Lausanne.

Fréd. Th. Dubois
Conservateur du
Musée Historiographique Vaudois
de Lausanne.

CELEBRAZIONE DEL 250° ANNIVERSARIO DEL RIMPATRIO

La Società di Studi Valdesi, invitata dalla V. Tavola a partecipare alla celebrazione suddetta, ha progettato, in linea di massima, la pubblicazione di un numero speciale del suo Bollettino consacrato allo studio storico del glorioso avvenimento e del periodo che corre dal 1686 al 1690: e di un altro fascicoletto, a carattere popolare e divulgativo, atto a valorizzare storicamente e spiritualmente il Rimpatrio.

Il Seggio fa sin d'ora istanza ai soci, affinchè vogliano attivamente collaborare alle due pubblicazioni in modo che esse risultino veramente degne del glorioso avvenimento e diano una prova chiara e solenne della vitalità del nostro Sodalizio.

Saranno gradite anche le fotografie che abbiano attinenza coi luoghi delle celebrazioni (Balsiglia e Sibaud) o servano ad illustrare il percorso fatto dai nostri Padri nel loro ritorno in patria.

OPUSCOLO DEL XVII FEBBRAIO 1939

Della compilazione dell'annuale opuscolo, destinato a solennizzare la data della nostra Emancipazione, è stato incaricato per il 1939 il Prof. *Davide Bosio* della Facoltà Valdese di Teologia di Roma. Ringraziamo l'illustre professore, già gravato di molte incombenze, di aver accolto volentieri l'invito e aspettiamo impazienti il frutto della sua fatica. Il suo nome è garanzia di fortunato successo.

SEDUTA ANNUALE DELLA SOCIETÀ

Essa ha avuto luogo il 5 settembre u. s., in Torre Pellice, sotto la presidenza del presidente prof. A. Pascal. La seduta ha inizio alle 20,30 con una estesa e approfondita relazione del presidente. È aumentato il numero dei soci, parecchie oblazioni considerevoli hanno arrotondato il bilancio; il lavoro è stato proficuo, (stampa dei bollettini, opuscolo 17 febbraio, numero speciale 15 agosto), e il prestigio della Società si è notevolmente accresciuto. Il presidente però invita caldamente tutti i soci a prendere la loro parte di responsabilità, collaborando col seggio nei lavori e nella propaganda; e sprona energicamente i giovani a volgersi di più alla storia che, soprattutto per i Valdesi, è maestra di vita. La relazione è accolta dal numeroso pubblico con vivi applausi.

Segue la relazione del cassiere, comm. Ayassot, da cui si nota la situazione soddisfacente del bilancio, che permetterà al Seggio nuove iniziative.

Si ascolta in seguito con vivo interesse lo studio sull'emigrazione Ugonotta in Irlanda dell'illustre prof. Savory, docente di filologia romanza all'Università di Belfast, che rappresenta fra noi la Società degli Ugonotti di Londra e la Società del Protestantesimo Francese. Egli stesso è un discendente di quegli Ugonotti che la revoca dell'Editto di Nantes cacciò dal suolo francese, e che in Irlanda raggiunsero una notevole prosperità, specialmente nel ramo dell'industria tessile. Il

vice-presidente, prof. Jalla, risponde al prof. Savory, ringraziandolo caldamente del suo lavoro e pregandolo di portare il nostro fraterno saluto alle società da lui rappresentate.

Il pastore E. Ayassot espone quindi brevemente la storia della Chiesa di Venezia, all'avanguardia del movimento eretico medievale, centro di stampa religiosa riformata, sede delle lotte di frà Paolo Sarpi, attualmente importante centro della Chiesa Valdese.

Con questa comunicazione, accolta come quella del prof. Savory da vive acclamazioni, ha fine la parte pubblica della seduta.

La seconda parte, di carattere amministrativo, è riservata ai soli soci. Fra le altre proposte, rileviamo il progetto di cui s'incarica la Ven. Tavola Valdese, della celebrazione, nel 1939, del V cinquantenario del Rimpatrio, con un grande pellegrinaggio in Isvizzera e nel Wurtemberg.

Alla fine della seduta, animata e laboriosa, il moderatore, prof. E. Comba, presidente del Comitato Onorario, esprime al Seggio, che viene rieletto per acclamazione, il vivo compiacimento per l'opera svolta.

Il Segretario.

SOCI ONORARI

Il seggio nell'assemblea annuale della Società, tenutasi a Torre Pellice il 5 sett. u. s., in conformità dell'art. IV dello Statuto, ha sottoposto all'approvazione dell'assemblea una prima lista di *Soci Onorari*, i quali si sono resi benemeriti della Società o per la loro attiva partecipazione all'incremento morale e materiale di essa, o per il prestigio della loro dottrina. Sono stati scelti a soci onorari: i Senatori *Giovanni Agnelli* e *Davide Giordano*, il comm. *Emilio Gardiol*, il cav. *Fernando Pellegrini* e il Pastore Emerito *Arturo Muston*, socio fondatore.

Mentre ci congratuliamo con essi per la meritata distinzione, che vuole essere un attestato di riconoscenza per i servizi già resi e di ferma fiducia in altri futuri, esprimiamo l'augurio che ogni anno nuovi soci sappiano rendersi meritevoli della onorifica assegnazione.

Al comm. E. Gardiol, che ha accolto la modesta distinzione con una oblazione di lire 500 a favore della Società, i nostri più sentiti ringraziamenti.

NUOVI SOCI

Ai 28 nomi pubblicati nel Boll. n. 69, aggiungiamo il seguente elenco di nuovi soci:

Dott. Mario Ferrero (da s. a. a s. vital.) Torino; Prof. Giulio Rivoir, id; Sig. Silvio Tron, Pinerolo; Sig. Abele Geymonat, Torre Pellice; Geom. Renato Gardiol, Torre Pellice; Sig. Franco Operti, Torino; Sig. Arturo Grill, Torre Pellice; Sig.na Bianca Giordano, Venezia, (vitalizio); Sig. Gustavo Bert, Torre Pellice; Sig. Mario Bachi, id.; Sig. Franco Davite, Torino; Prof. Mario Mazzolani, Anversa; Sig.

Enrico Pasquet, Torre Pellice: Prof. Dott. Aldo Muston, Lucca (vitalizio); Magg. Gino De Nicola, Roma; Sig. Domenico Abate, Catania; Sig.a Elisa Hofstetter, Aosta; Sig. Pier Valdo Penascia, Sampierdarena; Sig. Eugenio Tron, Genova: Sig. Oliviero Scaccioni. Torino: Sig. Ernesto Avassot, Venezia: Sig.na Graziella Jalla. Africa del Sud: Sig. Mario Riviera, Brescia: Sig. Giuseppe Cresto, Bobbio Pellice (vitalizio), Ing. Massimiliano Eynard, Roma.

Biblioteca - Archivio e Museo

DONI DELLA SIG.ra ALESSANDRINA OLIMPIA URBANI-BERT, PERRERO:

Patenti di Chirurgo, rilasciate al Cap. delle Milizie Valdesi Giovanni Ern. Bert, da parte del Priore del Collegio di Chirurgia nella R. Università degli Studi (Torino, 12-11-1797).

Riconferma di Patenti di Chirurgo al sig. Giovanni Malanot dei Chiotti, rilasciato da Carlo Richa, Consigliere di Stato, Riformatore degli Studi, Primo Medico di S. A.R. e protomedico Generale in tutti li suoi stati tanto di qua che di là dai monti (10 magg. 1709).

Patenti di Medico Chirurgo al sig. Tomaso Bert del luogo di Rives nel Pragellato, habitante in quello del Clos... dal medesimo (9 lugl. 1710).

Patenti di Chirurgo rilasciate dal Priore del Collegio di Chirurgia eretto nella R. Università di Torino, al sig. Giovanni Bert delli Chiotti Sup.ri... (12 ag. 1733).

Lettere patenti di idoneità alla professione di Misuratore, rilasciato a Federico Bert di Riclaretto, dal Magistrato della Riforma nella R. Università degli studi (28 giugno 1842).

Scatoletta in legno scolpito, con piccolo specchio.

Album di disegni architettonici, di David Steingruber, riprodotti in « taille douce » da J. G. Rüglin.

DONI VARI

La Sacra Bibbia (Trad. Giovanni Diodat) Basilea, 1822, appartenuta a Rosa Madiai, (dono del Cav. Atteo del Sere, Firenze).

Ritratto di Rosa Madiai (id).

La nourriture de l'âme, ou Recueil de prières pour tous les jours de la semaine, pour les principales fêtes de l'année et sur différents sujets intéressans, par Jean Rodolphe Ostervald. Lausanne, Isaac Hignon MDCCLXC (dono della sig.ra Prochet, S. Giovanni).

Pistola a tamburo, già proprietà del sig. Eli Jahier (dono del figlio Carlo).

Bilancia minuscola di precisione, con relativa custodia in legno, probabilmente anteriore al 700, ma vidimata nel corso del sec. XVIII (dono del Concistoro di Pomaretto, a mezzo del Past. sig. Guido Mathieu).

Lettera autografa dell'On.le Facta, riguardante i suoi legami coi Valdesi (dono del prof. Luigi Micol).

Timbro in metallo del nuovo stemma adottato dalla Soc. di St. Vald. (dono del sig. Roberto Jahier).

Frammento di bronzo (epoca romana?) rinvenuto al Colle della Croce, ver-

sante italiano, nel 1913 e palla di fucile, trovata lo stesso anno ai Chioutin, Torre Pellice (dono del sig. Rodolfo Rollier).

Cucchiai e mestoli in legno (n. 12 pezzi) (dono del sig. Giovanni Pietro Bounous, Riclaretto).

Cliché riproducente lo stemma valdese che accompagna la celeberrima opera del Léger (dono del sig. Dubois, Conservatore del Museo di Losanna: cfr. questo Bollettino).

Ritratto, con scatoletta di custodia, *del Cav. Amy Combe* in data 20 nov. 1847 (dono della Sig.ra Maria Dalmas, Ved. Combe).

A tutti i donatori rinnoviamo il nostro vivo ringraziamento.

Il Bibliotecario Archivista.

AVVISO

La Società ha oramai pochissime annate complete del Bollettino, dal 1882 al 1937.

Essa mette a disposizione dei soci anche dei Bollettini sciolti, tranne i nn. 6, 15, 27, 30, e 33, che non si cedono più se non in collezione completa.

Essa sarebbe anzi grata a quei Soci che, non intendendo fare collezione del BOLLETTINO, volessero rinviarle il numero 30 pubblicato nel 1912, che manca per completare alcune annate della Rivista. È anche disposta a ricambiare il dono con qualche altra pubblicazione.

IL SEGGIO

I nostri Lutti

LUIGI APPIA, spentosi improvvisamente il 16 maggio scorso a Parigi, era una personalità veramente superiore, come cultura, come carattere, come consecrazione piena e fiduciosa al servizio di Dio e del prossimo. Era figlio di quell'uomo d'altissimo intelletto e di ferma ed ardente fede, che fu Giorgio Appia, pastore e professore nella Chiesa Valdese e nella Chiesa Luterana; ed alla sua scuola fu educato e formato. Spontaneamente, come al naturale sbocco della vita, si consacrò alla missione pastorale; e per 49 anni fu pastore della Chiesa Luterana di Parigi, ove svolse un ministero mirabile per rettitudine, per dolcezza, per serenità, per austero senso di dovere, per spirito di larga tolleranza, di illuminata carità cristiana, di assoluta abnegazione; circondato dall'affettuosa ammirazione non soltanto della Chiesa Luterana, che in Francia l'aveva nominato suo venerato Ispettore, e che nelle assise del cristianesimo mondiale, a Stocolma, a Losanna, l'aveva a suo autorevole rappresentante; ma di tutto il Protestantesimo francese, in cui egli copriva cariche altissime.

Era legato con vincoli d'affetto tenace e cosciente all'Italia, sua patria d'origine, in cui aveva passati i più begli anni della sua giovinezza, e specialmente alla Chiesa Valdese, sua chiesa d'origine, di cui si sentì per tutta la vita parte integrante e seguì con sollecitudine figliale le vicende. Quasi ogni anno passava le sue brevi settimane di riposo a Torre Pellice, nella sua casa avita; e più pienamente partecipava allora, con cordiale interessamento, alle molteplici attività della Chiesa e del Popolo Valdese. A Parigi, era centro intelligente ed affettuoso di quella piccola colonia valdese, che spesso nella sua casa ospitale ritrovava le dolcezze della patria lontana. Con viva emozione ricordiamo l'accoglienza caldamente fraterna con cui egli volle ricevere a Parigi il pellegrinaggio valdese del 1937, e lo guidò attraverso tutte le Istituzioni protestanti di quella città.

Era uomo di profonda cultura e di paziente erudizione. Nella letteratura religiosa francese egli lascia due succose opere: *Témoins de sa Résurrection* e *Qu'est-ce que la Foi?* Ma anche degli studi storici era conoscitore e cultore vasto e profondo. Conosceva perfettamente la Storia Valdese e la Storia della Riforma in Italia; onde era fedele socio della nostra Società, di cui seguiva con vivo interessamento i lavori e di cui si sentiva idealmente collaboratore ed amico.

La sua morte serena, dignitosa, tranquilla, avvenuta il 15 maggio 1937, è stata il degno coronamento della sua nobile vita.

Alla vedova, ai figli, alla sorella Carolina, che tutti furono fino all'ultimo suoi devoti affettuosi collaboratori, vada l'espressione della nostra cordiale riconoscente simpatia. A. J.

Nel settembre u. s. decedeva in Ostuni (Puglie) l'esimio Ingegnere EUGENIO TRINCHERA, appartenente ad una illustre famiglia di patriotti e di studiosi.

Laureatosi come ingegnere-architetto nella Università di Napoli e trasferitosi giovanissimo nella paterna Ostuni, il Trinchera vi esercitò con grande perizia la sua nobile professione, alternandola con l'insegnamento della matematica in quel Ginnasio. Benvoluto dai suoi alunni per la felice originalità e giovialità di metodo rivelate nell'insegnamento Egli non fu meno profondamente amato e stimato dai concittadini per l'integrità della sua vita, la fermezza del suo carattere e della sua fede.

Membro fedele e zelante di nostro sodalizio, ne promosse efficacemente l'incremento, diffondendo nella sua terra natale le nostre pubblicazioni, specialmente in occasione del XVII Febbraio.

Possa il nostro vivo pensiero di gratitudine essere di conforto alla famiglia nel suo grande dolore! A.P.

Sebbene non socio nè valdese, non possiamo passare sotto silenzio il nome di un giovane, ma valorosissimo cultore di storia piemontese, deceduto nel corso dell'estate: Mons. GINO BORGHEZIO, scrittore della Biblioteca Vaticana.

Instancabile frugatore di archivi e di biblioteche, Egli lascia dietro di sè una ricca messe di studi e di felici ritrovamenti, pazienti e dotte edizioni di *Statuti* e di *Cartari* di Comuni medioevali e di chiese, ed una pregevolissima *Biografia Piemontese-Ligure* che ha sommo valore per la storia subalpina e anche per quella valdese, che vi è inclusa.

Spirito aperto e gioviale, trattenne con la Società amichevoli relazioni, introdusse nella Vaticana il nostro Bollettino e fu largo di aiuti e di consigli ai nostri studiosi, augurando che presto qualcuno di essi sapesse profittare delle immense ricchezze di documenti colà raccolte.

Alla Sua Memoria noi c'inchiniamo grati e commossi, porgendo le più sentite condoglianze alla Famiglia ed alla Biblioteca Vaticana, nella quale Egli profuse i tesori della Sua intelligenza e della Sua dottrina.

A. P.

“PREMIO DAVIDE JAHIER,,

1° Concorso (1937-1939)

In base al Regolamento approvato dall'Assemblea Sociale il 6 settembre 1937-XVI e pubblicato nel *Bollettino di Studi Valdesi*, n. 68 (pag. 109-110), è bandito il I Concorso al “*Premio Biennale Davide Jahier*„ da conferirsi nel settembre 1939 al miglior lavoro sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano scritto nel corso del biennio 1937-1939.

L'ammontare del Premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio in duplice copia, non più tardi del 30-VI-1939.

Ricorrendo l'anno prossimo il V Cinquantenario del « Glorioso Rimpatrio », il Seggio sarebbe lieto, se le ricerche e gli studi dei concorrenti si volgessero con particolare interesse ad illustrare il « Rimpatrio » o fatti attinenti.

Per le altre modalità del Concorso valgono le norme fissate dal Regolamento.

Torre Pellice, 1 aprile 1938 - XVI.

IL SEGGIO

Per la storia delle Colonie Valdesi di Calabria

CONCORSO

Un nostro benemerito socio, al quale sta particolarmente a cuore la storia delle Colonie Valdesi di Calabria, ha offerto al Seggio della Società la somma di L. 500, perchè sia assegnata come premio al miglior lavoro storico che rechi sull'argomento il contributo di documenti nuovi.

In difetto di opere storiche saranno accettati sullo stesso tema anche lavori drammatici di corrispondente valore.

Il giudizio per il conferimento del premio è demandato ad apposita Commissione nominata dal Seggio.

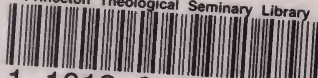
Il concorso è valido sino al 31 dicembre 1940.

Torre Pellice, 1 aprile 1938 - XVI. IL SEGGIO

T. G. PONS, *Direttore responsabile*

Finito di stampare nello Stabilimento Grafico IMPRONTA - Torino, Via Nizza 30, Telefono 60-271
il giorno 31 ottobre 1938 - XVII

SOMMARIO


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7317


INFORMATION
CONSERVATION, INC.

